Anno 67 (Conto corrente con la Posta) TORINO, Martedì 3 Gennaio 1933 - Anno XI MATTINO Num. 2 : :

ABBONAMENTI

	ITALIA E COLONIE Anno Sem. Trim.	ESTERO Anno Sem. Trim.
Sei numeri settimanali	L. 52 — 27 — 14 —	L. 150 — 75 — 39 —
Coll'ediz. del lunedì	L. 60 — 31 — 16 —	L. 175 — 89 — 46 —

Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 3

Ogni numero Cent. 20

Telefoni de "La Stampa,,
40-946 40-947 Centralini: Direzione - Redazione - Cronaca ... — «Seguendo la Cronaca» —
40-948 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni e pagamento [illegible]

PROBLEMI DEL LAVORO NEGLI STATI UNITI

La settimana di trenta ore

NEW YORK, dicembre.

La più grande unione di mestiere americana, la «American Federation of Labor» ha fatto sempre parte di quelle numerose Associazioni che, qui, fiancheggiano il governo e lo assistono nello sviluppo della sua politica sociale ed economica. Strettamente *trade-unionista*, essa non si occupa che di questioni contingenti; di salari, di orari, di miglioramenti economici, cercando di assicurarsi quanto più è possibile condizioni di monopolio per i proprii componenti. Scarta per norma costante ogni discussione su principi generali concernenti forme di governi e nuovi assetti economici. Durante la guerra, l'«A. F. of L.» fu uno dei sostegni più formidabili dell'Amministrazione al potere, aiuto che fu compensato con una quantità di concessioni e un aumento di considerazione morale che la resero parte integrante delle istituzioni nazionali e uno stabile elemento di conservazione. La «A. F. of L.» era riuscita a formare una aristocrazia del lavoro con organizzazioni chiuse come quelle medioevali, in cui era quasi impossibile penetrare senza forti tasse di ammissione e lunghi anni di tirocinio rigorosamente stabiliti. La Federazione ha fatto una guerra spietata a tutte le altre associazioni e specialmente alla «Industrial Workers of the World» dove affluivano gli elementi più radicali; s'è dimostrata sempre tenacemente contraria al riconoscimento della repubblica dei Soviet; è stata la principale fautrice della chiusura dell'immigrazione a proposito della quale non si stanca di chiedere regolamenti ancora più spietatamente severi di quelli vigenti. La Federazione, insomma, per la parte più progressiva e spregiudicata del paese, prende posto accanto alle Associazioni francamente reazionarie, bigotte e scioviniste come il Ku-Klux-Klan; le «Figlie della rivoluzione americana»; la «Lega proibizionista»; i fautori del centopercentismo (leggi xenofobie) ed altre del genere. Il presidente della Federazione (a causa dell'indirizzo a questa impresso) si era guadagnato il titolo di «diplomatico del lavoro».

Grande impressione ed anche un certo allarme, hanno suscitato perciò le sue dichiarazioni fatte alla Convenzione della «A. F. of L.» tenutasi a Cincinnati ai primi di questo mese. Esse hanno suonato come uno squillo di guerra. William Green, in sostanza, ha intimato all'industria un ultimatum, in cui si reclamano la settimana di cinque giorni, la giornata di sei ore e nessuna riduzione di salari. Nella Convenzione predetta egli ha pronunziato il più grande «discorso guerresco» della sua carriera. Per la prima volta durante i tre duri anni di disoccupazione Green ha minacciato di ricorrere alla «forza». Occorre combattere, egli ha detto, per quelli che attualmente lavorano, per quelli che sono disoccupati, per il bene della nazione tutta. Una settimana e una giornata di lavoro più brevi debbono essere concesse bonariamente oppure esser ottenute con la forza. Il quale accenno fece scattare in piedi tutti i delegati che si misero ad applaudire freneticamente. Quando gli furono domandate spiegazioni su che cosa intendesse per «forza», Green disse che si riferiva ad una pressione economica con boicottaggi, scioperi e picchetti di sorveglianza davanti agli stabilimenti. A suo parere, il paese si trova ad una svolta capitale. Si presenta il dilemma: o adattamenti da parte dell'industria in maniera da provvedere lavoro per tutti i disoccupati, o lo *smantellamento* dell'industria stessa col ritorno al lavoro manuale.

Anche in occasioni antecedenti Green ha invocato come rimedio estremo, la soppressione della macchina. Ritiene che sia giunto il tempo di parlar chiaro. L'industria non può dar lavoro a circa 55 milioni di operai sulla base di otto ore al giorno per sei giorni della settimana. I progressi della tecnica produttiva rendono impossibile l'assorbimento completo dei lavoratori della nazione. Ora, una situazione simile non può esser più tollerata e una decisione deve esser presa. Per anni la Federazione ha fatto pressione sull'industria e sul governo perchè vengano adottati gli orari ridotti come espediente immediato per alleviare parzialmente la disoccupazione. Ma non ha ottenuto alcun risultato tangibile. Che cosa bisogna fare? Rassegnarsi ad una situazione economica che costringe a rimaner costantemente disoccupata una massa fluttuante dagli undici ai quindici milioni di uomini? Per quanto tempo condizioni simili possono sussistere senza che l'ordine sociale vada in pezzi? Due giorni dopo che la Federazione ebbe votato unanimemente in favore dell'orario di trenta ore settimanali, essa si pronunziò fermamente per l'assicurazione obbligatoria in caso di disoccupazione, smentendo gli atteggiamenti precedenti che sospettavano tali provvedimenti quali scolte avanzate del socialismo. La Federazione del Lavoro non voleva venire meno al suo americanismo rinnegando il «rugged individualism» tanto esaltato dal presidente Hoover.

A Washington l'azione della Federazione è stata interpretata come un passo decisivo verso la soluzione del problema della disoccupazione e come un riconoscimento ufficiale della parte che il macchinismo sostiene nella creazione dell'armata dei disoccupati. Ma non poca preoccupazione ha destato l'accenno alla «forza». Gli uomini politici e la stampa di parte conservatrice si domandano se questo non significhi l'inizio della guerra industriale. Il discorso di Mr. Green, essi dicono, non è fatto per incoraggiare i capitalisti e gli industriali che stanno dando tutta la loro opera per provocare un risveglio degli affari. Per quanto il Presidente della Federazione non abbia fatto intendere di voler ricorrere alla forza durante questo inverno, pure i suoi metodi energici in un futuro assai prossimo e la dichiarazione che il tempo sia giunto perchè una unione militante inizi la battaglia per più brevi giornate e settimane lavorative, non fanno presagire un periodo di tranquillità nel campo della produzione. Tanto più in quanto è ragionevole supporre che, col perfezionamento dei processi scientifici, si renderanno inevitabili ulteriori riduzioni di orario e minor impiego di braccia.

Le argomentazioni contrarie al programma dell'A. F. of L. sono parecchie: in primo luogo non si aiuta l'avvento di un'intesa proficua, sulla base di una nuova sistemazione dell'organismo produttivo sincronizzato ai progressi tecnici, usando un linguaggio truculento in un momento come quello che si attraversa. D'altra parte con la pretesa di imporre un orario ridotto senza diminuire contemporaneamente i salari significa andare incontro a sicura sconfitta. Con 11 milioni di uomini disoccupati il lavoro organizzato non può attendersi di piegare l'industria con lo sciopero, ch'è il solo mezzo di coercizione di cui dispone.

Ci sono, inoltre centinaia d'industrie che operano in pura perdita. Se dovessero essere costrette ad aumentare le spese di produzione, preferirebbero chiudere del tutto gli stabilimenti. Richiedendosi una riduzione delle ore lavorative con una maggiore disponibilità d'impiego, occorre vi sia una corrispondente diminuzione dei guadagni individuali. Tale compromesso ha preso, qui, il nome di «share-work». Il cui concetto è di far parte agli altri del proprio impiego. Una vera e propria campagna è stata lanciata per lo «share-work», che avrebbe per obbiettivo il raggiungimento di una pacifica intesa per cui quelli tutt'ora occupati facciano posto nella più larga misura possibile ai loro meno fortunati compagni. Quest'è l'attitudine assunta nella quistione dagli elementi conservatori, i quali sono rimasti sorpresi e scandalizzati dal discorso di Green, considerato, finora, come uno dei più ragionevoli e positivi «leaders» del Lavoro.

Sono, a loro volta, i radicali a meravigliarsi della modestia delle domande presentate dalla federazione. Con le possibilità tecniche della produzione, anche se fosse attuato il piano delle 30 ore settimanali, non si potrebbero impiegare che i due terzi dei lavoratori dell'industria. La quale si divide in due grandi sezioni. Quella che può sopportare il maggior aggravio concedendo agli operai lo stesso salario per minori ore di lavoro, e quella che non lo può sopportare. Per la prima l'aggiustamento dovrebb'essere fatto a spese dei capitalisti e degli azionisti che si vedrebbero diminuito il dividendo. Costoro si opporranno con tutte le loro forze ad un simile piano. Per la seconda toccherebbe agli stessi lavoratori far le spese di tutto. Lo «share-work» ossia la distribuzione del lavoro significa anche distribuzione della propria paga.

E' ragionevole e desiderabile come sviluppo logico di una società altamente produttiva che deve sempre più rivolgersi ad attività culturali ed intellettuali per utilizzare il maggior tempo di cui dispone. Ma ciò non cura il disordine fondamentale di una economia eminentemente individualista come quella americana. Non previene la crisi di sovrapproduzione, nè risolve il problema di una più equa distribuzione della ricchezza o di un indefinito aumento del potere di acquisto delle masse lavoratrici. Il Lavoro, a parere di coloro che non si fermano al momento presente e si preoccupano della riorganizzazione fondamentale del meccanismo produttivo e distributivo, deve richiedere misure molto più ampie e radicali: prima si ottenga la sicurezza che l'industria sia così condotta e coordinata da assicurar lavoro e alti salari, comunque brevi le ore di lavoro, a tutti coloro che ne hanno bisogno.

AMERIGO RUGGIERO.

Il parere favorevole della Commissione dei 500

Washington, 2 notte.

Tre anni fa, quando in America si ebbe il primo avvertimento della crisi economica che doveva poi assumere, specialmente in quel paese industriale super-organizzato, aspetti così acuti, il Presidente Hoover nominò un Comitato di 500 esperti, affidandogli lo studio della situazione economica. Tale Comitato ha ora presentato un rapporto che giunge a conclusioni poco confortanti e che fa raccomandazioni degne della massima attenzione in quanto esse rientrano in un ordine di idee che furono già oggetto di una proposta italiana a Ginevra: la proposta cioè di risolvere il problema della disoccupazione con una riduzione della giornata lavorativa senza contemporanea riduzione dei salari in vigore.

Il rapporto, dopo avere dipinto con i più foschi colori le prospettive americane se non si decretano d'urgenza vaste misure sociali, e dopo avere pronosticato addirittura l'avvento di un'èra di violente rivoluzioni, di dure repressioni e conseguente distruzione di valori produttivi, propone una organizzazione dell'economia su basi nazionali, la redazione di un piano di riforme sociali e a fondamento di tutto la settimana lavorativa di 30 ore, divise in cinque giorni di sei ore.

«In questo modo — afferma il rapporto del cinquecento — si potrà ottenere una migliore e più sana distribuzione del reddito nazionale e si accrescerà il potere di acquisto tra le masse della popolazione, il che si rifletterà immediatamente in un ravvivamento del mercato. I progressi della tecnica sono ritenuti i maggiori responsabili dell'aumento della disoccupazione, per cui occorre o arrestare l'inventiva nel campo meccanico o accelerare in eguale proporzione l'inventiva nel campo delle riforme sociali».

Tale conclusione di uno studio triennale compiuto da persone competenti va messa in rilievo anche perchè essa viene resa nota proprio nello stesso momento in cui teorie di altri economisti americani sono enunciate in seno al Congresso dell'Associazione pel progresso delle scienze riunito in questi giorni ad Atlantic City. I rappresentanti di una nuova scuola economica che si è intitolata tecnocratica, hanno osservato al Congresso di Atlantic City che la civiltà meccanica sta abolendo l'uomo dal processo produttivo, riservandogli la sorte che l'automobilismo ha già segnato per il cavallo.

A New Jersey, ha riferito uno scienziato, si sta costruendo una fabbrica di seta artificiale nella quale, grazie a perfetti meccanismi, un solo uomo comanderà tutto il lavoro per mezzo di bottoni elettrici. I tecnocratici perciò, lungi dal condannare il progresso tecnico, affermano che bisogna farne godere il genere umano, ed esprimono l'opinione che in avvenire, se si vorrà evitare il caos, occorrerà abolire il sistema dei prezzi valutando la ricchezza materiale in base a termini nuovi. Questa, in breve, è l'atmosfera quasi apocalittica che la crisi ha fatto nascere perfino negli ambienti scientifici americani, e che fa il paio con la infinita sicurezza con cui, sino a tre anni fa, si considerava oltre Atlantico la prosperità degli Stati Uniti.

Le favole del signor Schiller sulle candidature al trono d'Ungheria

Budapest, 2, notte.

L'ex segretario del defunto pubblicista Eugenio Rakosi, certo Schiller, ha pubblicato memorie di tinta molto sensazionale, ma di contenuto poco serio, attribuendo a lord Rothermere il proposito di accettare la Corona di Ungheria niente meno che col consenso di Mussolini: questa ignorata pagina di storia porterebbe la data del 1928.

Lord Rothermere negli scorsi anni ha lui stesso avuto occasione di mettere in rilievo l'assurdità di simili progetti e voci; tuttavia la Legazione d'Italia e un intimo amico del lord, il vescovo protestante Balthasar, oggi oppongono alle fantastiche affermazioni dello Schiller una recisa smentita.

Il vescovo Balthasar che è stato spesso e a lungo ospite di Rothermere in Inghilterra per discutere con lui su varie questioni, dichiara al [illegible] Ujsag essere le asserzioni dello Schiller assolutamente false. Uomo dalla testa quadra e dalle larghe vedute lord Rothermere ha sempre capito che la realizzazione di quell'idea lo avrebbe ridotto a personaggio da operetta.

Ventiquattro ore di battaglia sul confine mancese

Le cause del nuovo conflitto - Bombe sugli accampamenti giapponesi e pronta reazione nipponica - Aeroplani e autoblindate in funzione - Energica nota di Tokio

(Servizio speciale della "STAMPA,,)

Mukden, 2 notte.

Da Ciangciun, capitale della nuova Repubblica mancese, e dalle linee avanzate dell'occupazione nipponica verso la frontiera con la Cina propriamente detta, giungono notizie di incidenti così gravi da mettere in serio pericolo quello stato di equilibrio che, sia pure con non perfetta stabilità, si era potuto raggiungere dopo il sanguinoso epilogo di Sciangai.

Secondo notizie che ho potuto raccogliere negli opposti campi e che ho accuratamente controllato, l'incidente avvenuto nella notte su oggi a Sciangaikuan è stato provocato dal fatto che alcune decine di soldati nipponici, al comando di un tenente, avevano occupato la porta principale di quella città, che sorge sul mare, esattamente dove la Grande Muraglia segna il confine fra la Cina vera e propria e la montagnosa provincia del Jehol. L'occupazione della porta — Sciangaikuan è fortificata, sia pure all'antica — ha provocato un forte risentimento negli elementi nazionalisti cinesi. Sta di fatto che, appena scesa la notte, nel quartiere occidentale della città si sono uditi partire alcuni colpi di fucile che, in breve, si sono intensificati così da assumere il ritmo di una battaglia. Il presidio giapponese, dopo una mezz'ora di sparatoria, ha avuto ragione dei dimostranti ed è rimasto padrone del campo. Nel breve conflitto il tenente comandante del plotone e tre soldati sono stati uccisi.

La battaglia nella notte

Dopo un quarto d'ora di apparente tranquillità — in realtà gli studenti nazionalisti si erano ritirati per organizzarsi e, d'altra parte i giapponesi prudentemente avevano atteso rinforzi — i conflitti scoppiavano più violenti e più numerosi in diversi punti della città. La battaglia è continuata durante tutta la notte: stamane i giapponesi annunciavano che la situazione era a Sciangaikuan e nei dintorni sotto il loro completo controllo.

Fin qui la cronaca di fatti accertati ai quali si può aggiungere che il comando delle truppe nipponiche di occupazione, ha disposto perchè rinforzi siano immediatamente avviati verso sud. Già stamane tre squadriglie dell'aviazione nipponica, due da bombardamento e una da osservazione, si sono levate in volo per raggiungere la zona del Jehol sud-orientale.

Quanto alle notizie più onestamente attendibili sull'origine del conflitto odierno, si può ritenere che esso sia stato provocato da due ordini di fatti: prima i movimenti della 14.a e della seconda brigata di fanteria che il Maresciallo Cian Suè è riuscito a ricostituire dopo la sua sconfitta di fronte a Cin-Cino, movimenti, che indicando chiaramente una preparazione alla battaglia sul territorio del Jehol, hanno consigliato i giapponesi a occupare la porta principale di Sciangaikuan. Questo provvedimento costituisce la seconda ragione dei sanguinosi fatti di oggi.

Finora i Giapponesi si erano tenuti accampati in baraccamenti intorno alla città e la loro parziale occupazione avvenuta ieri è stata, dicono essi, resa necessaria per ragioni di sicurezza pubblica.

Nel tardo pomeriggio di ieri sono state infatti lanciate delle bombe contro la stazione ferroviaria e altri edifici pubblici. Chi ha lanciato tali bombe? I giapponesi non hanno dubbio: del resto a loro sembra importare poco la precisazione degli autori degli attentati. Siano gli attentatori degli affiliati al nazionalismo estremista di Nankino, o siano soltanto dei «banditi» di Cian Suè, il Comando nipponico non ha avuto dubbi sui provvedimenti militari da adottare. E il conflitto è nato. E il conflitto continua.

Bombardamenti aerei

Si è riacceso accanito più che mai nel pomeriggio di oggi quando, dalle quattro porte della città una quarantina di autoblindate ha aperto la strada a un reggimento di fanteria autoportata che era stata fatta accorrere in tutta fretta da Cinciow e da Ciaoyang. La popolazione di Sciangaikuan oppose una resistenza notevole: stamane il comando giapponese aveva tentato di aver ragione della città ribelle, inviando sul suo cielo una delle squadriglie di bombardatori che erano partite nella mattina da Mukden. I sette velivoli che componevano la squadriglia hanno lasciato cadere sulla città quattordici bombe. Poi si sono ritirati calando su un campo di fortuna preparato per essi venti miglia a sud di Cin Cion. Uno di essi però non è riuscito a raggiungere il posto di atterraggio non si sa se in seguito a una avaria di motore o, come è più probabile, per essere stato colpito dal vivo fuoco di fucileria e di mitragliatrici che contro la squadriglia era mantenuto nutritissimo da terra.

Subito dopo l'incursione dei velivoli, il comando giapponese ha fatto sparare circa duecento colpi da una batteria di campagna. Infine, alle quattro del pomeriggio, la città è stata presa d'assalto dalle autoblindate e dalla fanteria.

La battaglia non è finita, nè si può dire ancora con assoluta sicurezza se le fanterie giapponesi siano in questo momento riuscite a garantirsi il totale controllo della situazione. A credere a una notizia radiotrasmessa da una stazione di Sciangai e raccolta qui, i cinesi si troverebbero ancora a Sciangaikuan, se il loro comandante ha inviato al comando giapponese una Nota di protesta contro quello che nella Nota stessa, è definito «un attacco provocatorio».

C'è qualcuno a Mukden che non si decide a credere a queste «Note» scambiate fra i capi delle forze avversarie. Eppure non c'è nulla di più possibile che la loro autenticità: il clima della Manciuria non è cambiato, come non è cambiato quello della mentalità dei generali e vice-generali cinesi, negli ultimi dodici mesi. Siamo, in altre parole, di nuovo a quella che in gergo militare giapponese si chiama la «guerra dei telegrammi». Guerra che purtroppo non è fatta soltanto delle striscioline di carta incollate sui moduli azzurri del servizio telegrafico nippo-mancese.

A queste proteste i giapponesi rispondono in due modi: con un ultimatum e, contemporaneamente con un'avanzata e con preparativi militari che sono non soltanto intimidatori.

Così accade oggi: ultimatum giapponese e proteste cinese, ma da qui partono treni verso sud carichi di uomini e di materiali. Fra stamane e le prime ore del pomeriggio non meno di tremila uomini, perfettamente equipaggiati, sono stati fatti partire. Si dice che il loro obiettivo sia non solo Sciangaikuan, ma che il comando nipponico intenda, con queste forze occupare anche Cinguantao, città posta a un chilometro dalla prima, ma separata da essa dalla Grande Muraglia, che divide le due città poste sul golfo.

Prossimi sviluppi?

La occupazione di Cinguangtao segnerebbe un punto gravissimo per i futuri sviluppi. Può darsi che il comando nipponico intenda occupare questa località per tagliare i rifornimenti e ridurre alla resa i ribelli di Sciangaikuan, ma il fatto che le truppe nippomancesi siano passate o stiano per passare a sud della «Muraglia» può portare a complicazioni gravissime.

Le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con Sciangaikuan sono interrotte; da fonte sicura apprendo però che nei conflitti di ieri una ventina di cinesi sono restati uccisi.

Notizie da Pechino informano che il Ministro nipponico ha consegnato una nota energica al governo cinese domandando soddisfazione entro ventiquattro ore. Le autorità militari imperiali contemporaneamente hanno chiesto che le truppe cinesi evacuino immediatamente la zona dei conflitti. Ma il loro capo il «generalissimo» Ciang Suè ha opposto un netto rifiuto dichiarando che essi difendono il suolo nazionale. I giapponesi affermano che il bombardamento aereo di Sciangaikuan è una conseguenza e una ritorsione del fuoco di fucileria cinese contro aerei da ricognizione imperiali che avevano sorvolato la città.

Certo che a creare lo stato d'animo che ha provocato, più o meno direttamente il conflitto di ieri e di oggi hanno contribuito i telegrammi che da Tokio, nei giorni scorsi avevano segnalato spostamenti di notevoli contingenti di truppe cinesi entro la provincia di Jehol, e il trasferimento di intere guarnigioni dal sud verso il nord.

L'ufficio della guerra nipponica però faceva sapere in relazione a tali notizie che non aveva la minima intenzione di intraprendere una campagna invernale, a meno che il generale Ciang-Suè, comandante delle forze cinesi, non avesse minacciato, con le sue azioni, la sicurezza della Manciuria o non avesse cagionato disordini nella provincia di Jehol confinante con la Manciuria a mezzogiorno. Successivamente con la pubblicazione del programma militare giapponese si apprendeva la intenzione di aumentare il contingente in Manciuria e raddoppiare la guardia alla linea ferroviaria, di perfezionare l'allestimento meccanico delle truppe sul continente e altre cose.

I cinesi negano la provocazione

Non è da escludere — ripetiamo — che a tutto ciò si debba l'inizio di ostilità oggi avvenuto presso Sciangaikuan.

La versione che il Quartier Generale nipponico dà dell'incidente, è quello dell'attacco alla pattuglia che doveva occupare la porta principale di Sciangaikuan.

Al contrario Pechino in un suo comunicato per radio nega che vi sia stata provocazione da parte dei soldati cinesi e asserisce che i giapponesi già ieri sera hanno aperto, senza immediato motivo, un nutrito fuoco di fucileria contro la città. Il fuoco è durato tutta la notte nonostante che i cinesi prima di stamattina non avessero avuto ordine di rispondere.

Alle 9 però è cominciata la battaglia e in essa i giapponesi hanno impiegato anche quattro pezzi di artiglieria da campagna aprendo nelle mura della città una larga breccia. Ora i soldati giapponesi e manciuriani, dice sempre Pechino, tengono occupata la stazione ferroviaria di Sciangaikuan mentre tremila dei loro sono in marcia verso sud. I cinesi in vista di questi avvenimenti, hanno fatto saltare un ponte ferroviario a due miglia da Cinguangtao allo scopo di impedire ai giapponesi di farvi passare i loro treni blindati.

Altre notizie aggiungono che gli aeroplani giapponesi che stamattina hanno lanciato su Sciangaikuan quattordici bombe causando una serie di disastrosi incendi e la morte di numerosi cinesi. In seguito allo sconfinamento nipponico in territorio cinese è ormai più che probabile che il generalissimo Ciang Suè, che aveva già manifestato intenzioni bellicose, ne approfitterà per iniziare la campagna invernale, giacchè egli è persuaso che le proprie truppe sono capaci di resistere meglio di quelle giapponesi ai rigori del clima della Manciuria durante i mesi d'inverno.

Ma è ovvio che il comando nipponico, il quale aveva notizie dettagliate dei movimenti di Ciang, si sia premunito spostando a sua volta notevoli forze verso la regione dei presumibili scontri. Si sa del resto, da Tokio, che in seguito agli avvenimenti di oggi il comando giapponese ha fatto muovere verso Sciangaikuan alcuni treni blindati, che precedono convogli che trasportano i rinforzi partiti stamane da Mukden.

(Daily Telegraph).

Inchiesta [illegible]

Diventare jugoslavi o [illegible]

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

SPALATO, 2 gennaio.

L'impiegato dei passaporti riceve i viaggiatori al suo tavolo, tenendo il cappello in testa, e parla voltato da un'altra parte, come se la vista degli stranieri gli procurasse una grave angoscia. Sembra pure contrariato dal fatto che ogni cosa è in regola: il passaporto non è scaduto, è valido per la Jugoslavia, c'è il visto del console, c'è la ricevuta delle venti lire con cui ho comprato il diritto di godermi per novanta giorni questo felice paese.

Si rassegna a lasciarmi passare. C'è con me uno straniero, uno del Nord, arrivato con la serena speranza di farsi pagare un grosso credito congelato. Quanti crediti si vanno congelando in Jugoslavia! Le banche, da quando il Governo le ha autorizzate a non pagare, sono blocchi di ghiaccio.

Denari giornali dinamite

L'impiegato si occupa del mio stato civile e poi mi porge una scheda per la denuncia del denaro. Vuol sapere quante lire ho in tasca e quanti dinari, e poi quanti giorni starò in Jugoslavia, e in che albergo andrò e perchè son venuto. Il resto non lo interessa. Riempie, man mano che rispondo, un lungo modulo stampato. Ogni tanto sputa. Pare che la sicurezza e la prosperità della Jugoslavia dipendano in gran parte dalla mia età, dal mio paese di nascita, dal genere di impiego che occupo in Italia e dalla somma di denaro che ho in tasca. Il controllo della valuta è assai attento, ma il dinaro va giù egualmente, a rotta di collo. L'altro anno davano tre dinari per una lira, ora ne dànno quattro.

Mal retribuiti, ansiosi sulla sorte del loro stipendio, gl'impiegati serbi riversano una parte della loro angustia sul pubblico. E' assai raro che siano di buon umore. Specialmente con gli italiani. Sono diffidenti e pignoli. A ogni dogana frugano con l'aria di chi la sa lunga. Il controllo della valuta non è tutto. Temono che si trasporti materiale di propaganda contro il regime. Tra i materiali di propaganda contro il regime, la dinamite ha, ai loro occhi, un posto ragguardevole. Il nostro uomo è croato e quindi ha doppia ragione per dimostrarsi zelante. Sospettano di tutto, i doganieri. L'unica cosa di cui non sospettino è che i terroristi antiserbi sono sempre jugoslavi, che vengono dalla Macedonia e dalla Croazia, non certo dall'Italia. Qualche volta persino dalla vecchia Serbia.

Lunghe trattative sul bancone della dogana. Riesco a dimostrare con una certa facilità che l'astuccio del sapone non è carico di esplosivo e che il libro di Zappa sui lebbrosi non contiene nulla che minacci la fortuna del governo di Belgrado. Il mio compagno di viaggio, invece, non se la cava così presto. Altro che sapone per la barba e libri di Zappa! Ha due copie del Times, l'infelice! Il doganiere sfoglia le pagine con aria circospetta, le guarda controluce come biglietti di banca. Non è croato, non è italiano, cosa sarà mai? Laboriosi negoziati si concludono col fermo dei due giornali. No xe por mi — spiega brontolando — mi lassaria quel che la vol, ma xe proibido.

Stampa e esplosivi, incubo della polizia serba, specie gli esplosivi. Brutto segno per il paese. Segno tradizionale, del resto. La storia della Serbia echeggia, nei suoi momenti decisivi, di sinistre esplosioni. La Dinastia sale al trono dopo un massacro notturno. Il generale Givcovic, l'ex-presidente del consiglio, ne sa qualche cosa. La grande guerra si accende agli spari di Serajevo. Ne sa qualche cosa tutto il mondo. Molta della politica di Belgrado si è decisa così. Ma c'è un fatto nuovo. Ora non sono soltanto i serbi a sparare. Qualche volta sono agenti serbi traditi da nazionalisti, ma qualche volta, anche nella Croazia, sono nazionalisti veri che sparano contro gli agenti. Questa maniera di esprimere le opinioni politiche, i serbi l'hanno imparata dai russi e i croati l'hanno imparata dai serbi.

La scuola del terrore

La stampa non ne parla sempre o ne parla attraverso gli ermetici comunicati dell'Avala. Ne leggiamo qualcuno anche in Italia. Ma ha il suo peso il fatto che non passano 48 ore senza un attentato. C'è aria di guerriglia in molte zone. Caserme, binari, ponti saltano come castagnole. I serbi dovevano aspettarselo. Hanno fatto scuola. Al terrore, da qualche anno, si risponde col terrore. Tutto ciò è al di fuori del problema italiano, al di fuori della campagna snazionalizzatrice, ma vale a illuminare l'ambiente in cui si sono trovati a vivere, tra serbi e croati, i nostri optanti. Vale a far sentire la ventata balcanica che adesso scende pure sulla Dalmazia.

L'insurrezione e l'attentato erano ignoti ai croati prima della loro funesta unione coi serbi, unione che venne festeggiata a Traù nel modo che tutti sanno. Popoli tranquilli per antico costume, erano quelli delle nuove provincie jugoslave. L'insurrezione della Lika, dieci anni fa, sarebbe stata ancora inconcepibile. Ora si balcanizza anche il Litorale. Anche la Dalmazia — mentre l'esodo degli italiani continua muto e inarrestabile e mentre i popoli d'oltremonte calano a ingrossare città e borgate livellando ogni vuoto — anche la Dalmazia ha questa triste sorte.

Non qui, a Spalato, che è diventata una grande caserma, ma fuori, nei villaggi e nei campi che i serbi vanno popolando di soldati e di chiese ortodosse. L'insurrezione armata, resa quasi impossibile nelle città, presidiate da forze schiaccianti, serpeggia minacciosa per la campagna. Venti giorni addietro, a San Cassiano, una folla di contadini, stanca di soprusi e affamata, assalì la caserma dei gendarmi e la fece saltare. La rivolta fu domata più tardi, all'arrivo di rinforzi che stabilirono lo stato d'assedio. Un episodio fra tanti, questo, che la stampa serba ha taciuto.

Spalato, accerchiata dai poliziotti e dalla censura, sa di questo torbido ribollio quanto vogliono i serbi, chè poco della verità trapela di bocca in bocca. Giornali pagati e controllati, un gendarme a ogni porta, una spia ogni quattro persone. Nessuno parla, nessuno chiede, nessuno ascolta. Spaurito silenzio nei ritrovi, sommesso mormorio nelle case, sguardi diffidenti per le vie. Aria di delazione, di violenza, di ricatto. Aria che fa rimpiangere ai croati la dolce tirannia degli Absurgo.

Questa è terra che ha da essere serba: gli italiani sono stati sommersi, ora verrà la volta dei croati. La paura agomina le amicizie, disperde le illusioni, immiserisce le speranze. Quando, l'altro giorno, arrestarono per l'ennesima volta, come in tutte le feste nazionali, Giuseppe Berkovic, il capo dei croati di Spalato, il condottiero politico più amato della città, i gendarmi risparmiarono l'automobile e lo trascinarono a piedi per le strade verso la caserma. Questa passeggiata era una provocazione ai croati. Gendarmi e poliziotti stavano all'erta. Ma non scoppiò un'insurrezione, nessuno si mosse. Gli amici, i compagni di battaglia di Berkovic scantonarono in fretta e si volsero dall'altra parte per non salutarlo. E il drappello fendette la folla come lo sprone di una nave. Il solco del popolo sgomento si chiuse dietro ai soldati. Troppe spie attorno, troppi agenti provocatori pagati dalla polizia. Quale può essere l'esistenza degli italiani quando i croati stessi si dolgono del regime serbo? Non era così dieci anni addietro.

Contro la lingua italiana

Anche le case vanno mutando. Nella cerchia immensa del palazzo di Diocleziano brulica la città vecchia — architettura romana e veneta — ma diciture slave coprono ogni parte. Non c'era, sino all'altro anno, una cartolina illustrata, nella lunga serie che Spalato offre ai turisti, che non recasse una chiesa, un arco, una loggia di stile italiano. Ora si vede qualche palazzotto slavo. Qua e là sorgono nuove costruzioni, si rifanno muri, si demoliscono facciate. Antichi edifici cadenti finiscono sotto il piccone. La città si va chiazzando dei freddi colori del novecento.

Quando non cambiano le case, cambiano i nomi. La Riva vecchia è la Stare obala, la Piazza dei Signori è la Narodni trg. Una traduzione, un suffisso slavo e i nomi nostri scompaiono. Non fa sorridere quel mausoleo di Diocleziano che è diventato Dioklecijanov Mauzolej*? E quel poeta che ha dato il nome alla piazzetta Marulico non era uno dei nostri? Cambiano anche il nome dei morti. Nel cimitero, le pietre tombali italiane vengono assoggettate a questa macabra mascheratura. Giorno per giorno, su queste bare, è un po' di Spalato che torna a morire.*

La lotta contro la nostra lingua, iniziata dai governi austriaci e condotta a fondo dai croati per un secolo circa, è stata ripresa dai serbi con nuovo entusiasmo. Gli ultimi segni scompaiono. Anno per anno la nostra parlata dilegua. I bimbi, nelle scuole nostre, diradano. Films italiani non si vedono più. Cartelli ripetono ovunque il monito perentorio: «Parlate croato!». L'italiano, che tutti comprendono — tutti i serbi che sono giunti qui nell'ultimo decennio — si parla ancora dovunque, senza dubbio, ma si parla con voce bassa perchè la sua eco non sembri una provocazione. Così, mentre trovate che tutti — popolo e signori, anche gli slavi — parlano, se non conoscete il croato, la nostra lingua, il fatto che vi si rivolga la parola spontaneamente o che vi colpisca un dialogo d'altri in italiano diventa sempre più raro. E i bimbi che crescono in questi anni non lo imparano più.

Dalle vetrine scompaiono silenziosamente i libri italiani. Passano pian piano, col volgere degli anni, da un palco all'altro, dagli scaffali alle soffitte. C'è sempre meno gente che li compri e sempre meno che li sappia leggere. Qualche rivista italiana si trova ancora nei caffè, in mezzo alle poche slave e alle tante tedesche. Ma che altro rimane? I pochi giornali nostri che non siano ancora proibiti si trovano nelle sale del Gabinetto di lettura italiano e della Società ope-

rata, superstiti organizzazioni nostre garantite dai Trattati, oltre le tante altre, garantite anch'esse, che hanno chiuso per sempre i battenti.

Il boicottaggio

Misera agonia di Spalato italiana. Quanti siamo? Quanti siamo ancora? — si chiedono i vecchi che qui son nati e che non sanno se qui morranno. — Resistere, vivere fino a quando? Come vincere il boicottaggio che affama? Che toglie agli industriali la materia prima per le loro industrie, ai commercianti le vie del traffico, ai professionisti la clientela, agli impiegati e agli operai il lavoro? C'era già, da anni, la superiorità numerica dei croati, ma gli italiani di Spalato, come in tutta la Dalmazia, erano il fiore della città, la classe intellettuale, la classe dominante. Duri colpi vennero inferti dall'Austria. Ora, da oltre monte, scende il rivolo infrenabile dei serbi. Impieghi, potere, stipendi — per nella grande fame che travaglia il paese — li spingono alla città. E la città cresce. In vent'anni sono andati via migliaia di italiani. Ma Spalato, che aveva venticinquemila abitanti, ne ha già quarantamila. A ogni italiano scomparso sono venuti tre serbi.

Ora martellano sul nucleo superstite degli optanti. E' l'ultima ipoteca, ai loro occhi, dell'Italia sulla Dalmazia. Gli italiani sono pochi, occorre che non siano affatto. L'aria si rende loro irrespirabile. Gli ordini vengono da Belgrado. Giorno per giorno, con cautelosa ipocrisia, si strappa una pagina ai Trattati. Gli optanti italiani hanno, per legge, gli stessi diritti dei cittadini jugoslavi. Ricordate questo ai serbi. Sarà una delle poche volte che li vedrete sorridere. La politica antitaliana è sempre più palese. Da anni nessuno cerca di nasconderla. L'assassinio di Veglia, le devastazioni di Traù sono due anelli dell'interminabile catena.

Ma questi fatti tristissimi non sono tutto. Non sono nemmeno, per quanto dolorosi, il più della tattica serba. Lo smantellamento della nostra compagine è decisivo sul terreno economico. In paese straniero, con autorità ostili, la resistenza diventa impossibile. Chi non è fuggito tra il diciotto e il diciannove, ha dovuto prendere più tardi la via dell'esilio. Per forza, per poter vivere. Giorno per giorno, gli italiani sono spinti contro un bivio inesorabile: chiedere la cittadinanza jugoslava o andarsene in Italia. Avevano optato per l'Italia, tredici anni fa, ora sono stranieri nelle loro case. Diventare jugoslavi o andarsene. Qualcuno ha chinato il capo. Gli altri, la maggioranza, hanno lasciato il paese. Vivono oggi a migliaia in Italia, molti nella Venezia Giulia e a Zara, molti nelle altre provincie.

Si parlò di licenziamenti, l'altr'anno, in una delle maggiori imprese di Spalato. C'erano degli italiani da mandar via. Venne ripetuta, più esplicita, l'insidiosa richiesta: «Avete inoltrato la domanda di cittadinanza? Portateci la ricevuta del Banato. Basterà».

C'è un cinematografo, a Spalato, il più bello. Proprietario un italiano. Hanno cominciato i maestri nelle scuole serbe: Non andate, non andate, è un cinematografo italiano. C'era un grande caffè, il più grande. «Non andate, è un locale italiano! Ed anche il caffè è passato ad altri padroni. C'erano, ci sono, commercianti, medici, avvocati italiani. I loro nomi sono scomparsi dalla Guida del comune, una pubblicazione ufficiale.

Sono scomparsi i nomi, scompariranno anche gli uomini. Ogni giorno, dalla nostra gente, qualcuno parte per non tornare più.

MICHELE SERRA.

Il leone di Tersatto sarà strappato dal castello

Fiume, 2 notte.

Il superbo leone veneto che decora l'interno del castello di Tersatto sta per essere allontanato e inviato in un museo dell'interno. Come è noto si tratta del magnifico leone di Capo d'Istria che il generale Nugent asportò nel periodo napoleonico dalla cittadina istriana e fece murare davanti alla tomba della propria famiglia. I suoi membri sono stati sepolti nel castello. Nel periodo dell'armistizio il prof. Tomasi, del locale Liceo Dante, aveva portato a termine le trattative per l'acquisto del leone che doveva essere restituito a Capo d'Istria, ma sopravvenuto lo sgombero della terza zona aveva reso inattuabile la restituzione che dovrebbe seguire in virtù degli accordi internazionali, per i quali le opere asportate dall'Italia sono state restituite ai legittimi proprietari.

Un articolo del rinnegato Sforza

Roma, 2 notte.

Il famigerato Carlo Sforza, pseudo conte per quanto nobiluomo a spasso, ha scritto per il Soir di Bruxelles uno dei suoi soliti profondi quanto velenosi articoli, nei quali trova che l'agitazione del popolo italiano per i vandalismi serbi di Traù è «fittizia» e si spiega soltanto pensando all'ignoranza italiana circa «la realtà» nella Dalmazia così dicendo: «Non c'è affatto da stupirsi se un'opinione pubblica cui la folle censura del tempo di guerra aveva nascosto che quasi tutti i dalmati erano degli slavi che volevano restar tali, subì con molta pena il pensiero di dover rinunziare agli antichi possedimenti di Venezia».

La *Tribuna* fa seguire la prosa del rinnegato italiano dalle seguenti parole:

«Certo, non meno che scritta, stampa francese ci è affrettata a raccogliere tale articolo e a definirlo «rimarcabile». Siamo perfettamente d'accordo. E' proprio «rimarcabile» perchè significa un nuovo documento della cialtroneria congenita di questo Sforza che il Duce definì, in un discorso alla Camera, traditore e mentitore».

Un riconoscimento austriaco

sull'impeto offensivo delle truppe italiane

Vienna, 2 notte.

Il Ministro heimwehrista Jakoncig che regge il dicastero del Commercio e fu in guerra tenente nel primo reggimento dei Kaiserjäger ha tenuto una conferenza al Casino Municipale e ha esaltato il valore di quelle truppe non solo sul fronte russo, ma specialmente sul fronte italiano ove si trovarono a combattere contro un nemico animato da altissimo spirito offensivo. Il ministro ha ricordato le numerose sanguinosissime azioni italiane che servono a mettere in maggior luce l'eroismo e il sacrificio dei Kaiserjäger.

Il terrore macedone sarebbe opera degli jugoslavi

Vienna, 2 notte.

Il direttore del giornale mikailovista *Makedonia*, Simone Eftimoff, rimasto gravemente ferito nell'aggressione da parte di seguaci della frazione Protogerof è morto all'ospedale di Sofia la notte scorsa. L'agenzia croata *Cric* nel suo ultimo bollettino si occupa diffusamente di questo episodio della lotta fratricida fra macedoni che ha costato la vita all'Eftimoff e ad altre due persone, e afferma in modo aperto che i così detti «fratricidi» sono avvenuti per ordine e coll'appoggio di Belgrado. Sebbene sia chiaro che in ultima analisi siano i serbi ad avvantaggiarsi di lotte le quali portano allo sterminio dei macedoni più autorevoli dell'uno e dell'altro campo, e al tempo stesso alla distruzione della famosa organizzazione, noi lasciamo alla *Cric* la responsabilità delle gravissime affermazioni.

L'agenzia croata premette che è inesatto parlare di due fazioni macedoni giacchè oggi i così detti protogerovisti non esisterebbero più. La fazione protogerovista si ridurrebbe a due sole persone: Pop Todoroff e Sciandanoff. Per ordine di terzi costoro avrebbero assoldato elementi equivoci sopratutto comunisti mediante i quali svolgono un'attività terroristica. Belgrado si sarebbe decisa a infilare questa via per scompigliare l'organizzazione macedone non essendole riuscito di indurre il governo bulgaro a disciogliere l'organizzazione stessa con la forza: e per non dare a tale sanguinosa attività etichetta jugoslava avrebbe ritenuto opportuno di far agire i sicari in veste di membri della fazione Protogerof.

Sempre secondo l'agenzia il motivo principale per il quale i serbi vogliono vibrare al gruppo Mikailoff un colpo letale, va ricercato nel fatto che questo gruppo costituisce un serio ostacolo alla realizzazione dell'idea della Jugoslavia integrale, cioè a dire quella Jugoslavia destinata ad estendersi dall'Isonzo e dall'Adriatico fino al Mar Nero e all'Egeo. Quindi la *Cric* ricorda lo scandalo dell'Addetto militare jugoslavo a Sofia colonnello Skokic costretto a rimpatriare per aver fornito danaro a un contadino affinchè uccidesse a Sofia due noti antiserbi, e fatte varie altre considerazioni mette in rilievo il commento, che suona lode per i protogerovisti, pubblicato dall'ufficiosa *Politika* sotto la notizia dell'attentato contro Eftimoff: «Con questo ardito gesto — ha scritto il giornale belgradese — i protogerovisti hanno dimostrato che per tradurre in atto la minaccia di sterminare i capi più autorevoli della così detta organizzazione legale, essi dispongono sia della forza necessaria che dei mezzi».

Le misteriose centrali della politica serba

Dall'assassinio dell'ultimo Obrenovic al colpo di rivoltella di Princip - Massoneria e associazioni segrete - Agenti provocatori e spie - Le organizzazioni italofobe

Roma, 2 notte.

L'azione jugoslava che da ormai oltre un decennio si svolge contro l'Italia, con variati episodi di violenza che affiorano di tanto in tanto nelle cronache dei giornali, si fonda su un vasto sistema di organizzazioni: vere centrali di guerra con diversa funzione in tempo di pace.

Tutta la politica serba, già nei tempi prebellici, è caratterizzata dalla presenza attiva di misteriose associazioni che la comandano, la manovrano e ne costituiscono la sostanza ed i mezzi nei momenti decisivi. Non c'è paese balcanico che abbia sviluppata quanto la Serbia, a fianco e talvolta sopra i governi ed i partiti, tanta massa di organizzazioni segrete, nelle quali la politica dello Stato sfugge ai controlli internazionali e l'azione prende forme inusitate ed estreme, che arrivano fino al terrorismo.

Una interessante, sistematica esposizione delle origini, della costituzione, del funzionamento e dell'attività di queste «misteriose centrali» della politica serba, inizia questa sera il *Giornale d'Italia*, il quale ricorda innanzi tutto che la nuova Serbia, creata con l'attuale dinastia, prende origini appunto dall'opera di un'associazione segreta, «La Mano Nera», setta militare che organizzò l'assassinio dell'ultimo degli Obrenovic e sollevò al trono i Karageorgevic. Quando il Principe Ereditario volle prendere atteggiamento indipendente, con una manifesta tendenza verso un Governo assoluto, la «Mano nera» ha minacciato la sua stessa dinastia.

La sètta della «Mano bianca»

Alessandro l'ha combattuta con la formazione di una nuova sètta militare «La Mano bianca», della quale hanno subito fatto parte il generale Kostich, già membro della «Mano nera», ed altri generali. «La Mano nera» è stata liquidata con il famoso processo di Salonicco del giugno 1917 e la fucilazione dei suoi superstiti capi; ed oggi la «Mano bianca» è il vero governo della Jugoslavia. Tutti i suoi oppositori sono stati eliminati e ridotti al silenzio. L'improvviso collocamento a riposo di trenta generali, tra cui il capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Pesich, subito dopo il colpo di Stato, ha avuto per iscopo di allontanare dall'esercito i dissidenti.

La «Mano bianca» è massonica, con programma nettamente pan-serbo; con ciò si spiegano le tolleranze della democrazia francese e cecoslovacca per la dittatura di Belgrado, la resistenza dell'attuale Governo serbo a qualsiasi intesa con le minoranze nazionali e poi con i croati e la sua collaborazione con tutte le altre organizzazioni più direttamente operanti contro l'Italia.

Dopo il colpo di Stato, la «Mano bianca» ha completamente asservito anche la «Narodna Odbrana», la «Difesa nazionale»: questa è stata fondata a Belgrado nel 1908. Già prima della guerra è stata società segreta, fondata su un programma di protezione degli interessi dello Stato serbo con tutti i mezzi, non esclusi quelli criminali. La sua attività si rivolgeva allora contro l'Austria; ha guidato ed organizzato tutto il movimento della Bosnia Erzegovina ed ha preparato l'assassinio dell'Arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando, primo atto della guerra mondiale. Dopo la guerra, trasformata in una società di apparenza culturale, è rimasta associazione tipicamente serba, con dominante carattere terroristico, con disciplina segreta ed una netta tendenza pan-serba ed anti-italiana.

La «Narodna Odbrana» si può considerare oggi la massima organizzazione nazionalista ed imperialista serba: il suo programma è la grande Jugoslavia dai quattro mari e tende alla federazione con la Bulgaria; cerca la strada di Salonicco, vuole l'annessione dell'Albania, almeno della zona settentrionale, e punta su tutto il litorale italiano, su Gorizia, Trieste, Fiume, Zara, sull'Istria e sulle isole dalmate rimaste all'Italia.

La «Narodna Odbrana»

Con questo programma la «Narodna Odbrana» è stata posta alle dipendenze dell'Ufficio II dello Stato Maggiore serbo (servizio di informazioni): è onnipotente perchè strumento diretto del Governo di Belgrado, ossia «La Mano bianca», e, attraverso le sue varie filiazioni, controlla tutta la vita nazionale. E' retta sempre da un ufficiale superiore. Subito dopo la guerra ebbe per presidente il voivoda Stepa Stepanovic, uno dei più popolari capi dei cetnici, al quale è succeduto il 18 novembre 1928 il generale Ljubomir Milich, comandante in guerra della Divisione Timok che, quale membro della Commissione per la delimitazione dei confini italo-jugoslavi, prima a Susak, poi a Zara e Fiume, è stato chiamato il «salvatore della Dalmazia».

La «Narodna Odbrana» è anch'essa in intimo contatto con la Massoneria: dal 1928 ha incominciato ad inquadrare e dirigere tutte le numerose organizzazioni nazionaliste e militari serbe: la «Orjuna», della quale si serve per ogni informazione ed azione nella Venezia Giulia; il «Sokol», la «Jadranska Straza», la «Srnao», le associazioni degli ufficiali di riserva, degli ex-combattenti serbi e dei cetnici, e le altre organizzazioni delle quali diremo in seguito. E' insomma, per quanto riguarda l'Italia, la centrale dell'anti-italianità. Nel suo congresso generale tenuto a Skoplje nel novembre 1930, sono infatti intervenuti tutti i rappresentanti delle Associazioni minori che operano, come vedremo, contro l'Italia: il dott. Prtoimar, presidente della «Jogoslovenska Matica»; Niko Bartulovich, segretario generale della «Jadranska Straza»; Francesco Brucich, capo del Club accademico istriano, eccetera.

Il campo di attività di questa grandiosa associazione che, appunto nel Congresso di Skoplje, denunciava già la costituzione dei 407 Comitati, è nelle regioni dei confini bulgaro, albanese, italiano: sopratutto a Subotica, Maribor, Antivari, nella Macedonia serba, a Lubiana e dintorni. La sua sede centrale è a Belgrado nell'edificio della prima Scupcina costituente. A Zagabria ha avuto per presidente del Comitato regionale il conte Miros Hulner, già Consigliere aulico nell'Austria imperiale: notoriamente anti-italiano, fu redattore capo del «Jogoslovenskuski Lloyd» che diffonde con volenterosa frequenza articoli allarmistici sulla situazione politica ed economica dell'Italia.

L'attività pubblica della «Narodna Odbrana» è a forma mite ed incolore: conferenze, commemorazioni, pubblicazione di un giornale trimestrale diffuso specialmente negli ambienti militari, con una decisa tendenza anti-italiana. La sua attività segreta e sostanziale ci porta, attraverso le sue innumeri file ed organi, a tutti i misfatti compiuti lungo il confine, nel cuore della Venezia Giulia, a tutta la propaganda di eccitazione ed all'attività di spionaggio che si viene scoprendo, che sono dirette da occulti e mobili emissari.

La «Orjuna» terrorista

Tra le associazioni oggi dipendenti dalla «Narodna Odbrana» vi è la «Orjuna»: questa è la tipica organizzazione dell'azione del terrorismo: fu fondata nel 1920 da Pribicevich, ora passato all'opposizione con un programma repubblicano e federalista e trasferito in Francia che gli accorda eccezionale ospitalità tenendolo come uomo e regime di ricambio per l'eventualità di un crollo dell'attuale regime e dinastia serba.

La «Orjuna» ha oggi programma nazionalista pan-serbo, con metodi di azione decisamente terroristi, rivolti sopratutto verso l'Italia. Slovena di origine, si è estesa rapidamente in tutto il territorio jugoslavo: la sua direzione è a Belgrado nelle mani serbo-ortodosse. Secondo le ultime notizie raccolte, risultava costituita da un Comitato centrale, da sei comitati provinciali e da un numero variabile di comitati locali (più di 300) diffusi in tutta la Jugoslavia. Alla fine del 1928 contava 52 mila soci organizzati militarmente, con un segno distintivo. La disciplina dell'«Orjuna» è severa: ogni socio deve obbedire ciecamente agli ordini ricevuti e tenersi pronto ad ogni evento. I soci espulsi o dimissionari debbono mantenere il segreto su tutto quanto hanno visto e sanno, pena la morte. Tutti i fatti criminosi segnalati in questo ultimo decennio nella Venezia Giulia debbono riportarsi all'«Orjuna» ed alle piccole organizzazioni mobili che ne dipendono.

La «Orjuna» ha diviso la frontiera italiana-jugoslava in settori numerati e ciascun settore in questione è sorvegliato da piccole squadre di azione, le cosidette «Troike» (gruppi di 3 uomini) e «Petke» (gruppi di 5), secondo l'ampiezza e le caratteristiche del terreno affidato alla sezione.

La «Orjuna» ha cellule ed emissari anche in territorio italiano e la constatata attività criminosa si svolge in Istria, nella zona di Trieste, ed in quella friulana che gravita su Gorizia. Nel breve cerchio di territorio che dipende da Fiume (Comitato di Susak) ed in Dalmazia attorno a Zara, sono innumerevoli gli incendi delle varie scuole, i furti, gli attentati terroristici, i sanguinosi delitti compiuti con metodo contro le istituzioni italiane che sorgono nella zona mista e contro gli abitanti italiani o sloveni che danno con più fermezza la loro adesione allo Stato ed al Regime italiano.

Tra i comandanti supremi delle squadre di azione abbiamo trovato l'ingegnere Kranich, il quale, mentre era detenuto per l'assassinio di Gorizia, è stato sostituito dal maggiore in congedo dell'esercito serbo, Melada. Dopo il colpo di Stato del 6 gennaio 1929, che ha portato alla riorganizzazione di tutte le società politiche jugoslave, un decreto ha sciolto ufficialmente, l'8 marzo, anche la «Orjuna», la quale si è però subito ricostituita passando sotto il diretto controllo delle autorità militari. Sono stati raccolti già nel 1930 documenti di questa ricostituzione.

Propagandisti e spie

Attiva propaganda è stata fatta nei villaggi di confine per invitare i contadini ad iscriversi all'associazione. Attorno a Zara, tutti gli ex-orjunasci hanno seguito l'invito: ogni nuovo iscritto ha ricevuto una tessera con fotografia nella quale sono segnati il reparto e la località che il titolare ha da raggiungere in caso di mobilitazione del suo gruppo. Molti dei ferrovieri jugoslavi risultano iscritti alla «Orjuna» al cui servizio esercitano, per quanto possano, azione di propaganda lungo le linee ferroviarie nelle città italiane nelle quali penetrano, e praticano spionaggio politico e militare, mantenendo intanto diretto contatto con i rappresentanti delle cellule che si sono costituite in territorio italiano.

Nel 1928 uno di questi ferrovieri, arrestato dalle autorità italiane, è stato trovato in possesso della pianta di una costruzione militare. Nella sua azione anti-italiana, la «Orjuna» ha pure tentato di costituire un fronte alleato con i tirolesi e gli anti-fascisti di Parigi. Risulta che nel 1929 l'ing. Kranich ha iniziato trattative con il maggiore Roedler di Innsbruck, uno dei maggiori esponenti del movimento tirolese anti-italiano, e si è messo in contatto con la concentrazione antifascista di Parigi.

Affine a quella dell'«Orjuna» è la organizzazione dei cetnici, di cui sono noti i rapporti con lo Stato Maggiore serbo. Anche i cetnici, sostenuti da Nicola Pasich, fu di grande efficacia nelle guerre balcaniche del 1912-13, preparando e sussidiando l'invasione dell'esercito serbo in territorio turco-bulgaro. Nella guerra mondiale essa si ritrova contro l'Austria e sopratutto nella Bosnia-Erzegovina. Dopo la guerra, l'organizzazione è rimasta meno attiva, ma sempre presente ed operante sopratutto lungo i confini della Bulgaria e dell'Albania.

Il Governo di Belgrado finge oggi di ignorare l'esistenza ufficiale dei cetnici, ma la loro associazione è stata messa, con un provvedimento del 4 giugno 1922, alle dirette dipendenze del ministero della Guerra, il quale, in tempo di pace, delega al suo comando e controllo il comandante della III Armata, che ha sede a Skopje, sui limiti della Macedonia.

L'azione dei cetnici

L'azione dei cetnici è essenzialmente terroristica, con una tattica di imboscate e di fulminee aggressioni compiute in piccoli gruppi, armati di fucili, bombe e pugnali. Il suo scopo è quello di portare il terrore tra le popolazioni civili per deprimerne lo spirito, attacchi a nodi ferroviari, centri delle munizioni, ai Comandi per disturbare il movimento di mobilitazione e l'avanzata nemica e raccogliere le preziose informazioni che esso può dare.

Non sono ammessi nell'organizzazione che uomini forti, aggressivi, rotti ad ogni fatica e pericolo. Tutti i cetnici sono eguali nei diritti e nei doveri; minacciati perennemente di sanguinose vendette dai loro stessi compagni in caso di tradimento o di defezione. Il loro ordinamento ha per base la «Troika», l'unità minima di azione, alla quale segue la «Ceta» (12 uomini) che può svilupparsi fino a cinque gruppi con un totale di 60 uomini agli ordini di un comandante, detto Voivoda.

L'associazione dei cetnici ha sede a Belgrado ed ha un suo giornale, il *Ctnik*, che si pubblica una volta al mese. Ogni anno tiene un congresso; l'ultimo congresso, inaugurato il 6 maggio 1930 a Belgrado, sotto la presidenza di Zupara, con l'intervento di un delegato del Ministero degli Interni, del presidente della «Narodna Odbrana», di un delegato della «Jadranska Straza» e di alcuni generali, si è concluso con l'invio di numerosi telegrammi di devozione al Sovrano, al generale Zivkovich, allora ministro presidente, al generale Medich, comandante del Corpo d'Armata di Skopje, ed al ministro della Guerra. Per il mantenimento ed i rifornimenti dei cetnici si spendevano, prima del colpo di Stato, due milioni e mezzo di «dinari» all'anno. Dopo il colpo di Stato, l'organizzazione è stata anch'essa inquadrata nella «Narodna Odbrana».

Non si hanno ancora traccie attuali della presenza di cetnici sul nostro confine, ma si ha notizia della costituzione di uno speciale servizio di polizia confinaria che sarebbe affidato a cetnici, messi così in condizione di abilitarsi allo studio della frontiera italiana.

La «Sentinella dell'Adriatico»

Rimane da parlare della «Jadranska Straza» (la Sentinella dell'Adriatico), associata pure essa alla «Narodna Odbrana» e ai cetnici. Essa è un'organizzazione tipo Lega navale, ma con programma imperialista e sbocchi nelle organizzazioni terroristiche. Si agita per convergere verso l'Adriatico gl'interessi dei serbi che gravitano invece verso Salonicco. Sussidia Società di navigazione, raccoglie fondi per la Marina da guerra e l'aviazione militare serba, rivendica il possesso dell'Istria, di Trieste, Fiume e Zara. La lettura dei suoi giornali e dei suoi calendari e annuari è più che istruttiva per l'orientamento sul suo spirito aggressivo anti-italiano e sui suoi grandi programmi.

Posta sotto il patronato del Principe Ereditario, denominato «Principe dell'Adriatico», essa associa autorità civili e militari, ufficiali dell'Esercito e della Marina, personalità del mondo politico ed economico e si rivolge con particolare insistenza a un'azione fra gli studenti delle scuole medie e delle università. Ha avuto per presidente il generale Danskalovic, già comandante della Divisione di Spalato, dalla quale è stato allontanato per la sua aggressiva e pericolosa italofobia. Ha sezioni in tutti i centri della Jugoslavia. La sua sezione di Belgrado è presieduta dall'ex-ammiraglio Koch, ben noto ai nostri ammiraglio Cagni.

Dal 1930 la «Narodna Odbrana», come obbedendo ad una parola, ha singolarmente intensificato la sua attività e la sua propaganda imperialista e anti-italiana. Ha fondato nuove sezioni, moltiplicato conferenze, lotterie per l'acquisto di armi da guerra, tra le quali una nave-scuola già varata ad Amburgo.

Ritorna la Befana fascista

Roma, 2 notte.

Il Segretario del Partito ha rivolto un vivo elogio ai Segretari federali per la larga distribuzione effettuata in tutta Italia dei pacchi natalizi. Le Federazioni provinciali, con la collaborazione di tutte le organizzazioni dipendenti e particolarmente dei Fasci femminili, hanno infatti lodevolmente assolto il proprio compito di fraterna solidarietà sociale. Nel nome del Duce centinaia di migliaia di persone, nella ricorrenza del Natale, hanno ricevuto indumenti invernali per vincere i rigori della stagione, o generi alimentari per rallegrare la mensa nella fausta solennità. Le Federazioni provinciali fasciste e i Fasci periferici, ottemperando alle direttive del Segretario del Partito, hanno esteso e sviluppato quest'anno la loro attività in questo campo e l'Ente Opere Assistenziali ha nuovamente dimostrato la propria efficienza con lo stabilire un legame di sentimento, di riconoscenza fra tutti gli Italiani nel nome di Mussolini.

Intanto in questi giorni, secondo le norme a suo tempo emanate dal centro, i Fasci femminili, sotto l'azione coordinatrice delle delegate provinciali, curano la preparazione della Befana fascista dell'anno XI, rinnovando e perpetuando così una tradizione che, come quella dei pacchi natalizi, testimonia della perfetta solidarietà che lega tutti gli italiani. Mentre nella ricorrenza del Natale l'aiuto era rivolto ai capi delle famiglie più bisognose, nel giorno della Befana saranno invece i bimbi che riceveranno i doni affettuosamente offerti. La distribuzione della Befana fascista sarà fatta presso tutti i Fasci di Combattimento, ad opera delle donne fasciste, e vi presenzieranno le Gerarchie locali del Partito. Nei capoluoghi di provincia la cerimonia acquisterà particolare solennità, senza perdere nulla della sua schietta semplicità. Nelle maggiori città la consegna dei doni sarà fatta per rioni o quartieri, in modo da evitare eccessivo affollamento di bambini; allo scopo di consentire a tutte le Gerarchie del Regime di presenziarvi saranno opportunamente fissate le ore di distribuzione.

Pacchi natalizi e Befana fascista non sono che i due aspetti più appariscenti della complessa opera di assistenza che svolgono, in tutte le provincie, gli Enti provinciali Opere assistenziali. Quest'Ente fascista, che raccoglie tutte le organizzazioni che in passato effettuavano frammentarie forme di beneficenza, già nello scorso inverno portò in tutte le zone e in tutte le categorie di bisognosi il suo aiuto necessario e tempestivo. Furono infatti raccolti e distribuiti 99.500.000 lire e furono spesi per distribuzione di razioni viveri, 90 milioni di lire; 5 milioni e mezzo per sussidi in denaro; due milioni e mezzo per opere di assistenza varie; e oltre un milione e mezzo per distribuzione di indumenti, e cioè la totalità della somma raccolta; come a suo tempo dispose il Segretario del Partito, non vi dovevano essere, e non vi sono state, spese di funzionamento. Tutti i fondi disponibili sono stati spesi per l'opera assistenziale diretta.

Quest'anno l'azione di assistenza si è maggiormente attuata e sviluppata come conseguenza delle riforme apportate al funzionamento dell'Ente Opere Assistenziali, fra le quali l'istituzione del libretto di assistenza. Periodici rapporti sull'Opera di Assistenza invernale, le Federazioni rimettono alla direzione del Partito per dar conto dell'opera svolta, per segnalare bisogni, per riferire su particolari necessità locali. Da esse si desume il quadro dell'attività che il Partito — mentre la vasta mole di lavori pubblici che il Duce predispose fin dallo scorso estate per lenire la disoccupazione invernale è in pieno svolgimento — diffonde ovunque e che va dalla distribuzione di alimenti al ricovero dei bambini e all'aiuto ai bisognosi di cura, lenendo dolori e tristezze e facendo sentire che veramente il popolo italiano è una sola grande famiglia.

Il Segretario del Partito che presiede a questa azione costante, silenziosa e metodica con animo d'italiano e cuore di capo, sempre vigile, incita corregge e sprona gli organi periferici. Quando al termine dell'inverno egli riferirà al Duce sul lavoro compiuto, le cifre che oggi non è possibile dare diranno luminosamente di questa nuova grande benemerenza del Partito sempre più intimamente legato alla gioia e al dolore di tutto il popolo italiano.

Per l'Opera assistenziale

100 mila lire della Banca del Lavoro

Roma, 2 notte.

La Banca Nazionale del Lavoro ha fatto pervenire a S. E. il Capo del Governo la somma di L. 100.000 quale contributo per le Opere Assistenziali del Partito Nazionale Fascista.

«Come si fa un giornale»

Conversazione alla radio di Gino Rocca

Milano, 2 notte.

Domani sera, 3 corrente, alle ore 20,20, tutte le stazioni radiofoniche dell'Eiar trasmetteranno dalla sede del *Popolo d'Italia* di Milano una conversazione di Gino Rocca sul tema: «Come si fa un giornale». La conversazione sarà «illustrata» dai rumori di tutti i macchinari così da dare l'esatta idea della elaborazione e formazione del giornale in tutte le sue fasi. Gino Rocca premetterà una sintetica storia delle origini e dello sviluppo del giornale e particolarmente dell'opera svolta dal Duce e dal compianto direttore del *Popolo d'Italia*, Arnaldo Mussolini.

La principessa Mafalda a Firenze

Firenze, 2 notte.

Ieri sera, col direttissimo delle ore 18,18, proveniente da Roma, è qui giunta S. A. R. la principessa Mafalda d'Assia. L'augusta Signora, che era accompagnata dal proprio seguito, ha preso alloggio in uno dei principali alberghi, dove si tratterrà brevemente, per ripartire poi alla volta dell'Alta Italia.

La morte del generale Italo Rossi

Firenze, 2 notte.

E' deceduto, nella sua proprietà di Villa Vespa, presso Scandicci, il generale di divisione di cavalleria Italo Rossi. Era nato a Parma il 17 gennaio 1860. Allo scoppiare della guerra era stato nominato comandante di brigata. Fu fervente fascista della prima ora.

Le Mostre agricole del Decennale

La chiusura dell'esposizione a Villa Umberto - Un discorso dell'on. Acerbo

Roma, 2 notte.

Si sono chiuse a Villa Umberto le Mostre nazionali del grano e delle bonifiche disposte dal Governo fascista a celebrazione del primo Decennale della Rivoluzione. Il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, on. Acerbo, ha convocato i presidenti dei comitati esecutivi on. Marescalchi, on. Serpieri ed on. Angelini, volendo esprimere loro, ai collaboratori ed agli enti partecipanti il suo compiacimento per la perfetta organizzazione di queste rassegne e per la loro riuscita. L'on. Acerbo ha rilevato come attraverso queste manifestazioni un enorme numero di visitatori, tra i quali moltissimi stranieri, abbia potuto apprezzare a pieno le nostre realizzazioni agricole ed appassionarsi ai problemi della vita rurale, constatando il progresso raggiunto dall'agricoltura italiana nonostante le gravi difficoltà di questi ultimi anni.

L'interessamento vivissimo che il pubblico ha preso alle Mostre agricole del Decennale dimostra come si vada sempre più diffondendo quella nuova coscienza rurale che il Fascismo ha ravvivato, facendo dell'agricoltura la base più solida del nostro avvenire. Le rassegne agricole, a partire da quella della meccanica agraria e della floricoltura, cui sono seguite la rassegna ippica e le Mostre nazionali del grano e delle bonifiche, con quelle della frutticoltura e dei vini tipici, hanno costituito un quadro suggestivo ed imponente dell'incremento che il tenace sforzo degli agricoltori italiani ha saputo dare alla produttività della nostra terra.

L'on. Acerbo ha voluto mettere in particolare rilievo come queste manifestazioni abbiano coinciso con la più grande produzione cerealicola finora mai ottenuta dal suolo italiano, e con la creazione di un nuovo centro rurale nell'Agro romano creando colà la più ardita ed imponente opera di trasformazione mai prima d'ora intrapresa nella nostra storia.

«Bastano questi due soli fatti — ha soggiunto il Ministro — a significare quanto cammino sia stato percorso dopo che il Governo fascista ha segnato le nuove direttive: le rassegne agricole del Decennale, oltre ad essere state oggetto di ammirazione, di insegnamento e di incitamento, fornendo motivo ad interessanti discussioni fra quanti si occupano in Italia ed all'estero dei problemi agricoli, hanno avuto riflessi politici di cospicua portata.

«L'Italia di Vittorio Veneto, che con la Marcia delle Camicie Nere ha compiuto la redenzione dello spirito nazionale, è sulla via del completo raggiungimento del riscatto della sua terra, con dura tenace battaglia, per la ruralizzazione del Paese. Perciò — ha affermato l'on. Acerbo — le Mostre agricole del Decennale hanno potuto degnamente figurare a fianco della Mostra della Rivoluzione».

Nel fare tali constatazioni, il Ministro ha ringraziato gli on. Marescalchi, Serpieri ed Angelini per la fervida passione con cui si sono dedicati all'organizzazione delle rassegne ed in riconoscimento dell'opera da essi prestata ha conferito ad ognuno una medaglia d'oro. Quindi l'on. Acerbo ha diretto un telegramma a S. E. il Capo del Governo.

Lotti di terreno ai disoccupati

L'Inghilterra segue l'esempio fascista

Roma, 2 notte.

Come è noto, una Società di beneficenza londinese provvede alla distribuzione di piccoli lotti di terreno ai disoccupati. Il Governo recentemente aveva garantito alla Società che avrebbe accordato una sterlina per ogni sterlina da essa raccolta. Si apprende oggi che il fondo raccolto dalla Società ha raggiunto le 18.600 sterline, guadagnando così l'intera somma massima concessa dal Governo, e cioè 12.500 sterline. La somma complessiva finora raccolta permette di cominciare la distribuzione di lotti di terreno a oltre 100 mila disoccupati.

Questo significativo episodio è una conferma del seguito che nei grandi Paesi stranieri ha la politica fascista. Ciò che si annunzia oggi per l'Inghilterra con la distribuzione di piccoli lotti di terreno ai disoccupati è realizzazione fascista di un decennio che si va sempre più sviluppando, con un piano organico continuativo e vastissimo di estensione, in ogni provincia d'Italia. Si tratta, in sostanza, di un ritorno alla terra, ossia di una revisione della politica economica nazionale. E' interessante il fatto che questa revisione avviene appunto nei Paesi di più intenso sviluppo industriale i quali finalmente riconoscono l'errore della loro politica unilaterale che ha portato agli eccessi della industrializzazione, dell'urbanesimo, e ora della disoccupazione.

Il nuovo Direttorio dei Combattenti

Modifiche allo statuto dell'Associazione

Roma, 2 notte.

L'Associazione Nazionale Combattenti comunica che per un recente Decreto Reale, su proposta del Capo del Governo, lo statuto dell'Associazione è stato variato in alcuni suoi punti perchè, restando immutati gli scopi ed il carattere originari del sodalizio, l'organizzazione centrale amministrativa sia meglio adeguata alle attuali esigenze di funzionamento dell'Associazione. Il Triumvirato che, per la sua struttura, si presentava come organo di natura eccezionale, pur avendo trovato successivo regolamento in una norma statutaria, viene sostituito da un Direttorio nazionale di sette membri, con un presidente. La convocazione del Consiglio nazionale, assemblea massima composta di tutti i presidenti delle Federazioni, che deve avvenire in condizioni di particolare solennità, è fissato tassativamente ogni biennio, mentre viene creato «ex novo» un altro organo intermedio, il Comitato centrale di sedici membri, che viene convocato ogni semestre dal Direttorio per ottenerne la collaborazione intorno alle normali esigenze organizzative ed assistenziali dell'Associazione. Altre innovazioni riguardano le qualità dei soci: sono ammesse a far parte dell'Associazione, per norma statutaria, tra altre categorie di benemeriti del Paese, combattenti: i legionari fiumani, i combattenti libici dal 1911 in poi che abbiano partecipato ad effettive azioni di guerra e le dame della Croce Rossa che meritarono nei posti avanzati ricompense.

Con successivo suo Decreto, il Capo del Governo, in applicazione al nuovo statuto, ha costituito il nuovo Direttorio nazionale nel modo seguente: presidente on. Amilcare Rossi, medaglia d'oro, ferito di guerra. Membri del Direttorio: on. Michele Barbaro, medaglia bronzo al Valore militare, mutilato di guerra, presidente della Federazione provinciale Combattenti di Reggio Calabria; ten. col. Gustavo Besozzi di Carnisio, due medaglie d'argento al V. M., una medaglia di bronzo al V. M., mutilato di guerra, presidente della Federazione provinciale di Genova; on. Giovanni Cao di San Marco, due medaglie bronzo al V. M., presidente della Federazione provinciale Combattenti di Cagliari; on. Luigi Russo, due medaglie d'argento al V. M., una promozione speciale per merito di guerra, più volte ferito, Prefetto del Regno; on. Nicola Sansanelli, due medaglie di argento al V. M., una medaglia di bronzo al V. M., invalido di guerra per ferita; on. Adelchi Serena, volontario di guerra, croce al merito di guerra, membro del Direttorio nazionale del P.N.F.

Napoleone III e Orsini

A sessant'anni dalla sua morte, la figura morale di Napoleone III, di quello che il Bainville continua a chiamare *l'aventurier de Strasbourg et de Boulogne*, viene assumendo un sempre maggiore rilievo ai nostri occhi di posteri ancor troppo vicini. I giudizi pieni di parzialità nati da vari decenni di una critica storica largamente influenzata dal clima democratico dell'Europa dell'ante guerra, così favorevole alla creazione del mito del tiranno estruggitor freddo» di popoli, sono stati ormai vagliati. Non è dunque lontano il tempo in cui la biografia dell'uomo che per quasi venti anni diede alla Francia lungamente travagliata dalle lotte interne un governo forte e fattivo, che rinnovò e risanò Parigi, arricchì la nazione di 4000 chilometri di strade ferrate, istituì quel Credito Fondiario ch'è ancor oggi una delle basi dell'economia francese, fondò i monti di pietà e lottò tenacemente contro il pauperismo, potrà essere scritta.

Quando, senza odî partigiani o intenzioni apologetiche, qualcuno avrà narrato la vita dell'ultimo imperatore dei francesi collocandola esattamente nell'ambiente in cui essa si svolse, si vedrà, per esempio, che il colpo di stato del 2 dicembre 1851 fu un gesto necessario, un forte atto di governo, il quale impedì ai realisti di rimettere sul trono un Borbone, Enrico V o Luigi Filippo II, e di instaurare una nuova monarchia rappresentativa che sarebbe stata certamente incapace di fronteggiare la grave situazione del paese.

Il Bainville — che pure non è tenero coi Bonaparte — deve riconoscere che due cose, sovra ogni altra, desiderava il popolo francese dopo la sommossa del 1848; due cose che l'assemblea non aveva saputo dargli: ordine e autorità e che Napoleone III esaudì questo voto popolare. Il liberticida diffamato da Victor Hugo, l'uccisore d'una repubblica già morta per la carenza dei repubblicani, era, per dirla con uno scrittore moderno (E. A. Rheinhardt: *Napoleone III ed Eugenia* - Bemporad, 1933) un uomo del XIX secolo che credeva nella scienza e nel progresso... fedele e sincero nelle amicizie», con «un cuore bollente sotto la maschera dell'impassibilità, generoso e capace di vera gentilezza e di vera dedizione».

Naturalmente, il doveroso tentativo di sostituire al Napoleone III della tradizione che, per intenderci, chiameremo vittorughiana, ammalato di cesarismo, calcolatore spietato e mediocre, una figura più aderente alla realtà dei fatti, presenta un altro pericolo: quello, affascinante, di tracciare il ritratto di un intellettuale sognatore, una specie di Sigismondo calderoniano, uscito dal grigio mondo dell'avventura giovanile, in quello multicolore d'un meriggio di potenza, ma convinto pur sempre che «*toda la vida es sueño — y los sueños son*».

Il segreto della complessa personalità di Napoleone III va ricercato, come qualcuno ha già tentato di fare, nella giustapposizione di due elementi contrastanti: uno simboleggiato dalla grandezza imperiale e dagli obblighi ad essa connessi, l'altro rappresentato dal ricordo degli impegni presi in gioventù. Mai l'Imperatore riuscirà ad abolire interamente in sè il cospiratore d'un tempo, a dimenticare di aver marciato su Roma nel 1831 a fianco dei volontari italiani, per abbattere quel potere temporale che, un giorno, i suoi nuovi doveri di sovrano gli imporranno di difendere. Di qui nasce non soltanto lo squilibrio della sua personalità, ma anche quello della sua politica estera, non sempre rigidamente aderente alle necessità dello stato ch'egli governa.

***

Tutto ciò risalta singolarmente nella sanguinosa avventura d'Orsini. In questo tragico avvenimento che, per poco, non annientò l'opera iniziata dal Cavour con la spedizione di Crimea, e condotta innanzi con pazienza e volontà incrollabili, per rendere la Francia favorevole alle rivendicazioni italiane, le due facce della personalità di Napoleone III si trovano improvvisamente di fronte. Dirò di più, l'Imperatore vede dinanzi a sè, quasi obbiettivata nel patriota italiano, la parte più generosa del suo spirito, quella, cioè, che si riattacca al passato.

Rinaldo Caddeo, di cui esce in questi giorni un libro chiaro e preciso sull'argomento (R. C. - *L'attentato di Orsini* - Mondadori, 1933) — il primo, credo, dopo il saggio fondamentale del Luzio apparso nel 1914 —, non ha mancato di mettere in rilievo questo dramma dello spirito di Napoleone III, incluso nel più vasto dramma della strage del 14 gennaio 1858. «La simpatia del sovrano verso il rivoluzionario» scrive «si spiega con una certa affinità di temperamento e con la straordinaria rassomiglianza di casi della vita dei due uomini. Non aveva il *parvenu* delle Tuileries complottato e combattuto in gioventù come Orsini, respirato l'aria del suo paese, vivendo in istretto contatto con la sua gente, nutrendo le stesse aspirazioni? Non aveva egli avuto in comune con lui gli stessi avversari? Non era medesimo l'obbiettivo finale, il *colpo di spugna* sui trattati del 1815 che toglievano a Orsini il bene di una patria ed a Luigi Napoleone il trono di Francia?».

Come ho già detto, il trionfatore del 2 dicembre, non rinnegò mai i principii a cui era stata informata la sua gioventù. Tutto il suo carattere si opponeva a questa sconfessione delle sue idee. Già nel 1849 il principe presidente era intervenuto in nostro favore nelle trattative di pace con l'Austria, e aveva ordinato il concentramento del Corpo d'Armata di Lione per ridurre a più miti consigli il Radetzky, dichiarando fermamente: «Se il Piemonte è attaccato, noi lo difenderemo». Un altro gesto importante, perchè rivelatore di questo latente stato d'animo, era stato quello con cui nel 1855 l'imperatore aveva allontanato dagli affari il ministro degli esteri Drouyn de Lhuys, che voleva continuare la politica dello *statu quo* e dell'alleanza con l'Austria, iniziata a suo tempo da Luigi Filippo e dal Guizot. Con questo gesto, dice il Bainville, Napoleone III scelse la sua via. L'Italia poteva sperare bene. Infatti, sin dall'aprile del 1856, in occasione del Congresso di Parigi, l'Imperatore aveva detto a Cavour: «L'Austria non vuole concedere niente... Ora, in questo momento, io non posso presentarle un *casus belli*; ma state tranquillo, ho il presentimento che la pace presente non durerà a lungo».

Per questo, quando il 15 gennaio 1858, il telegrafo elettrico portò a Torino le prime notizie dell'attentato contro Napoleone III, il Cavour esclamò: «Purchè non siano degli italiani!».

***

Gli esecutori erano proprio, come si sa, tutti italiani: Antonio Gomez e Carlo Rudio, due disperati, capitanati da Felice Orsini, avevano gettato tre bombe di eccezionale potenza al passaggio della carrozza con la quale l'Imperatore e l'Imperatrice Eugenia si recavano all'Opera. Un altro congiurato, Andrea Pieri, anch'esso italiano, era stato arrestato poco prima con una bomba in tasca. Le vittime, tra morti e feriti, erano state più di centocinquanta.

Erano, dunque, proprio nomi italiani quelli che s'erano macchiati di tanto sangue innocente: tuttavia, l'istigatore della tremenda strage, scrive il Caddeo, la mente direttiva, era un francese: il giacobino dottor Simone Bernard di Carcassonne, che a Londra, al Caffè Svizzero di via Tichborn, «al sicuro da ogni pericolo, continuava a pontificare e attendeva l'esito della bella impresa che aveva avviato».

Il Caddeo studia con molta acutezza il carattere dell'Orsini e le sue speciali condizioni di spirito nell'epoca che precedette l'attentato, condizioni che lo predisponevano «ad accogliere, se non forse a concepire, propositi aberranti». Due elementi concorrevano a indebolire i suoi poteri inibitori: una salute precaria, conseguenza della prigionia cui s'era sottratto con una romanzesca fuga dal Castello di Mantova, e un'esaltazione improvvisa, dovuta all'effimera gloria di cui la fuga stessa lo aveva aureolato. A ciò si deve aggiungere il dissidio che lo aveva staccato dal Mazzini, privandolo, così, di un alto ausilio morale.

L'Orsini non era che un esecutore intrepido dell'altrui volontà; tutta la sua nobile vita di cospiratore e di soldato della libertà, poteva riassumersi in una parola: obbedire. Abbandonato a se stesso, dopo aver pensato ad emigrare in America e sperato di dar vita a un partito che lo riconoscesse per capo, acceso dalla folle ambizione d'operare cose grandi, scivolò facilmente, sospinto dal losco Bernard, di cui il Caddeo traccia un pittoresco ritratto, verso l'atto disperato che doveva condurlo sul patibolo.

La pretesa giustificazione di questo atto si trova nelle Memorie dell'Orsini, dove Napoleone III è accusato di aver soffocato i moti europei del 1848 e di adoprarsi in ogni modo per sorreggere l'assetto politico d'Europa, basato sulla forza e sul despotismo, di cui l'Italia soffriva più d'ogni altro paese. Come si vede, quanto di più contrario alla verità si potesse immaginare.

***

L'Orsini, compiuto il suo gesto e riconosciutane la nefandezza, si preparò alla morte: dinanzi ai suoi giudici, con un contegno fermo e senza iattanza, volle riscattare il suo tragico errore. Il Sencourt, nel suo studio su «*L'Imperatrice Eugenia*» (Treves, 1932) parla di «atteggiamento melodrammatico e provocante». Ma il Paleologue afferma che non v'era in Orsini «nessuna millanteria, nessuna arroganza, ma il calmo distacco d'animo d'un uomo che ha oramai fatto il sacrificio della propria vita».

Allora, tra il prigioniero che, ormai convinto del suo errore, sdegna persino difendere la propria testa, e l'Imperatore, al di sopra della mischia, si svolge una specie di dialogo nel quale le due figure si precisano e quella dell'italiano assume una nuova, definitiva nobiltà.

L'11 febbraio, in piena corte d'assise, Jules Favre, avvocato dell'Orsini, legge una lettera da questi diretta a Napoleone III, nella quale il prigioniero non chiede grazia, ma supplica Sua Maestà Imperiale «di ridare all'Italia quell'indipendenza che i suoi figli perdettero nel 1849 per colpa stessa de' Francesi». Non si tratta d'un semplice artifizio retorico del grande avvocato: la lettera è stata veramente scritta dall'Orsini e inviata all'Imperatore, e questi ha permesso che essa venisse letta dinanzi ai giudici e al pubblico parigino «sperando — sono parole dell'Imperatrice — di agire sull'opinione pubblica e di giustificare la grazia che egli voleva fare». Perchè la coppia imperiale vuole salvare Orsini. «Voi non potete mandare quell'uomo alla ghigliottina, voi meno di tutti gli altri uomini», implora con le lacrime agli occhi Eugenia. Poi cerca di convincere la madre e la figlia di Orsini, che rifiutano, a gettarsi ai suoi piedi in un luogo pubblico per chiederle la grazia del dinamitardo.

Ma tutto è vano: Napoleone III, l'antico cospiratore, il corrispondente di Mazzini, il compagno dei rivoluzionari italiani, è impotente a sottrarre alla morte il patriota romagnolo. Tutti i ministri, con a capo Walewsky, si sollevano per soffocare il suo accesso di sentimentalismo retrospettivo e lo convincono della necessità d'un esempio. Il 13 marzo, Felice Orsini e Andrea Pieri muoiono eroicamente sul patibolo. Il Gomez e il Rudio, condannati all'ergastolo, sono già partiti per Cajenna.

***

Studi recenti, come quello già citato del Sencourt, affermano ancor oggi che «Orsini, pur essendo stato decapitato, ottenne il suo scopo» perchè Napoleone «nell'intimo del cuore decise *allora* di farsi campione dell'indipendenza italiana». Dichiarazione avventata come molte altre contenute in questo volume. Tuttavia, anche il Rheinhardt, ch'è sempre più cauto, ammette che lo scoppio delle bombe d'Orsini ricordò all'Imperatore gli impegni assunti. Era una «cambiale» da pagare e Napoleone comprese che doveva far onore alla propria firma.

Tutto ciò offre il destro a parecchie obbiezioni, perchè l'attentato di Orsini in un primo tempo minacciò di far fallire i piani del Cavour. Il fermo contegno di Vittorio Emanuele II salvò la situazione. Dinanzi alle pretese della Francia, che esigeva dal Piemonte una ampia soddisfazione per l'accaduto, il Re fece rispondere ch'egli non aveva mai sopportato violenza da chiunque, ch'egli seguiva la via dell'onore, sempre senza macchia, e di quell'onore non rispondeva che a Dio e al suo popolo, che da ottocent'anni i Savoja portavano la testa alta e non intendevano abbassarla dinanzi a nessuno; parole, queste, che dovettero avere uno strano suono per l'orecchio di quello che il Caddeo chiama «l'unto del Signore della mano sinistra».

A poco a poco le nubi si diradarono. Tuttavia, questo si può ammettere, Napoleone III fu profondamente impressionato dall'intrepidezza con cui l'Orsini e il Pieri affrontarono la morte e raffermato nella sua decisione di aiutare l'Italia. Il convegno di Plombières, nel quale vennero fissate le basi della guerra del 1859, ebbe luogo quattro mesi dopo il supplizio del patriota romagnolo. E' una vicinanza molto significativa anche se questo avvenimento importantissimo per i destini d'Italia era in tutto e per tutto una vittoria di Cavour.

CESARE GIARDINI.

L'accesso dei visitatori in Vaticano

dopo l'applicazione delle nuove norme

Roma, 2 notte.

(G. C.). Da ieri lo Stato del Vaticano è completamente chiuso agli estranei. Ieri, infatti, era il primo giorno della entrata in vigore delle nuove norme per l'accesso alla Città del Vaticano; dato il giorno festivo, il concorso di estranei fu limitato agli invitati, al concerto della Palatina, agli sposi novelli, che furono ricevuti dal Papa, e a pochi altri. Oggi il pubblico dei frequentatori dei Musei ha potuto ammirare il grandioso ingresso del viale Vaticano, la caratteristica scala a doppia rampa, il passaggio coperto ai giardini e il palazzo della Pinacoteca; agli altri ingressi tutto si è svolto regolarmente e gli incaricati del rilascio dei permessi provvisori hanno disimpegnato cortesemente il compito loro. Ieri il Pontefice ammise in udienza i propri congiunti; oggi sono proseguiti i ricevimenti del Corpo diplomatico. Agli sposi novelli che vengono ricevuti in udienza dal Pontefice è stata accordata la concessione di visitare gratuitamente il Museo missionario lateranense e il salone detto dei Papi, dove furono firmati i Patti della Conciliazione nel febbraio 1929.

CRONACHE DEL PARADISO

La cerimonia delle 11 e 2'

(Dal nostro inviato)

HOLLYWOOD, dicembre.

Giornata di gaudio, tra Natale e l'Epifania, in terra hollywoodiana. Di feste, e di fede. Non domandatemi perchè i divi siano sempre dei credenti, spesso degli zelanti, qualche volta dei bigotti. Il loro concetto dell'al di là è alquanto confuso e speciale, però legittimo e sicuro. Non trovereste un solo ateo in tutta Cinelandia. Come potrebbero negare Dio, essendo divi essi stessi? L'Altissimo esiste, pagato in miliardi di preci, così come esistono gli Eletti, pagati in milioni di dollari. Una volta riconosciute le gerarchie, i Troni e le Dominazioni celesti non appaiono più che la logica continuazione dei troni di cartapesta degli «studios»; delle dominazioni d'un lustro, d'un anno, d'un giorno che portano, quaggiù, manto d'ermellino e diadema di brillanti. In un gruppo domestico dei tre Barrymore — Ethel, Lyonel e John: la famosa «famiglia reale» — il fotografo ha posto tra cielo e terra un cherubo volante: il trait-d'union, appunto, tra la sfera dei Numi e quella dei Re. Adorando Dio, i sommi dello schermo adorano sè medesimi. Sono feste in famiglia; onoranze al Grande Assente, dove la parte del publicity-man è girata al sacerdote, e invece dei soliti megafoni parlano le campane — Alleluia! — cantano i divi: e forse immaginano che di lassù Qualcuno risponda, come si risponde nei brindisi, toccando un invisibile bicchiere con loro. Dicono che Greta Garbo sia religiosissima: la più religiosa di tutte. Naturalmente, essendo la più celebre. Vedete come già si nasconde. Ella già pensa che il suo posto sia fra le nuvole. Fugge: lo vedete. E forse un poco si sdegna, fuggendo, che Giacobbe non le getti giù dai nembi la sua scala, perchè fra l'una e l'altra recita ella possa, come di diritto, salire al settimo cielo, sottraendosi al reporter che vuole invece sapere, l'eretica!, s'ella mangi carne di porco, o soffra di calli al piè sinistro, o abbia ritoccato quattro incisivi.

Lo «studio» oltre le nubi

Alquanto originale, dicevo, è il concetto hollywoodiano di quel Dio etereo che sta sopra gli dei in carne ed ossa, patrono supremo d'ogni terrestre investitura. Essi lo vedono, all'incirca, come i pellerossa vedevano il Grande Spirito, stampato enorme sulle nubi, e semovente, in una specie di super-film ora muto ora parlato, via via che la movie delle aurore e dei tramonti in pace dia luogo alla talkie paurosa dei tuoni e delle saette. Naturalmente, allo stesso modo di Charlie Chaplin, Domeneddio dirige sè stesso.

C'è insomma, ai loro occhi, uno «studio» anche lassù: così come agli occhi del credente medievale e buon suddito c'era lassù un'altra corte di Re; e a quelli di Liliom, criminale ingenuo, c'era un'altra sezione di Tribunale.

Ma non si pensi per ciò frivolo, o falsa, o affetta di dannabile idolatria la devozione degli attori di Hollywood. Uomini troppo inquieti, e tementi, son essi per non nutrire in sè un vero rispetto, un mistico anelito dell'inconoscibile. E poichè non sono mai, nemmeno nei vari momenti dell'orgia, dei gaudenti — ciò che non sarà mai abbastanza ripetuto, a quanti ancora si figurano quel mondo di fatica e di pena, di smania e d'insonnia come un comodo triclinio — mai li vedrete mischiare alla loro devozione, bizzarra ma sincerissima, alcuna delle tante buffonerie che riempiono la loro giornata, e ch'essi non compiono già per vocazione, e con gioia: ma solo perchè la pubblicità, cioè la ragione d'esistere, lo esige. C'è anzi nella stessa singolarità di questo loro timor di Dio qualche cosa di puerile che non li sgrazia nè li diffama, e a cui soprattutto si può indulgere in queste giornate natalizie piene di festa, di carità, di faceto, di celia, di recita, di suono.

La Befana dell'Hudson

Diffusissimo in tutta America, come ognun sa, è il mito di Santa Claus, corrispondente al San Nicholaus delle provincie renane e un tal poco alla nostra Befana, e trapiantato sulle rive dell'Hudson, in un Natale ormai remoto di tre secoli, da quei primi mercanti olandesi che erano dei mercanti sentimentali. Non ostante la bizzarra trasformazione subita dal nome, si tratta dunque d'un santo maschio: e cioè di un affabile vecchio, rubizzo in volto e con barba da bignonno, sceso dai limbi alla terra in tenuta da viaggio: alti stivali, berretto di pelo, casacca rossa bordata d'ermellino; e per mano una slitta carica di regali, da distribuire di casa in casa ai figliuoli che lo meritano, lasciando i cattivi a mani vuote. Ora, in questi giorni, ogni angolo di città americana ospita un'incarnazione di Santa Claus. Le solite associazioni filantropiche, maturate nei trentesimi piani di Park Avenue, e veglianti con ogni zelo, da Natale all'Epifania, perchè ogni indigente abbia «il suo tacchino nella pentola» (Enrico IV, ch'era soltanto un re, si contentava d'un pollo...), perchè i grandi department stores siano provvisti di balocchi per tutte le borse, ma, soprattutto, perchè un po' d'opportuna coreografia abbia a tener vivo dovunque il rispetto delle favole, cioè a dire della moralità religiosa; tali associazioni d'evidente origine puritana, anche quando la loro confessione è cattolica, mandano in giro per ogni contrada un «Babbo Natale» addobbato tra il Re Mago e il postiglione, con la barba e gli stivaloni e in slitta, a raccogliere prima le offerte dei passanti in un tamburello, e quindi a convertirle in giocattoli per le case dei bisognosi. Sono indicibili la curiosità e l'ansia dei fanciulli nel veder passare il vecchione dell'al di là. Ciascuno gli porta, inchinandosi, la sua monetina, e con tremore domanda s'egli verrà a visitare anche il suo caminetto. — Eh! Eh! — risponde a tutti, evasivo, Santa Claus. Ambasciatore dei cieli, naturalmente egli pratica quella prudenza ch'è raccomandata tanto da Cristo che dalla diplomazia — Eh! Eh! Si vedrà... — Occorre dire che Santa Claus fa la sua apparizione anche fra i numi di Hollywood? Non si dimentichi che, in fondo, tutti quei piccoli dei sono dei grandi fanciulli. Portano tutti così da Charlie Chaplin israelita all'ultima comparsa negra, la loro moneta propiziatrice al santo cristiano; e ciascuno domanda, con vero batticuore, la sua grazia. Tre anni or sono Gary Cooper, così lungo, accettò lui di travestirsi da Babbo Natale, dorso curvo e barba bianca: e fu così che conobbe Lupe Velez, avvicinatasi, con messicana devozione, a supplicare una grazia scritta in un cartellino. La grazia, alquanto profana, era di essere presentata a Gary Cooper. Babbo Natale acconsentì: e per essere uscito, quella volta, dalla prudenza obbligatoria, pare che male, molto male in seguito gliene incogliesse. Ad ogni modo, come dicevo, non c'è un solo ateo in tutto il regno dei superuomini. Nel fac-simile del Paradiso, il Paradiso autentico non è messo in dubbio da nessuno.

Gli angeli in maglia

Ora, in queste giornate di sermoni e d'incensi, una dolce frenesia infantile investe le elette di Cinelandia: un fervore, una clemenza, una trepidazione; e, soprattutto, il bisogno di rifare spettacolarmente, secondo il loro divino istinto d'imitazione, quella vita celeste di cui sentono aleggiare e arpeggiare intorno la rievocazione. Gary Cooper fa da Babbo Natale, e l'ebreo Charlot gli porta la monetina. Jeannette va a cantare, costretto il seno prepotente in una pettorina da clarissa, alla messa notturna di San Silvestro. Wallace Beery, largo di cuore come di faccia, è solito ad adottare un orfanello ad ogni fin d'anno — ne ha già raccolti una dozzina, il buon Willy! — maschera l'intero suo home d'una finta neve, allogandovi un presepe immenso e un organista di grido, che ha da spandere salmi ed inni, per dieci interi giorni, in tutta Beverly-Hills. Marion Davies vuole siano devolute a lei le tante lettere (almeno mille, ogni anno, nella sola California) che i fanciulli ingenui indirizzano «A Santa Claus — in cielo»; e a tutte risponde, generosa e puntuale! Dorothy Mackail si fa ritrarre, vestita da penitente, innanzi a un oratorio quattrocentesco acquistato nelle Fiandre per dollari settemila: sì che la fotografia faccia buona nomina, insieme, alle sue dovizie ed alla sua umiltà. A piè d'un inginocchiatoio si fa ritrarre pure Loretta Young, dai bellissimi cigli, cui sta così bene una lacrima di contrizione; ma Eleanor Boardman, che in abito da monaca sta a meraviglia, appare addirittura a mani giunte dietro l'ogiva d'un tempio gotico: mentre Mary Carlyale, Arlette Judge, Vivian Reid, Joan Marsh ed altre bathing-girls di membra famose compongono voli d'angelelle: nudi, naturalmente, quegli omeri così degni di portare un'ala; e ignudo anche il piede color di rosa, sopra il cuscino della nuvoletta. Un po' meno serafica, Anita Page finge semplicemente il paggio di Babbo Natale, calzata di maglia rossa, che fa lo sberleffo a cavalcioni della gerla dei regali, o in groppa al somarello della slitta. Bianca invece è la maglia di Constance Cummings, travestita da fiocco di neve; e d'un tenero lilla quella di Sally Blane, effigiata nell'atto di rintoccare, con un martello d'argento, la campana dell'anno nuovo. Ma dove lascio Jean Harlow, già consolata del suo dramma domestico, e inserita a petto scoperto in una stella dei pastori; o Josephine Dunn, spoglia quanto può essere un baby all'ora del risveglio natalizio, nel punto d'inforcare un cavalluccio a dondolo? Ma affrettiamoci: chè l'ora della messa di San Silvestro, nella grande chiesa cattolica del Boulevard, sta per giungere; ed essa è annunciata, esattamente, per le undici e due minuti: non uno di più, non uno di meno, in modo che la benedizione abbia luogo a mezzanotte in punto. La partenza dell'anima per le regioni dell'estasi è regolata, così, con la stessa precisione delle partenze corporali sui Pullmann della Repubblica. Attenzione, o dive, a non perdere un secondo, a non mancare il treno.

Il sacro e il profano

Le dive alla messa! Si cerca lo strascico. Si cerca il valletto. La regale compunzione con cui ciascuna raggiunge il suo seggio, veramente mi ricorda l'osservanza, se non proprio d'una Elisabetta o d'una Caterina, di quella marchesa Travasa che considerava la propria condizion a mezza strada tra quella del volgo e quella dell'Eterno, e si sentiva «un verme» rispetto a Dio, solo perchè sentiva vermi gli altri rispetto a sè. Le dive alla messa, pur serbando il silenzio, gridano l'essere loro; si confessano, si rivelano più che in ogni altro momento di loro arte e di loro vita. Ecco. Sono nel tempio. Sono nella dimora ch'è dovuta un poco anche alla loro divina sostanza, alla loro potenza e onnipotenza. Vederle bisogna, allora, mentre con gesti sceltissimi volgono le pagine dell'Evangelo rilegato in platino o in oro (a decimila lire, vale quello di Billie Dove) e le pupille alzate al cielo, remissive ma non supplicanti, sembrano attendere una perdonanza resa più facile dalla confidenza. Questa delle messe notturne, a Hollywood, è una chiesa di gran lusso, dove gli ascensori sono vigilati dai policemen e dove si paga l'ingresso, non meno che al Restaurant Montmartre o al Carthey Fox Cercle: mezzo dollaro, con diritto a mezza panchina. Gli extras ci vanno, con qualche sacrificio, per poter dire d'esserci stati; ed occupano il fondo, oscuramente, com'è loro destino: comparse anonime, anche qui, dove primo attore è Domeneddio, e i seguenti ruoli possono essere tenuti da Jeannette Mac Donald, che canta da soprano, o da Ramon Novarro, che canta da tenore, o da Conrad Nagel che suona l'organo: tutte prestazioni gratuite, badate, e concesse solo nelle grandi occasioni. Però se il microfono avrà registrato i concenti della cerimonia, il salmo di Jeannette si venderà, dopo, a mille dollari il disco. Ma ora silenzio, chè sta entrando Gwilli Andrée, la danese misteriosa, seguita dal servo moro che reggerà il libro delle orazioni, come nelle vignette coloniali del seicento sopra un cuscino di velluto. E silenzio, perchè sta per intonare il suo «gloria in excelsis» Ramon Novarro, il cristianissimo, che non ha smesso il proposito di farsi frate, e che con vere lagrime, non finte, appare ispirato da quel crocifisso, lì sull'altare, dalle spine a 18 carati, splendidissime e garantite.

MARCO RAMPERTI.

Una conferenza del gen. Graziani

sull'avvenire economico della Cirenaica

Roma, 2 notte.

Il vice-governatore della Cirenaica, generale Rodolfo Graziani, la sera del 4 corrente, alle ore 21,30 terrà al Circolo di Cultura della Confederazione nazionale fascista del Commercio una conferenza sul tema: «L'avvenire economico della Cirenaica». La conferenza è stata promossa dal Circolo di cultura suddetto e dall'Istituto Coloniale italiano.

Un centenario dimenticato

L'abate Luigi Lanzi

Gli studi severi di etruscologia, come quelli di storia dell'arte, non sembrano oggi attraversare un periodo di assoluta floridezza, a giudicare dal silenzio onde si è circondato, in Italia e all'estero, il secondo centenario della nascita di Luigi Lanzi, di Treia nel Piceno, etruscologo e storico dell'arte, insigne a' suoi tempi. Non ci risulta, in realtà, che questo anniversario sia stato ricordato pubblicamente da molti che dovevano e potevano ricordarlo. Etruscologi e storici dell'arte infatti lo conoscono: più o meno da vicino, ma lo conoscono. Così come lo conobbero e lo ammirarono i contemporanei, che alla sua morte, avvenuta in Firenze, ne reclamarono la tumulazione in Santa Croce. E dal 1811 i resti mortali di Luigi Lanzi riposano in quel Pantheon dei grandi italiani, fra la tomba di Niccolò Machiavelli e il mausoleo di Leonardo Bruni.

Il Saggio

Questi due grandi occuparono gli ozi concessi o imposti a loro dalle cariche politiche, scrivendo di storia. Lo stesso Lanzi sembra essersi dato agli studi storici solo occasionalmente. Due anni dopo che era avvenuta la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti (agosto 1773), al quale Ordine il Lanzi sin da giovinetto apparteneva, egli ricevette dal granduca Pietro Leopoldo la nomina di Aiuto nella Galleria degli Uffizi. Il nuovo impiego, e le mansioni ad esso inerenti, indussero il dotto abate, sino allora insegnante di classiche lingue e letterature, poeta garbato in latino e in volgare, a scrivere quelle opere che tuttora dovrebbero farne ricordare il nome con venerazione e riconoscenza. La prima opera, pubblicata a Firenze nel 1789, è il famoso *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*. La seconda, di genere completamente diverso, è la *Storia pittorica d'Italia*, uscita la prima volta, col primo volume, a Firenze nel 1792, ripubblicata poi in molte edizioni e tradotta nelle principali lingue europee.

Parlare del *Saggio* non vuol dire già riaprire la questione spinosa e sopita solo in apparenza, intorno alla lingua etrusca, intorno alla sua interpretazione origine e classificazione. Basterà ricordare che dopo la prima pubblicazione moderna sull'Etruria, e cioè dopo la *Etruria regale* di Tommaso Dempster (Pisa, 1723), la questione etrusca, come oggi si dice, era passata all'ordine del giorno, e si moltiplicavano gli studi e gli opuscoli nei quali, spesso senza metodo e senza discernimento, si perveniva da varie parti ad arruffare di più la già arruffata matassa.

Compreso della importanza scientifica del suo compito, Luigi Lanzi nella retta coscienza di studioso, non volle affrontare l'impresa senza una preparazione adeguata. Di qui l'origine del *Saggio*, pubblicato con una presentazione lusinghiera di Ennio Quirino Visconti. Non mancavano, anche allora, accanto ai fanatici gli scettici i quali ritenevano «che tanto sia lingua etrusca quanto quadratura di circolo». All'opposto di quei che andavano a ricercare le analogie dell'etrusco nei più lontani e barbari paesi, il Lanzi parte dal principio che l'etrusco non si possa decifrare altro che con l'aiuto del latino e del greco. Giustamente egli pone in rilievo il fatto che nella stretta vicinanza dei popoli, come si determina un patrimonio comune di cultura, di religione, di ordinamenti civili, politici e militari, così non possono a meno di crearsi affinità linguistiche da paese a paese. Di qui l'affinità presumibile *a priori*, dell'etrusco, dell'umbro (delle Tavole Eugubine), dell'osco della Campania, con il latino ed il greco.

Allo stesso Lanzi risalgono tuttavia le norme scientifiche basilari per la lettura dei testi epigrafici etruschi e per la loro interpretazione; la valutazione fonetica esatta di quasi tutte le lettere dell'alfabeto etrusco, e la scoperta della derivazione di questo dall'alfabeto greco; le prime scientifiche osservazioni sull'ortografia e sulle abbreviazioni epigrafiche degli etruschi. Se la «Sintassi» con cui il Lanzi fa seguito agli studi ortografici, è rimasta un tentativo audace senza esito, non si può tacere che molte di quelle leggi linguistiche che il grande glottologo del secolo XIX Graziadio Ascoli doveva enunciare e dimostrare, erano state già intraviste dal Lanzi, e in parte espresse con una genialità e lucidità impressionanti. La raccolta delle iscrizioni etrusche, con cui il *Saggio* si chiude, costituisce per la varietà e mole del materiale, come per il metodo della distribuzione, il più bell'esordio di quella scienza epigrafica moderna a cui prima dei tedeschi si applicò una schiera di dotti italiani ingiustamente oggi dimenticati: da Luigi Lanzi, al perugino di nascita e torinese di adozione, Ariodante Fabretti.

La storia pittorica

Non da un lavoro di ufficio, ma da una spontaneo impulso dell'animo alla ricerca del vero, e dal bisogno di elevarsi a spaziare vasti orizzonti sembra prendere le mosse l'altra grande opera di Luigi Lanzi, la *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso alla fine del secolo XVIII*. Per la vastità del disegno e la mole delle ricerche quest'opera, certamente balenata alla mente dell'autore in mezzo ai capolavori artistici degli Uffizi, regge il confronto con le opere monumentali del secolo degli storiografi: del Muratori, di Scipione Maffei, del Tiraboschi. Appunto dal cav. Tiraboschi, suo amico, egli trasse non soltanto il modello dell'opera, ma anche lo stimolo, che il letterato fece giungere all'archeologo «più volte, a voce e per lettere». Gli intenti del Lanzi nella stesura di questa seconda sua opera, sono brevemente riassunti, e quindi illustrati, nella prefazione: «sovvenire a questa parte finora negletta della storia d'Italia (quella appunto della pittura, «in cui il nostro paese non ha rivali»), contribuire all'avanzamento dell'arte, agevolare lo studio delle maniere pittoriche», cioè dei varii stili e scuole.

Temperando tuttavia certe vedute antiquate, allentando certe limitazioni troppo rigide, aprendo certi confini troppo artificiosi ed angusti, raddrizzando qualche inevitabile errore, si vede come l'ossatura sulla quale il Lanzi riuscì per primo a plasmare la figura complessa dello svolgimento storico dell'arte italiana, dopo avere resistito vittoriosamente all'opera corrosiva del tempo, rimanga tuttora in piedi. Organismo ben saldo, in grado ancora di servire, come serve, agli studi cui era destinato, anche se il suo ideatore non venga oggi più ricordato pubblicamente, neanche per criticarlo e per dirne male. Eppure nel campo della storiografia artistica, come in quello della glottologia, la figura del Lanzi è quella di un geniale precursore, se non di un vero e proprio divinatore.

G. B.

POSTA DI PADOVA

Shelley in Italia e i suoi versi scritti sui Colli Euganei — Come nacque il «Prometeo liberato»

PADOVA, gennaio.

(m. c.) L'umidità del clima, resa ancor più greve dalle brume del Tamigi, e il timore della tubercolosi, nel 1818 consigliavano a Percy Bisshe Shelley un nuovo viaggio nel Continente: e questa volta sceglieva il Bel Paese, e la primavera di quell'anno entra in Milano. Poi invano cerca di stabilirsi sulle sponde del Lago di Como, a Pisa, a Livorno, a Firenze; passa l'estate ai Bagni di Lucca, va a Venezia poi viene a prendere alloggio nella Villa del Byron ad Este. Con l'avvicinarsi dell'inverno si trasferisce a Roma, e tra le rovine dei Bagni di Caracalla scrive il secondo e il terzo atto del *Prometeo Liberato*. Ma il soggiorno romano è funestato da una grave sciagura: la morte del figlio William. Per dimenticare l'acuto dolore passa tre mesi nella Villa Valsovano presso Livorno; nel novembre 1819, lo ritroviamo a Firenze e ai primi di gennaio del 1820 a Pisa. Gli ultimi due anni della sua vita rominga (1821-22) sembrano segnare una tregua alle sue peregrinazioni e ai suoi vagabondaggi, perchè li spende tra Pisa, i Bagni di San Giuliano e la Casa Magni, nelle vicinanze di San Terenzo. Ma il destino implacabile, che lo aveva inseguito di città in città, di paese in paese, l'8 luglio 1822 lo travolge tragicamente nei profondi gorghi del Tirreno. Il continuo viaggiare non costituiva un ostacolo agli studi shelleyani, e così, durante la traversata dalla Francia in Italia, il poeta legge Schlegel, e l'*Aristippus* del Wieland. La lettura della *Divina Commedia* che egli aveva iniziata a Great Marlow nella traduzione del Cary, è ripresa nelle mistiche penombre delle gotiche navate del Duomo di Milano.

«Vi è — egli scrive — un luogo solitario fra queste navate, dietro l'altare, dove la luce del giorno è fosca e gialla, sotto la vetrata istoriata, dove io volentieri mi trattengo a leggere Dante». Come scrive Michele Renzulli in «La poesia di Shelley» — interessante volume edito da Francesco Campitelli, «La sua anima profondamente religiosa non avrebbe potuto trovare un luogo più adatto per leggere il divino Poema».

Il ritratto che lo Shelley fa di se stesso in *Giuliano e Maddalo* è falso e convenzionale, perchè è retrospettivo; lo Shelley descrittoci nel poemetto non è lo Shelley del 1818, cioè quegli che due anni prima era stato visitato dallo Spirito della Bellezza Intellettuale, e la cui coscienza aveva subito una profonda crisi religiosa, e il cui pensiero era passato a traverso una lenta, ma radicale evoluzione, agevolata dallo studio del Berkeley e di Platone. Nondimeno *Giuliano e Maddalo*, con tutta la sua prosaicità ed inconsistenza, segna un altro grande passo avanti nell'arte del nostro autore, perchè per la prima volta lo Shelley riesce a esprimere il suo pensiero con precisione e correttezza di lingua sì da lasciare una netta impronta nella mente del lettore. E ad Este, nella villa dei Cappuccini messa a sua disposizione da Byron, dove scrisse il *Giuliano e Maddalo* compose anche i *Versi scritti fra i Colli Euganei*, che il poeta rivide e corresse a Napoli nell'inverno del 1818.

«Este — scrisse Mary in *Valperga* — è situata quasi alle falde dei Colli Euganei in un declivio dominato da un vasto e pittoresco castello, al di là del quale vi è un convento». Anche Shelley in una lettera al Peacock accenna al vasto castello gotico, una volta la dimora della famiglia dei Medici, prima che si trasferisse a Firenze, ma poi abitato dai gufi e dai pipistrelli. «Noi vediamo, egli scrive, innanzi a noi i vasti piani di Lombardia, sui quali vediamo il sole e la luna sorgere e tramontare, e la stella della sera, e tutta la dorata magnificenza delle nubi autunnali». Il brano citato contiene il nocciolo del contenuto dei *Versi scritti fra i Colli Euganei*; dalla contemplazione e descrizione dello splendido paesaggio autunnale e dalla vista dell'ampia pianura veneto-emiliana — è ciò che deve intendersi (come corregge il Benzulli) per i vasti piani di Lombardia — popolata di città, il poeta risale alla loro storia, e, paragonando la passata grandezza che la presente decadenza (siamo ancora ai primi incerti albori del Risorgimento), e l'antica libertà con la vergognosa oppressione in cui sono ora tenute dallo straniero, inveisce contro i tiranni e le vessazioni politiche. Delle città scorge per prima Venezia, la figlia dell'Oceano e poi sua Regina, le cui colonne, torri, cupole e guglie splendono come obelischi di fuoco nella luce del sole nascente: siccome il poeta dispera che essa possa un giorno riuscire a scuotere il giogo straniero, preferisce vederla piuttosto distrutta che continuare a vivere nella presente ignominia. Tra le memorie della morta Venezia, nessuna sarà più bella di quella di aver dato asilo al grande Byron.

Padova, dalle molte cupole, appare al poeta nella meridiana luce del giorno, circondata da ondeggianti messi nelle cui pianure i contadini mietono il grano per i loro nemici, e i candidi buoi trascinano carri colmi di purpurea vendemmia che servirà per le crapule del fosco imperatore austriaco, la cui tirannide ha spento il faro della sapienza che rese Padova celebre presso le più remote nazioni del mondo.

Il principio e la fine dei *Versi scritti fra i Colli Euganei* racchiudono un significato prettamente personale, perchè ricordano un grande dolore del poeta, la perdita della figlia Clara, morta poche ore dopo il suo arrivo a Venezia. E in cotesti suoi *Versi* lo Shelley rende pure un grande omaggio al Byron come poeta che domina «Cigno fenditor di tempeste, possente Spirito che aleggerà sulle rovine di Venezia, come lo spettro di Omero sulle rive di Scamandro, come la forma di Shakespeare che empie l'Avon e il mondo di luce, come l'amore del Petrarca che dalla sua urna arde come una lampada inestinguibile».

Son questi, del suo ultimo e fatale pellegrinaggio in Italia, pure i tempi in cui nasce il *Prometeo Liberato*. Nella villa dei Cappuccini ad Este, tra il settembre e l'ottobre del 1818, lo Shelley ne scrive il primo atto: ma la rigidità del clima lo costringe a trasferirsi a Roma, dove incomincia un racconto che intitola *The Coliseum*. I medici gli consigliano il clima di Napoli come più adatto per la sua salute e perciò va a passare l'inverno nella città partenopea. Nella primavera del 1819 ritorna a Roma, e tra le rovine delle Terme di Caracalla egli scrive il secondo e il terzo atto del *Prometeo*. Il dramma, concepito originariamente in tre atti sul tipo della trilogia greca, poteva dirsi compiuto.

Il quarto atto fu aggiunto a Firenze nel dicembre del 1819, e, rigidamente parlando, non può essere considerato come un atto vero e proprio, ma piuttosto come un inno trionfale, come una ... valanga lirica, come il glorioso finale di una sinfonia.

Il sogno di rigenerare il mondo coll'attiva la passione dominante dello Shelley, e quando la sua fantasia poteva arzigogolare piani e progetti per tradurlo nella pratica, egli era felice. Prendendo perciò le mosse dal Prometeo eschileo, il poeta ne ... per cantare in un vasto dramma la rigenerazione dell'umanità.

G L I S P O R T

IL SECONDO INCONTRO DEI «GRANATA» A PARIGI

Il Torino pari in tecnica all'Admira

cede per 2-1 alla durezza di giuoco degli avversari

Parigi, 2 notte.

Un clima ideale e un sole splendido hanno favorito il secondo incontro internazionale disputato a Parigi dal Torino F. C. Questa seconda apparizione dei «granata» su terreno parigino è avvenuta al Parco dei Principi, dinanzi ad un pubblico enorme. I torinesi dovevano incontrare questa volta i terribili giuocatori dell'Admira.

La partita è stata veramente disputata. I «granata» entrano per primi sul campo e si dispongono in cerchio salutando la folla parigina. Poco dopo i viennesi, che sono giunti in questa Capitale all'una del pomeriggio, sbucano dal sottopassaggio. L'arbitro Feron della Lega di Parigi dirige l'incontro italo-austriaco.

I giuocatori del Torino si presentano nella seguente formazione: Maina; Monti, Ferrini; Prato, Giudicelli, Bernel; Silano, Rossetti, Bosconi, Libonatti, Castellani. L'Admira, a sua volta, schiera i seguenti uomini: Zohrer; Pavlicek, Janda; Klima, Hunnenberger, Urbanek; Siegl, Facco, Stoiber, Schall, Vogl.

Il discutibile primo goal viennese

Gli italiani si pongono immediatamente in azione e sul terreno secco essi appaiono più a loro agio degli austriaci. Gli avanti condotti da Libonatti si dimostrano minacciosi ed occorre tutta la virtuosità di Janda per fare naufragare le ripetute discese italiane. Si notano due tiri oltremodo pericolosi di Prato e Libonatti. Intanto gli austriaci mettono un po' d'ordine nel proprio gioco, ed alla loro volta avanzano verso la rete piemontese e con la loro rapidità e la loro tecnica più sottile non tardano ad impegnare Maina. Questi si dimostra in gran forma e para con grande meraviglia e con tre arresti superbi su tiri di Schall, Facco e Stoiber.

Dopo essere stati costretti in difesa abbastanza a lungo, gli italiani si scatenano. Lanciato da Libonatti, Silano compie due discese che per poco non portano a risultati conclusivi. Su calcio d'angolo tirato da Castellani, Pavlicek libera di testa. Subito dopo anche gli austriaci ottengono un «angolo». La palla sfugge a Zohrer che si è un po' spostato, ma la difesa viennese riesce egualmente a scongiurare il pericolo. I due terzini del Torino si distinguono più di una volta in situazioni scabrose. Gli austriaci prevalgono ancora. I loro passaggi sono di estrema facilità, la loro precisione e la facilità dello scatto mandano in entusiasmo la folla. Ogni tanto si verifica confusione dinanzi alla rete di Maina; e Facco, pur essendo in buona posizione, tira a vuoto. Poco dopo però il portiere viennese è obbligato a salvare in «angolo» che rimane senza frutto. Giudicelli da una ventina di metri spara un tiro molto forte che esce a lato di poco.

Gli austriaci riprendono il sopravvento e Vogl da dieci metri calcia fortissimo. Maina esegue un tuffo ed arresta ma Stoiber si impadronisce della palla e invia in rete. Il pubblico accoglie questo goal austriaco con urla e fischi. Era evidentemente il fuori gioco non di uno ma di due uomini austriaci, in quanto essi si trovavano piazzati alle spalle della difesa torinese già prima che Vogl calciasse.

L'arbitro, però, che anche per il resto della partita si dimostrerà deficiente ed incapace di porre un termine alle irregolarità e alla estrema violenza del gioco austriaco, riconosce come valido il punto a favore dell'Admira.

La calma, la pazienza ed il sangue freddo che dovranno dimostrare i giocatori torinesi sono notevoli, quando si pensi che fino dai primi dieci minuti l'ala sinistra Silano dove essere sostituita da Bertolo: e poi sarà la volta di Monti e di Maina ad essere sostituiti da Rosso e da Bosia. Anche Giudicelli verrà ridotto in cattive condizioni e zoppicherà per tutto il resto dell'incontro, ma non sarà possibile sostituirlo per mancanza di altre riserve. La fine del primo tempo sopravviene con il punteggio di 1 a 0 a favore dell'Admira.

La riscossa dei «granata»

Alla ripresa i «granata» scendono in campo con una squadra menomata. Gli austriaci ottengono subito due calci d'angolo e Maina commette il primo errore della sua partita facendosi portare via il pallone da Facco. La fase di gioco si chiude però senza danno per la rete torinese. I «granata» hanno efficaci reazioni ma le loro discese, pur essendo condotte con precisione, vanno ad infrangersi contro la coppia dei sicurissimi terzini avversari. Il giuoco, che accennava a rallentare, si anima d'improvviso per iniziativa degli italiani, calorosamente spronati dal pubblico. Animandosi, però, il giuoco diventa ancora più pesante, per colpa precipua dei viennesi. Libonatti serve con frequenza le ali ed insieme con Castellani compie alcune discese veramente insidiose. Peccato che i mediani non assecondino un po' meglio di quanto fanno. Si verifica così l'opposto di quello che si prevede: sono ancora gli austriaci che segnano, grazie a Facco, giacchè il portiere italiano ha avuto troppa precipitazione nell'uscire dalla propria area. A questo punto il Torino perde per due a zero.

Poco dopo Siegl porta un pallone a Schall, ma il tiro non si realizza. Gli italiani, che sembrano più freschi ed in miglior disposti dei loro avversari, compiono discese d'impeto. Castellani moltiplica i propri centri. In seguito ad uno di essi il centro-avanti Bosconi riprende e segna con un tiro superbo: Admira 2, Torino 1.

Il giuoco si fa più vivace ancora. Il Torino rinnova la serie degli attacchi ed il portiere avversario è sottoposto a lavoro continuo. Due calci d'angolo. Gli austriaci contrattaccano, ma accusano la stanchezza. In una nuova carica avanzata degli austriaci, Maina riceve violentemente e deve essere portato fuori dal campo e sostituito da Bosia. Poco dopo Siegl in buona posizione calcia a lato. Si nota in seguito un incidente deplorevole: l'ala destra austriaca Siegl vedendosi «giocato» da Rossetti si vendica colpendolo con un calcio: l'italiano cade a terra contorcendosi dolorosamente. L'atteggiamento del giocatore austriaco provoca un subisso di fischi e di grida ostili. Tutto lo Stadio è in piedi imprecando contro gli uomini dell'Admira. Gli italiani sono decisi ora a pareggiare: insistono con grande ardore e segnano ad opera di Prato un secondo goal che è regolare, ma che l'arbitro rifiuta dichiarando che è stato segnato con la mano. Il giuoco degenera. I giocatori delle due squadre, eccitatissimi, si abbandonano a scorrettezze. Il nuovo portiere torinese compie due arresti superbi.

«Difendiamo il nostro primato»

Gli austriaci non intendono, evidentemente, concedere ai torinesi la possibilità di pareggio. Il loro attacco, invece, ha avuto in ogni momento i difensori italiani però, sono all'altezza del compito. Giudicelli si trova male e dovrebbe essere sostituito, senonchè Rossetti, trovatosi ferito da Siegl, deve essere posto a riposo. La ripresa si conclude così senza che l'andamento del gioco sia rinnovato. La fine fischiata sulla vittoria dell'Admira che batte il Torino per 2 a 1.

Come considerazioni alla partita notevole, l'Admira teneva in maniera assoluta ad un trionfo sul Torino. Per questo aveva messo in azione Vogl, la celebre ala sinistra del Wunderteam che a Milano non era sceso in campo.

Attribuiamo alla partita una grandissima importanza — diceva Jimmy Hogan che, seguito dal suo manager Kennedy, si era incaricato di guidare i viennesi attraverso Parigi e di allinearsi in maniera particolare alla persona di Vogl. Il nostro calcio è il primo di Europa e dobbiamo difendere questo nostro primato. Gli italiani sono precisamente i nostri più pericolosi avversari».

D'altra parte, il trainer Hansel del Torino era la persona più imbarazzata di tutti. Austriaco, egli doveva suggerire ai suoi uomini la tattica più idonea per battere i suoi compatrioti austriaci. Sul terreno di gioco si sono palesati appieno i due temperamenti diversi delle due squadre. Gli austriaci, freddi e metodici, hanno indugiato un po' prima di mettersi in movimento. Sembrava che giocassero col rallentatore, davano l'impressione di essere giocatori di scacchi senza alcuna fretta. I torinesi hanno invece seguito l'ispirazione del loro temperamento ed il gioco dei «granata» è apparso più vivo, pieno di situazioni opportune e le loro discese sono sembrate molto veloci, benchè meno ordinate. Il metodo non poteva però non prevalere sull'improvvisazione. Salvo che nei primi dieci minuti di gioco, durante i quali l'ala destra Castellani fu ad un annullo dall'aprire il punteggio in occasione di una splendida fuga, l'Admira ha diretto la partita con notevole padronanza per quasi tutto il primo tempo, praticando un gioco incisivo che è dote precipua delle grandi squadre austriache.

Il Torino ha giocato bene

Il dominio dell'Admira è stato, però, più apparente che effettivo. Infatti, benchè abbiano giocato molto spesso nella metà campo del Torino, i calciatori viennesi sono stati tenuti in scacco da una difesa fuori classe, in cui Maina si è dimostrato sicuro e brillantissimo. Bisogna inoltre affrettarsi a notare che il Torino giocava contro vento e sole. L'unico goal di questi quarantacinque minuti è stato segnato al 34' dal centro-avanti austriaco, dopo una bella parata di Maina, verso il quale Vogl aveva calciato fortissimo. Si era creata la situazione di fuori gioco alla quale abbiamo accennato.

Anche i viennesi hanno disposto di una difesa eccellente. Il loro terzino destro Pavlicek fu di una sicurezza magnifica.

Gli italiani hanno praticato nella ripresa uno stile più rapido, portando verso la rete avversaria innumerevoli attacchi. Il portiere viennese Zohrer, che era stato apprezzato nel primo tempo, poteva dimostrare alla ripresa di essere giocatore di gran classe. Egli ha saputo arrestare palloni pericolosissimi, salvando situazioni che parevano disperate. Nel secondo tempo l'attacco italiano è apparso superiore a quello austriaco, che è sembrato più lento. Vero è che questo era rimasto privo per qualche minuto della sua ala Vogl ed inoltre l'ala destra Siegl è sembrato in due occasioni di una tale indecisione che si potrebbe dire che ha fatto perdere alla sua squadra la possibilità di due goals.

L'arbitraggio del francese Feron, che era stato troppo longanime nella prima parte della partita è diventato disastroso nella ripresa. Egli ha tollerato errori gravissimi e in certi momenti la eccitazione dei giocatori ha raggiunto il massimo.

Nel loro insieme, concludendo, gli uomini dell'Admira vanno quasi tutti uniti nel coro degli elogi, e così pure i torinesi, fra i quali torniamo a segnalare il giovanissimo Ferrini, che ha svolto egregiamente la sua seconda partita internazionale nella squadra A, e all'estero. Domattina alle 8,5 i «granata» lasceranno Parigi.

D. L. P.

Palla ovale

L'incontro Modane-G.U.F. Torino

si svolgerà al Motovelodromo

Già abbiamo dato notizia dell'incontro internazionale di palla ovale che avrà luogo domenica prossima nella nostra città tra le squadre del Modane Rugby Club e del G.U.F. Torino. Esso si svolgerà sul terreno del Motovelodromo di corso Casale, che è, da una decina di giorni, il campo d'allenamento e di gioco dei torinesi.

La squadra dei goliardi riprende, con questa difficile partita, la sua attività agonistica, dopo il periodo di riordinamento e di allenamento seguito alle dure sconfitte subite a Torino, contro gli Amatori Rugby e a Bologna, contro la Bologna Sportiva. In questo tempo, approfittando del rinvio delle partite di campionato, il G.U.F. ha affidato i giocatori alla guida dell'allenatore Belletti, la cui opera ha fatto subire degli immediati miglioramenti alla compagine, che, rianimata e meglio preparata, si appresta con fiducia alla partita contro i forti francesi del Modane, prova generale prima di riprendere le partite del campionato. Il «quindici» torinese sarà formato con gli elementi di prima; potrà, cioè, contare su De Silvestri (cap.), Piana, Buronzo, Bergoglio, Giordanengo, Bobba, Sabbaino, Dotti, Aragno, Castello, Bertola, Boveri, Rivalta, Gullino, Picconatto. Non è, poi, improbabile che anche Belletti prenda parte all'incontro.

La preparazione dei dopolavoristi

al campionato di corsa campestre

Roma, 2 notte.

Col mese di dicembre si è chiusa la prima fase di preparazione dei campionati italiani che l'Opera nazionale dopolavoro farà svolgere in Roma, come è noto, il 12 febbraio. All'invito dell'onorevole Starace le provincie hanno risposto tutte oltre ogni aspettativa. Dalle città ai grossi centri rurali e industriali fino ai piccoli paesi e alle borgate si è svolta in poco tempo una attiva propaganda in estensione e in profondità e per la corsa campestre e per il tiro alla fune. Le innumerevoli eliminatorie aziendali e comunali hanno valso a mettere in luce buoni elementi per i campionati provinciali. Hanno fatto svolgere eliminatorie comunali e provinciali Agrigento, Alessandria, Benevento, Bologna, Bolzano, Catania, Como, dove si è avuto un totale di 24 eliminatorie, Cagliari, Cremona, Grosseto, Reggio Emilia, Salerno, Venezia, Verona. Il Dopolavoro provinciale di Treviso, ad esempio, ha organizzato 35 eliminatorie, con un totale di 748 concorrenti, facendo partecipare alla prova finale 154 dopolavoristi. In complesso si sono svolte oltre 400 corse fra eliminatorie aziendali, comunali e campionati provinciali che varranno certamente a portare a Roma i migliori elementi di tutta Italia. Al campionato nazionale di corsa campestre prenderanno parte, secondo le disposizioni della Commissione centrale sportiva, i primi quattro arrivati di tutti i campionati provinciali; un totale di 372 concorrenti.

Tennis

Vittorie italiane in India

Calcutta, 2 notte.

Nelle odierne partite di tennis fra India e Italia, Krishnaswami ha battuto Sertorio per 9-7, 7-5, 6-1; De Stefani ha battuto Kapoor per 8-6, 8-6, e la signorina Valerio ha battuto miss Sandison per 6-2, 7-5.

Le Olimpiadi del 1940

e l'Italia

Viene agitata — questa volta per tempo — la questione dell'assegnazione all'Italia delle Olimpiadi del 1940. E' un po' la nostra una risposta a Tokio, che, al congresso del C.I.O. di Los Angeles, aveva presentata una larga documentazione per dimostrare le sue capacità ad organizzare i Giuochi quadriennali, documentazione che aveva avuto una larga eco nella stampa americana. L'agitazione per la rivendicazione dei nostri diritti ad organizzare le Olimpiadi non è nuova per *La Stampa* che, subito dopo il congresso del C.I.O. di Berlino ed avanti l'altro di Barcellona, sostenne la possibilità per l'Italia di organizzare i Giuochi del 1936. Prospettammo allora i vantaggi propagandistici e turistici e precisammo la nostra salda struttura sportiva. Ora la questione riappare con l'accordo generale di quanti dovranno sostenere la nostra candidatura e speriamo trovi il cammino facile ed il successo sicuro.

La storia dell'assegnazione dei Giuochi Olimpici all'Italia costituisce una pagina un po' oscura del nostro olimpismo. Nel 1908 Roma doveva organizzare i Giuochi, grazie ad una domanda tempestivamente inoltrata dalla F.G.N.I. Di questa assegnazione, gli storiografi contemporanei si dimenticano facilmente, mentre può costituire il punto di partenza per la nostra rivendicazione; ma venne poi il «gran rifiuto» per dissidi regionali dell'ultimo momento. (Badate che allora il C.I.O. aveva già assegnato i Giuochi a Roma e non vi era che mettersi all'opera per tradurre in atto la deliberazione stessa). Nel 1920 la nostra candidatura venne ritirata per lasciare il posto al Belgio liberato; poi la candidatura di Roma ritornò a fare la sua apparizione nel congresso di Praga del 1925, si affacciò a Berlino nel 1930, venne ripiegata nel 1930 a Barcellona. Ora S. E. Arpinati la vuole sostenere in pieno e la decisione si avrà al congresso del C.I.O. del 1935, cioè l'anno della vigilia dell'XI Olimpiade.

Bisogna, dunque, propagandare, al di là dei confini, il progetto italiano; è necessario «lavorare» l'ambiente internazionale, mostrando soprattutto quella che è la nostra vera capacità organizzativa. Quando si parla di Olimpiadi in Italia, si parla necessariamente di Roma; è la città che sin qui ha presentato sempre, con tenacia e con fede, la sua candidatura e soprattutto è il centro che esercita un fascino grandissimo nel mondo. La questione della esistenza o meno di stadi adatti allo svolgimento di una Olimpiade non è l'argomento decisivo, altrimenti tutte le città che sin qui hanno organizzato i Giuochi quadriennali (eccezione fatta di Atene, che fruì del vecchio stadio di Olimpia) sarebbero stati messi fuori... causa subito. Nessuna nazione può, infatti, costruire *a priori* uno stadio capace di ospitare una manifestazione olimpionica, poichè ciò significherebbe anche, dal punto di vista tecnico, frenare tutte le innovazioni che sono dettate dall'esperienza dei Giuochi precedenti.

Lo stesso stadio di Los Angeles fu costruito il giorno in cui la California ebbe l'assegnazione dei Giuochi e siccome tale deliberazione si ebbe al congresso di Roma del 1922, prima del 1932 il *Coliseum* si dovette ampliare per far posto a un maggior numero di spettatori.

Una città che vuole organizzare una Olimpiade, non solo deve trovarsi nelle condizioni di poter costruire uno stadio che risponda ai criteri che guidano lo *sport* in una data epoca (ciascuna costruzione olimpionica deve stabilire una data nella storia dello sport e riprodurre quindi, i concetti che guidano le discipline atletiche dei suoi tempi), ma devono dimostrare capacità di ospitare degnamente migliaia di stranieri ed offrire ad essi comodità di ogni genere. Roma ha tutte le caratteristiche di città adatta ad una manifestazione olimpionica e tutti i tradizionalisti dell'olimpismo troveranno, inoltre, nella città italiana quelle tradizioni che varranno a ricondurre i giuochi alle loro fonti, dopo il commercialismo americano.

La propaganda, dunque, deve basarsi non solo sui progressi che l'Italia ha compiuto in campo sportivo, sui risultati che ogni giorno i nostri campioni vanno registrando in campo internazionale, sulle innumerevoli costruzioni che sorgono in ogni centro; ma soprattutto sulla volontà decisa di Roma di ospitare la più grande manifestazione mondiale, dopo tutti i tentennamenti del passato. Vi è, però, un lavoro più difficile da compiere ed è quello della conquista di posti di direzione nelle Federazioni sportive internazionali. Abbiamo visto recentemente gettate in Italia le basi di due federazioni internazionali: quella della pallacanestro e l'altra della palla ovale. La prima ha incontrato subito ostacoli e polemiche: l'apparire di nuove forze giovanili disturba sempre i sonni tranquilli di quanti stanno alla direzione del movimento internazionale ed amano il quieto vivere. La pallacanestro venne disciplinata — pur senza darle vita — fino ieri dalla I.A.A.F. e fondare una Federazione internazionale significa creare una specie di scisma — salutare, s'intende — in seno a tale Ente. Dopo l'iniziativa presa dall'Italia per i campionati europei e che va incontrando così larghi favori presso le diverse nazioni, questo della pallacanestro impensierisce Edstrom, abituato ad imperare in seno alla I.A.A.F., in virtù della quale egli detiene il posto di vicepresidente presso il C.I.O. Queste iniziative non bastano; occorre lavorare in seno alle Federazioni internazionali per arrivare a qualche cosa di più concreto presso quegli enti che in campo olimpico hanno una reale influenza. Imporsi l'organizzazione delle Olimpiadi nel 1940 significa stabilire degli obblighi precisi per portare a termine la iniziativa, soprattutto per dimostrare che il Fascismo ha realizzato quanto in passato non è stato possibile ottenere per incomprensione da parte dei poteri responsabili dei reali problemi dello sport italiano.

Olanda e Lussemburgo

ai giochi studenteschi di Bardonecchia

Dopo l'adesione della Svizzera e della Colombia, il Comitato organizzatore dei Giuochi Universitari Internazionali che vedranno il loro svolgimento a Bardonecchia, ha ricevuto quella ufficiale dell'Olanda e del Lussemburgo, mentre sono imminenti le adesioni di altre nazioni. Sino al giorno 20 di gennaio, a base di regolamento, saranno aperte le iscrizioni dei vari concorrenti. Particolarmente interessante è la partecipazione degli olandesi in quanto che quella squadra annunzia la presenza a Bardonecchia del famoso pattinatore Van der Scheer, vincitore di tutte le prove di velocità agli ultimi giuochi internazionali.

Intanto a Bardonecchia i lavori di organizzazione degli impianti sono ormai ultimati in vista anche dei Littoriali della neve e del ghiaccio che, come è noto, si svolgeranno pure colà nel periodo immediatamente precedente i giuochi internazionali.

La nuova sede della "Ginnastica di Torino,,

decana delle società sportive italiane

Oggi che le società sportive sono in Italia migliaia, spesso scompare e rimane nascosto il nome della prima in ordine di tempo. Così le insegne delle società calcistiche, dei grandi sodalizi polisportivi sorti in alcune città quasi eclissano, prepotentemente portate in alto dalle legioni degli appassionati, il modesto gagliardetto della quasi novantenaria Società Ginnastica di Torino. E sì che questo gagliardetto meriterebbe di essere in testa a tutti, affiancato all'ormai lacera bandiera donata nel 1848 da Carlo Alberto ed ora conservata nel Museo del Risorgimento a Torino. Quello della Ginnastica fu il primo vessillo sportivo d'Italia e portò il nome della prima società sportiva italiana.

I criteri della costruzione

Non vogliamo qui rifare la storia del sodalizio torinese. Altri l'ha già detta. Ricorderemo solo il suo primato nei metodi di preparazione dei suoi affiliati, nell'organizzazione societaria, nella costruzione di locali sportivi veramente imponenti. Per lunghi anni la palestra e gli impianti della Ginnastica furono tra quanto di meglio si avesse in fatto di costruzioni sportive, e la società potè orgogliosamente tenere la sua posizione di primissimo rango, sia per numero di soci, come per successi conquistati sui campi di gara.

Ma i tempi sono ora cambiati e, con lo sviluppo ognora crescente dell'attività in ogni campo di sport, pure le installazioni e le comodità dei luoghi dove lo sport si pratica si evolvono e si perfezionano. Anche la più vecchia società sportiva d'Italia ha voluto allora marciare di pari passo con l'ascesa dello sport nazionale e si è rinnovata.

I vecchi locali, mancanti di molti conforti e di parecchie cose ormai necessarie, hanno subito una radicale trasformazione. La vecchia palestra, che ha visto passare tra i suoi muri per anni ed anni migliaia e migliaia di atleti e ginnasti, la vecchia palestra di via Magenta, teatro di centinaia di competizioni, amoroso nido dei primissimi nuclei sportivi torinesi, ha, da un anno, chiuso i suoi battenti. Invece di giovani ginnasti in maglietta, l'hanno invasa gruppi di muratori, sterratori e manovali: gli attrezzi sportivi hanno lasciato il passo alle impalcature, ai picconi, alle setacciatrici di sabbia; quello che fu il primo campo di competizioni sportive torinesi si trasformò in operoso cantiere.

Per primi abbiamo voluto visitare i lavori che sono giunti ormai al punto conclusivo e che possono già permettere una chiara idea comprensiva di ciò che sarà questo nuovo edificio che tornerà a tutto onore dell'attività e dell'attrezzatura sportiva torinese. Ci è stato cortese ed illuminata guida il geom. Bertelè, che è il progettista della costruzione e il direttore dei lavori. Egli, che si conta tra i più anziani soci della Ginnastica, ha curato il progetto con un amore e un'attenzione davvero degni di ricordo, cercando scrupolosamente tutte le soluzioni e tutti i mezzi che, anche in minima misura, potessero aggiungere comodità e perfezione ai locali e consentissero lo sfruttamento massimo dello spazio, non abbondante certo, a disposizione. I criteri da lui seguiti sono stati informati alla necessità di rendere il più possibile moderna, comoda, confortevole, tecnicamente regolare e sportivamente perfetta l'opera affidatagli. Vedremo come bene ci sia riuscito.

L'ingresso principale sarà ancora sulla via Magenta nello stesso punto dove si trovava quello vecchio; solo sarà più ampio e decoroso. Un elegante vestibolo accoglierà il visitatore dopo l'ingresso. In questo vestibolo [illegible] stroni già esistenti e che guardano sul cortile interno e sulla via Massena. A sera verrà illuminata con grandi fari mobili che regoleranno la luce a seconda delle manifestazioni svolgentesi, rivolgendo i loro raggi o sul tavolato dei pugilatori o sugli attrezzi dei ginnasti. Il pavimento della palestra sarà in legno ed il riscaldamento avverrà con termosifoni.

A destra del vestibolo si aprirà un corridoio su cui daranno la sala d'aspetto, la scala degli spogliatoi femminili, lo spogliatoio della palestrina e che condurrà ad una seconda piccola palestra di metri 9 per 13, che sarà messa in comunicazione con quella maggiore. Tale palestrina dovrà servire per le lezioni ai bambini, lezioni che sono state sempre affollatissime alla Ginnastica.

A sinistra del vestibolo, tra la sala dei pronti soccorsi e l'imbocco della scala per gli spogliatoi femminili, sarà situata la scala che porterà ai piani superiori: una elegante scala a sbalzo in marmo.

Al primo piano un corridoio ad angolo retto immetterà nella tribuna della palestra, nel salone d'onore e in cinque vani per uffici. Il salone d'onore avrà una larghezza di 9 metri ed una lunghezza di 13 (tanti quanti la direttamente sottostante palestrina) e riceverà luce da due ampie e decorative vetrate di cui una guarderà sulla palestra.

L'inaugurazione al 21 aprile

Identica conformazione ed ampiezza avrà la sala di scherma, che, capace, come sarà, di sei pedane, potrà dirsi tra le più belle d'Italia. Tale sala di scherma si troverà al secondo piano e attorno ad essa si troveranno gli spogliatoi, le docce e la sala di convegno per gli schermitori. Davanti si stenderà il grande terrazzo posto a copertura della palestra, di cui ha le stesse dimensioni. Su tale terrazzo verrà tracciato il campo da tennis ed i tennisti troveranno nei locali ancora disponibili del piano i loro spogliatoi e le docce. La copertura della palestra è stata ottenuta con un ingegnosissimo sistema, che favorirà la regolare temperatura dell'ambiente.

Due comode scale adduranno ai sotterranei, dove saranno situati ampi e comodi spogliatoi e docce. Tali ambienti saranno doppi, dovendo servire per ginnasti e ginnaste. Pure nei sotterranei saranno collocate le camere per le caldaie e per il serbatoio della nafta. Queste camere saranno completamente disimpegnate. Così dicasi per gli spogliatoi maschili e per quelli femminili, a cui si accederà per due diverse scale. Cura somma è stata posta nel disimpegnare tutti gli ambienti e nel rendere quasi nulla la promiscuità tra sportivi e sportive nei varii locali.

A lato della grande palestra, in fondo al cortile, sarà, poi, eretta una piccola costruzione, che conterrà altri spogliatoi e dei locali per i pugilatori.

Da questa rapida descrizione appare chiaro come la nuova sede della Società Ginnastica, che vedrà probabilmente la sua inaugurazione il 21 aprile, sarà veramente degna del passato del più vecchio sodalizio sportivo italiano e di stare alla pari per modernità, perfezione tecnica e comodità con le più belle costruzioni sportive cittadine. Torneranno i vecchi soci nella rinnovata sede, accorreranno le schiere dei giovani e la Ginnastica, dopo la breve sosta, riprenderà giovanilmente il suo posto nel movimento sportivo nazionale, limpido segnacolo ancora di passione e di operosità.

Sport invernali

Il corso per dopolavoristi

patrocinato da «La Stampa»

A complemento di quanto già pubblicato sul corso sciatori organizzato dal Dopolavoro Provinciale di Torino con il patrocinio de *La Stampa*, diamo ora l'elenco di massima delle gite fissate per gli appartenenti alla categoria A.

Prima lezione: Sestrières, salita alle Alpette ed esercitazioni varie di marcia e sul campo; seconda lezione: Bardonecchia, Melezet, Rifugio Valle Stretta; terza lezione: Sauze d'Oulx, pernottamento a Sauze, Capanna Kind, Colle Basset, Sestrières, Bousson, Cesana; quarta lezione: Sestrières, Monte Sises; quinta lezione: Bousson, pernottamento a Bousson, Capanna Mautino, Colle Saurel, Clavières; sesta lezione: Oulx, Vajous, Madonna di Catelovié, Chateaux, Beaulard; settima lezione: Bardonecchia, pernottamento al Rifugio di Valle Stretta, Colle Laval; ottava lezione: Sauze d'Oulx, pernottamento a Sauze, Colle delle Azzie, Mezna; nona lezione: Balme, Piano della Mussa, Colle Tovatto, Vallone Sauler, Colle Pariate, Vallone Paschet, Pian Salè, Balme; decima lezione: Valle Formazza, pernottamento a Domodossola, proseguimento in auto-corriera per Formazza, gita di chiusura al Passo San Giacomo.

Rammentiamo che per gli iscritti alla categoria A è indispensabile la carta di turismo alpino.

Probabile partecipazione italiana ai campionati tedeschi

Roma, 2 notte.

Come è già stato annunciato, ha avuto inizio oggi l'allenamento collegiale degli sciatori per la scelta degli elementi che dovranno partecipare ai campionati mondiali che si disputeranno a Innsbruck dal 6 al 13 febbraio. Era stato ventilato che la rappresentativa italiana, prima di cimentarsi nella massima competizione mondiale, si sarebbe recata a Einsiedeln per prendere parte ai campionati svizzeri, che si svolgeranno dal 27 al 29 gennaio. La partecipazione italiana a tali campionati sembra ora assai problematica. Infatti, nei giorni suddetti l'allenatore Kjellberg farà svolgere una selezione per la scelta definitiva degli uomini che dovranno far parte della squadra nazionale. Inoltre è preciso intendimento dell'on. Ricci che i prescelti si rechino a Innsbruck almeno una settimana prima dell'inizio del concorso. E', invece, assai probabile la partecipazione di una nostra valida rappresentanza ai campionati tedeschi, che vedranno il loro svolgimento a Freudenstadt, dal 17 al 20 febbraio.

Il convegno vercellese ad Alagna

Varallo, 2 notte.

Per domenica, 8 gennaio, il Dopolavoro Provinciale di Vercelli ha indetto il 1.o convegno sciatorio provinciale ad Alagna. Il convegno ha lo scopo di rilasciare i brevetti di sciatori dopolavoristi ed alle prove possono partecipare tutti gli iscritti all'O.N.D. od alla F.I.S., anche se in possesso della tessera del C.A.I. o della F.I.S. I brevetti per l'anno 1933 sono i seguenti: 1) brevetto di sciatore dopolavorista; 2) brevetto di sciatrice dopolavorista; 3) brevetto di sciatore dopolavorista scelto; 4) brevetto di sciatore dopolavorista saltatore. Il convegno avrà particolare importanza, poichè darà mezzo ai partecipanti che potranno ottenere il brevetto di prendere parte al campionato provinciale di marcia a pattuglia, che si svolgerà ad Oropa il 22 gennaio e per l'iscrizione al quale è indispensabile il brevetto di sciatore.

Golf

Il torneo di Gardone si chiude con un'altra vittoria di Paschoud

Gardone, 2 notte.

Il torneo internazionale di golf iniziatosi sabato 31 dicembre si è chiuso oggi con la disputa della «Coppa Grand Hôtel Gardone», che ha visto la vittoria dello svizzero dottor Paschoud, del Golf Club di Losanna.

Ecco la classifica:

Coppa Grand Hôtel: 1) Dottor Hart Paschoud (Svizzera) punti 86, handicap 12, scores 74; 2) barone Monti della Corte (Italia) 103, 24, 79; 3) colonnello Foglia (Italia) 110, 24, 86; 4) conte Giuseppe Fenaroli (Italia) 116, 23, 93; 5) Hooper (Inghilterra) 110, 12, 89. Seguono altri 15.

NOTIZIARIO

— *Il cav. Salvatore Gallo* ha rassegnato, per ragioni di ufficio, le dimissioni dalla carica di segretario della V. A. I. ed è stato chiamato a far parte del C. D. della Federazione stessa.

— *L'U. S. Pro Dronero* è stata sciolta per ordine delle superiori autorità. Sono stati nominati liquidatori i camerati: capo manipolo Tolosano Ignazio e Finocchio Vittorio.

— *Una settimana della neve* organizza il G.U.F. di Alessandria, dal 7 al 13 gennaio corr.; potranno parteciparvi tutti gli inscritti al G.U.F. della provincia. La quota d'iscrizione è di 100 lire e dà diritto alla riduzione del 70 per cento per il viaggio di andata e ritorno.

APPENDICE DE «LA STAMPA» (12

I drammi di Parigi

Romanzo di JEAN DE LA HIRE

Alex precisò:

— Al Lucullus, domani alla mezzanotte e trenta, salottino riservato numero 15... Ma vi avverto ancora una volta che, se per sbaglio, vi sarà scandalo, me ne renderete conto personalmente.

— Inteso!... State tranquillo. Vi assicuro che saremo corretti. Addio!

E con questa parola, colla quale David Gor aveva l'abitudine di terminare le conversazioni, riagganciò il ricevitore, imitato dal compagno.

— Chi andrà a constatare la vittoria di questa straordinaria scommessa?

— Signori! — disse David Gor, volgendosi verso alcuni membri del Circolo — abbiamo l'onore di comunicarvi che Alex Mauduit pretende di avere vinta la scommessa.

Vi invito, unitamente ai miei amici, ad andare domani a mezzanotte e trenta, nel salotto particolare n. 15 del Lucullus a constatare la verità.

— Ma come faremo? — domandò uno dei giovani.

— Molto semplicemente! — rispose David Gor. A mezzanotte e trenta noi saremo al Lucullus. Apriremo la porta del salotto particolare n. 15, ed entreremo in tre, allegramente. Errore!... Pardon!... Scusino!... Ci siamo sbagliati di porta! Saluteremo, ed usciremo ridendo, dopo aver constatato che Alex Mauduit e Yedda la Giavanese, stanno cenando, nell'intimità!...

— Bravo!...

— Meraviglioso!

— Tiriamo a sorte il nome dei due amici che dovranno accompagnarvi.

Passarono nel salotto vicino. Erano in trenta a disputarsi l'onore ed il piacere di accompagnare David Gor al Lucullus. Misero in un sacchetto ventotto gettoni bianchi e due rossi. Uno dopo l'altro i trenta amici trassero dal sacchetto un gettone. I due giovani che trassero i gettoni rossi erano molto differenti l'uno dall'altro.

Uno, figlio di famiglia, orfano, maggiore di due anni, ingenuo e buon giovane, ancora [illegible], si chiamava Louis de Prémont.

L'altro, Gustavo Montbriant, d'una trentina d'anni, era senza fortuna nè mestiere, tipo equivoco, ma duellista di prima forza.

— Chic! — gridò il primo ingenuamente felice. — Vedrò finalmente da vicino la bella Yedda.

Il secondo si accontentò di sorridere e non disse nulla: era un taciturno, e non si conoscevano mai, con sicurezza, i suoi pensieri. Ventiquattro ore passarono senza incidenti.

All'indomani, a mezzanotte e trenta, nel salotto riservato n. 15, del lussuoso ristorante notturno il Lucullus, Alessandro Mauduit, era seduto dinanzi a Yedda la Giavanese.

La bella danzatrice, aveva raggiunto Alex, dopo l'uscita alle Folies-Bergères. Il suo agente personale, un malese, chiamato Aghur, l'aveva scortata dall'uscita dell'automobile sino al salotto n. [illegible] dove Alex Mauduit l'attendeva. Aghur passò nell'altro salotto n. 16, separato dal precedente a mezzo di un debole tramezzo, con una porta, che per il momento era stata chiusa a chiave.

Ed in quel sedicesimo salotto, il malese Aghur, si mise silenziosamente a servire il principe Mata-Sivo, che incominciò a cenare con vero appetito. Quando David Gor, de Prémont e Montbriant arrivarono, il direttore dell'hôtel addetto al servizio dei salotti particolari finse di non scorgere i tre individui che entravano, tuttavia però tenendoli d'occhio.

I tre giovani, ridendo e parlando forte, imboccarono i corridoi e quando furono dinanzi alla porta n. 15, David Gor gridò:

— E' qui... E' qui!!...

— No! No! — disse Prémont colla sua voce fredda. — è l'altra porta!

— Ti sbagli! — rispose Montbriant. — Hai torto, e David ha ragione. E' qui!

— Entriamo!..

E de Prémont, piegando bruscamente la maniglia aprì con violenza la porta del piccolo salotto.

David per primo e gli altri due uomini lo seguirono.

Ma, immediatamente si fermarono, come sorpresi, e perfettamente finsero l'equivoco. Quindi balbettando vaghe scuse, fecero tre riverenze comiche. Ma invece di indietreggiare, essi avanzarono di qualche passo fino al tavolo dove sedevano Yedda e Mauduit.

La danzatrice guardò i tre intrusi con occhi volontariamente inespressivi, e con viso impassibile. Era stranamente bella, meravigliosa. Non portava gioielli, ed aveva le braccia e le spalle completamente nude. Sotto la violenta luce, la sua delicata pelle aveva sfumature dorate. Alex Mauduit, impeccabile nell'abito nero, colla gardenia all'occhiello si era alzato. Finse di non conoscere i tre importuni e con voce secca e breve disse:

— Ebbene, signori! Mi pare che lo scherzo duri troppo. Poichè riconoscete di avere sbagliato porta, vi prego di uscire immediatamente di qui!

Solo allora intervenne il direttore dell'Hôtel. Era un individuo solenne, impeccabile, dallo sguardo freddo e severo. Gentilmente ma vigorosamente, respinse nel corridoio David Gor, Luigi Prémont e Gustavo Montbriand.

Quindi volgendosi a Yedda ed Alex:

— Signora, signore! — disse gravemente. — Vi prego di scusare. In questo momento manchiamo un po' di personale, e l'incidente è avvenuto contro nostra volontà.

— Sta bene! Sta bene! — disse Alex accondiscendente.

Era gonfio d'orgoglio... Dinnanzi a tre rappresentanti del Circolo di via Daunou, egli aveva vittoriosamente vinta la scommessa. All'indomani tutta Parigi l'avrebbe saputo ed egli sarebbe stato la celebrità mondana del giorno.

La sua vanità di dongiovanni era completamente soddisfatta!

Ma Alex doveva accontentarsi solo di quelle piccole vanità, perchè il principe Mata-Sivo gli aveva chiaramente dichiarato ch'egli avrebbe dovuto rispettare Yedda, la vera incarnazione della misteriosa e terribile dea Kali. Ed il giovane sapeva a che cosa si sarebbe esposto se avesse mancato alla dura astinenza che gli era stata imposta.

Non ebbe neppure la soddisfazione di baciare la mano della graziosa danzatrice. Effettivamente la donna, che pranzò col miglior appetito, non offrì la mano a Mauduit, quando il pranzo fu terminato.

Il direttore dell'Hôtel, poichè ne aveva ricevuto la consegna, appena la danzatrice ed il suo commensale ebbero finito di pranzare, avvertì il principe Mata-Sivo.

Le cose furono regolate in modo che Alex Maudit e Yedda uscendo insieme dal Lucullus, e salirono nell'automobile della danzatrice, senza che nessuno pensasse seguirli.

In realtà il principe indiano ed il domestico Aghur avevano già raggiunta la vettura, prima della coppia, dopo aver lasciato il ristorante per mezzo di un'altra uscita.

David Gor, Luigi de Prémont e Gustavo Montbriand avevano pranzato in una sala del piano terreno, mettendosi in modo da vedere all'uscita la danzatrice e Mauduit.

Non scorsero il principe che era scivolato da una porticina secondaria nella parte opposta del marciapiede principale. Ma videro molto bene Alex che entrava nell'automobile con Yedda, dopo che il domestico aveva rispettosamente rinchiusa la porta. Lo sportello venne rinchiuso mentre Aghur si sedeva vicino all'autista e la macchina s'allontanava.

(Continua).

TEATRI E CONCERTI

All'Alfieri: *Una donna rapita*, di Luigi Verneuil.

Questi quattro atti prendono uno spunto da spettacolo giallo per convertirlo in parodia di quel genere teatrale, e in giochetto tra galante e sentimentale, intenzionalmente variegato da qualche sfumatura ironica. La farsetta riesce più efficace proprio là ove è più facile e dozzinale, salvo, poi, a diventare, a forza di insistervi, noiosa, e di una stucchevole banalità. Uno dei due aspetti comici più sfruttati dall'autore è quello dell'estrema disinvoltura con la quale gli avvengono cose esasperanti: la signora Elena Larsonnier è rapita come se nulla fosse da un tale, che ha saputo in pochi giorni diventare amico di casa, e dei suoi complici, mentre il marito e gli altri famigliari stanno facendo una partita a *bridge*. Il rapimento, e molti conseguenti atteggiamenti degli audaci banditi, sono disegnati con una naturalezza stupefacente e spassosa, che in qualche tratto potrebbe anche essere arguta. L'altro aspetto comico di questo piccolo pasticcio scenico è dato da certe curiose invenzioni, a capovolgimenti di situazione che in commediografo abile e scanzonato trova senza fatica frugando nel vecchi mezzi del vecchio repertorio. Viene così da sè che la bella Elena dopo qualche giorno di prigionia, in un castello coi rapitori attendono la cifra del riscatto: cinque milioni — ci incomincì a prendere gusto. Il capo della banda è in realtà un giovane belloccio e simpaticone, assai elegante, che si lascia andare a qualche impertinenza, ma che cade poi nel lattemiele di un amore su non proprio romantico certo assai carezzevole. E' insomma il fatale uomo fuori legge, che fa così persuasivo contrasto con lo spirito freddo, piccino, un po' tirchio del marito. Persuasivo, si intende, per una donna come Elena che sta cercando, magari inconsciamente, qualche distrazione alla sua monotona vita.

Il signor Gustavo Larsonnier è infatti molto affezionato a sua moglie, ma lo è anche ai suoi denari. Prima di cavare di tasca quel cinque milioni cerca di contrattare un poco. La moglie che se ne sta chiusa nel misterioso castello — del resto trattata benissimo, a caviale e « champagne » — è ceccata alquanto quando lo viene a sapere. Ed ha una offesuccia di una assai propria: cose che certe donne non perdonano. Mentre il finto dolor Germont, che in realtà si chiama Ruggero, vengliamo dire il capo-banda, il rapitore, dopo le prime escandescenze, si mostra così discreto, così gentile, così patetico. E' innamorato, il poverino. E la Elena per proprio di intravedere quell'avventura graziosa e fantasiosa sognata da bimba. E' da notare al qui, che se la commedia va via via appesantendosi, lo si deve proprio al fatto che lo scrittore Verneuil, capace di montare i più vari spettacoli a successo, non ha avuto la mano tanto felice da conservare il tono di francesca canzonatura anche a questo idillio. E' caduto invece in una specie di sentimentalismo, quasi con tremolo. La situazione è diventata in breve fastidiosa, assurda. Comunque non senza cose da ragionarci su troppo. Dopo molte chiacchiere, i due atti centrali si risolvono con l'arrivo nel castello del bravo e disgraziato Larsonnier e dei suoi cinque milioni in fogli di banca dei banditi per un improvviso intervento della polizia. Intervento, quello del marito e della polizia, che non potrebbe dirsi tempestivo, perchè proprio in quel punto il bandito stava ascoltando le prime voci della coscienza ridesta in lui dall'amore. Anche a Elena, caro si dicova, la liberazione non garba troppo.

Tanto più che è una liberazione per modo di dire. Larsonnier infatti ha chiuso, ora, la moglie in casa sotto strettissima sorveglianza. Teme che gliela rirapiscano, come dice Elsa Merlini arrotando le erre. E non ha torto. Tutti gli specialisti in ratti — egli osserva — sono venuti a sapere che lui è un uomo capace di sborsare cinque milioni per riavere sua moglie. Non sono così che si verificano tutti i giorni. Quindi bisogna stare con gli occhi aperti; e con le porte e le finestre sbarrate. La povera Elena, sentendosi ormai prigioniera a vita, incomincia a sbuffare, e ad invocare, sotto sotto, un liberatore. Avete già compreso ch'esso si presenterà ben presto; e non operetta più con la violenza, la destrezza, la malvagità, una carcherà più i milioni; sarà sempre lui, il terribile e amabile dottor Germont, ovverossia Ruggero, redento dall'amore di cui sopra vedemmo gli inizi, e che ora con una scusa qualunque se ne uscirà dalla finestra, dalla porta, con Elena al braccio, incoraggiato, ringraziato, complimentato dal marito stesso di lei, e da tutti gli altri famigliari. Questo quarto atto che in principio, per certe sue facili trovatine, per certi sicuri capovolgimenti di situazione, aveva segnato una piccola ripresa nel consenso del pubblico, è finito poi nell'indifferenza. Pur avendo riso spesso, e a tratti clamorosamente, pur avendo applaudito i tre atti precedenti, con maggior o minor calore ma con viva simpatia per gli attori, gli spettatori alla fine hanno fatto le loro riserve, e i pochi applausi sono stati presto soffocati nel silenzio generale.

Così questa novità presentataci dalla « Compagnia della Commedia », questa commedia che vorrebbe sfruttare vecchissimi temi sentimentali, comici, scenici, e qualche spunto d'attualità, rimpastando il tutto in uno di quegli zibaldoni che talvolta si dicono brillanti, e cari al mediocre e commerciabile teatro parigino ha avuto suppergiù l'accoglienza che si meritava. Elsa Merlini, il Cimaro, il Tòfano, il Mottura e gli altri attori della Compagnia hanno recitato con la consueta elegante e piacevole bravura, se pure, nel secondo e terzo atto, con qualche lentezza, con qualche insistenza di tono che ha reso forse anche un po' più greve la gravezza di scene verbose e senza scopo preciso. Tuttavia, come si disse, gli applausi andarono quasi esclusivamente a loro.

f. b.

Il concerto Respighi al Teatro di Torino

Come fu annunziato, venerdì 6 corrente, al Teatro di Torino si inizia la stagione sinfonica dell'Eiar, che comprende sedici concerti dati dall'orchestra dell'Ente Radiofonico Italiano con la partecipazione di solisti di strumenti e di canto e con la direzione di concertatori italiani e stranieri. Nel concerto inaugurale sarà sul podio Ottorino Respighi, per dirigere musiche sue: il *Trittico Botticelliano*, tre pagine per piccola orchestra, la «suite» *Gli Uccelli* e il trittico per soli coro e orchestra intitolato a *Maria Egiziaca*.

Al Chiarella: *Il bacio davanti allo specchio*, di L. Fodor.

Un giorno, rincasando inaspettato nelle prime ore del pomeriggio, un marito trova sua moglie nello spogliatoio. E' quasi discinto, avvolta appena da una lieve vestaglia: dinanzi allo specchio, con ogni cautela, sta dandosi al volto gli ultimi tocchi di biacca e di cinabro. Il marito le si accosta adagio adagio, all'improvviso le stampa un bacio sulle spalle; ma quella si divincola, gli sfugge: e un tratto « Lasciami stare! » gl'insorge d'un tratto, nello specchio, un volto indifferente ed estraneo, ostile. Per chi stava facendosi bella in quel momento? Dove stava per recarsi? L'uomo riesce a fingere una calma che più non ha; sente che ha perduto la moglie, la vede entrare nella casa dell'amante, vi penetra egli pure: e, dinanzi all'evidenza, uccide.

E' questo il racconto che un imputato d'uxoricidio fa al proprio avvocato, al primo colloquio. Il celebre avvocato è stato suo compagno di scuola; e quando rincasa, la scena che poco prima è stata rievocata nel gabinetto di un giudice istrutore, si ripete tal quale: sua moglie, ridente e discinta dinanzi allo specchio dello spogliatoio, sta dando gli ultimi tocchi al suo volto, prima d'uscire. Un abito nuovo l'attende. Sorrisi distratti al marito, un'impazienza che non riesce a celarsi. Andrà da un'amica, rientrerà certo per l'ora di pranzo. Come allucinato, intimamente sospinto dal racconto che poco prima ha udito da labbra tremanti d'angoscia, il marito all'improvviso le si accosta: lo stesso bacio sulla nuca; lo stesso scatto, la stessa insofferenza, la stessa ripulsa.

Il sospetto affiora, in breve si trasforma in certezza; il primo impulso, quello di uccidere, s'alterna col dramma dell'altro, che attende una sentenza, che l'avvocato deve difendere; e all'ultimo episodio del processo il difensore, con un gesto che dai giudici viene considerato soltanto come un abile colpo di scena, punta durante l'arringa una rivoltella contro la moglie: « Questione di noi, se avesse un'arma in tasca, non esiterebbe ad ucciderla ». La donna svieno. L'imputato è assolto: l'avvocato sa ormai di esser stato assolto lui pure. Già più volte aveva, in sè, ucciso la donna che l'aveva tradito: e sarà solo, per sempre.

E' questa la melodrammatica vicenda che il Fodor ci narra, abbandonando il repertorio garbato e leggero che gli dette fama (basterà ricordare *Topolino* e *La penna stilografica*). Ha certo uno spunto iniziale autentico, e suscettibile di sviluppi; ma la trattazione un po' cinematografica in quadretti rapidi e staccati, talvolta piacevoli, è il dramma vero e proprio che affiora soltanto a tratti, per poi scendere a una convenzione teatrale, non danno a ogni scena il necessario rilievo. Trapelano qua e là un'amarezza sofferta, un'ironia amara, una crudezza che vorrebbe essere tagliente; sono le doti che contano in questi tre atti, appesantite poi troppo sovente dalla scena o dalla battuta a rima obbligata. La recitazione di Febo Mari, di Mimy Aylmer, del Calebresi, della Mardeglia e del Bartolotti è stata diligente e volonterosa. Tre chiamate al primo atto, due al secondo, due al terzo. Questa sera la commedia si replica.

La prima della « Luisa Miller » al Regio

« Un ballo in maschera » a prezzi popolari

La Direzione del Teatro Regio comunica:

« *Luisa Miller*, l'opera di Verdi che da cinquantasette anni non è più ricomparsa al « Regio », sarà rappresentata sabato sera, alle ore 21, con la direzione di Franco Paolantonio che ne ha curato la concertazione. L'opera che, si può dire, costituisce una novità di speciale interesse, avrà a principali interpreti Gilda Dalla Rizza, Francesco Merli, Carlo Galeffi, Nadia Kovaceva, e Giulio Tomei. La rappresentazione sarà in turno di abbonamento dispari, come settima della serie. La vendita dei posti comincerà giovedì mattina alla segreteria del teatro.

« Stasera, martedì, in turno di abbonamento pari, sarà ripetuta la *Sonnambula*, diretta da Umberto Berrettoni, interpreti Toti Dal Monte, Giovanni Manurita e Umberto Di Lelio.

« Per mercoledì è stabilita la rappresentazione popolare di *Un ballo in maschera* diretta da Franco Paolantonio, interpreti Aureliano Pertile, Carlo Galeffi, Giannina Arangi Lombardi, Angelica Cravcenco, Lyana Grani e Giulio Tomei. Per questa rappresentazione sono disponibili tutti i palchi e le poltrone e la vendita comincia stamane alle ore 10 presso la segreteria del teatro. Giovedì riposo ».

AL VITTORIO EMANUELE, come è stato annunciato, la Compagnia « Città di Milano » rappresenta questa sera *Parigi che dorme*, nuova operetta di Carlo Lombardo.

AL ROSSINI, mentre proseguono le recite dell'applaudita commedia musicale *Lasciati servire da me*, la Compagnia piemontese « La Stabile di Torino » sta preparando *Dopo Villafranca*, versione storica in 4 atti e 11 quadri di Giovanni Drovetti.

AL LICEO MUSICALE giovedì, 5 corr., avrà luogo l'annunciato concerto della Corale del Dopolavoro Fiat, diretta dal m.o Fiazi, e delle signorine von Kleudern e Adelaide Borgo. Il Dopolavoro provinciale invita le associazioni dipendenti ad avviare gli iscritti alla manifestazione.

Il felice successo di un dramma poliziesco al teatro Olimpia di Milano

Milano, 2 notte.

Al Teatro Olimpia, la Compagnia degli spettacoli gialli, diretta da Romano Calò, ha rappresentato *L'ultima carta* dramma poliziesco in tre atti di Giuseppe Romualdi. Le vicende intricate del dramma sono apparse assai interessanti, specialmente perchè come nei migliori esemplari di questo genere, conserva il mistero della soluzione fino all'ultima battuta. Pieno il successo: in complesso una quindicina di chiamate. Particolarmente felice l'interpretazione del Calò.

Il dramma della case popolari

La moglie è morta all'alba e il marito si è costituito all'autorità

Milano, 2 notte.

E' stata data notizia, la scorsa notte, del feroce assassinio commesso dal vecchio disoccupato Cesare Bolla che, rincasato ieri sera ubriaco, in preda a improvvisa follia sanguinaria, feriva mortalmente a colpi di scure, la propria moglie Angela Vago, di 66 anni, con lui convivente in viale Bligny, 42.

Da tre mesi il Bolla presentava preoccupanti sintomi di alienazione mentale, sicchè scoppiava in frequenti ed ingiustificati accessi collerici durante i quali esprimeva propositi sanguinari, minacciava di voler compiere stragi, con la fissità paurosa degli allucinati. Le sue minaccie però non furono mai prese sul serio; e, moglie, vennero sopportate con paziente rassegnazione dalla povera moglie, che doveva essere la vittima della improvvisa follia del beone. Nello stesso caseggiato di viale Bligny 42, abitano i figli dei coniugi Bolla: Rosa, maritata Colombo, di 42 anni; Ulderico, di 32 anni; Giovanni, di 30 anni; Rinaldo di 42 anni; mentre un'altra figlia, Vita, sposata, dimora in un paese vicino a Milano.

Ieri sera, il Bolla rincasò alle 21, circa, ubriaco fradicio e coi capelli in testa. Il vecchio deve avere dato sfogo alla sua ira malmenando dapprima la povera donna, e poi, colto dalla follia, impugnava una piccola scure e si avventava contro la moglie, menando colpi all'impazzata.

Intanto che gli accorsi provvedevano a raccogliere la donna, che appariva in condizioni disperate, venivano avvertiti i figli Rinaldo e Giovanni, che si trovavano in un vicino caffè, i quali accompagnavano la madre morente all'ospedale e poi si ponevano alla ricerca del padre.

La povera donna, in conseguenza delle gravissime ferite riportate, spirava all'alba; poco dopo, il Bolla si costituiva alla Pubblica Sicurezza. Nel breve interrogatorio al quale è stato sottoposto, egli ha dichiarato di avere inferito contro la moglie in un momento di risentimento, perchè la donna, alla quale egli aveva rimproverato di non avergli preparata la cena, si era rivoltata dapprima con insulti sanguinosi e poi l'aveva percosso ripetutamente. Naturalmente le autorità hanno potuto assodare che tale versione è assolutamente inventata. L'assassino è stato inviato oggi al cellulare.

Contadino proditoriamente ucciso a Visone nell'Alto Monferrato

Alessandria, 2 notte.

All'autorità giudiziaria di Alessandria è pervenuta telegrafica comunicazione di un grave delitto, compiuto in circostanze misteriose in territorio di Visone, nell'Alto Monferrato.

Il contadino Giovanni Buffa, di cinquantadue anni, ammogliato senza prole, ma residente a Visone, si era recato a Morbello che dista una decina di chilometri dalla sua abitazione, allo scopo di fare acquisto di una mucca, accompagnato da un suo cugino; e dopo aver visitato alcuni mercati di quella zona, faceva con quest'ultimo ritorno verso casa, senza avere conclusa alcuna compra. Giunto in territorio di Grognardo, a mezza strada fra Morbello e Visone, il Buffa salutava il cugino residente appunto a Grognardo e tutto solo riprendeva la strada per rincasare.

Potevano essere le 18, e già le tenebre erano scese assai fitte: quando proprio il contadino era prossimo a raggiungere la sua abitazione, veniva colpito proditoriamente con un colpo di rivoltella, sparatogli a brevissima distanza. Il proiettile lo raggiunto il proiettile in direzione del polmone ed è uscito dal costato sinistro ledendo vasi vitali; sicchè la morte lo ha colto poco dopo, per una violenta emorragia interna. Il cadavere è stato scoperto verso le ore 20, disteso sul ciglio della strada a meno di un chilometro da Visone da alcuni passanti, che hanno tentato sulle prime di porgere sollecito aiuto al contadino, ma inutilmente.

Sul posto si è recato oggi il giudice istruttore del Tribunale di Alessandria cav. Marantonio, che ha fatto eseguire l'autopsia dai medici settori Martini e Bormida; è stato assodato così che il decesso del Buffa era dovuto alla vasta lesione prodotta dal colpo di rivoltella sparato quasi a bruciapelo. Dalle prime indagini svolte dall'autorità inquirente, nulla si è potuto conoscere intorno a questo truce delitto. Si sospetta che il movente sia stato la rapina, poichè addosso al defunto non si è trovato denaro; ora se il Buffa era peregrinato per alcuni paesi per comperare una mucca, è lecito pensare che egli fosse provvisto di alcune migliaia di lire, non potendosi ammettere che, per quanto conosciuto nella zona, egli avesse divisato di fare quella compra sprovvisto di denaro.

Oggi sono state interrogate numerose persone del luogo; le indagini continuano per far luce su questo delitto che ha prodotto molta impressione a Visone e in tutte le località limitrofe, dove il Buffa era assai conosciuto.

Il cadavere di un giovinetto tra le poltrone di un teatro

Palermo, 2 notte.

Gli inservienti del teatro Finocchiaro hanno scoperto, questa mattina, fra le poltrone, il cadavere di un ragazzo dell'età di circa 14 anni, vestito decentemente, senza documenti e con nove soldi in tasca.

Dagli accertamenti eseguiti dall'autorità risulterebbe che il ragazzo, acquistato un biglietto per il loggione, per trovar posto si sia spinto in una parte di esso, in cui è vietato l'ingresso, e che si sia poi addormentato; svegliatosi solo, nel locale buio, si sarebbe posto alla ricerca di una uscita, ma per un passo falso, sarebbe precipitato tra le file delle poltrone.

I tabarri degli svaligiatori

Alessandria, 2 notte.

I vigili suburbani hanno rinvenuto, nelle vicinanze del cimitero di Casalbagliano, tre biciclette e tre mantelline.

Dalle indagini tosto esperite è risultato che le une e gli altri appartenevano a degli ignoti ladri, i quali avevano compiuto, in territorio di Casalbagliano, quattro furti in danno di tali Giacomo Borromeo, Giuseppe Alessandri, Agostino Marchese e Maddalena Raspino, ai quali erano stati rubati effetti di vestiario, indumenti varii, pollame e bottiglie di vino, in notevole quantità.

Colta da mortale malore in tram

Roma, 2 notte.

La scorsa notte, in piazza del Cinquecento, il fattorino di una vettura tranviaria constatava che sulla vettura stessa una donna era stata colta da malore. Accompagnata al Policlinico, la poveretta vi giungeva cadavere. Da una tessera del sindacato albergatori è stata identificata per tale Adele Ofelia Gasperini, nata a Venezia nel 1876, cameriera presso l'Albergo Reale.

Accoltella il padre della fanciulla che ha sedotta e resa madre

Chivasso, 2 notte.

Nelle prime ore di stamane è stato trasportato d'urgenza al civico ospedale Giuseppe Berola, di 54 anni, da Rondissone. Il Berola è stato visitato dal dott. Dondi, che gli ha riscontrato una ferita di arma da punta e taglio al basso ventre e l'ha fatto ricoverare in corsia. Poco dopo il dottor Dondi stesso procedeva alla laparotomia rilevando come gli intestini fossero lesi in ben tre parti e riservandosi sulla prognosi.

Immediatamente giungeva all'ospedale il Pretore di Chivasso cav. Minello, che procedeva all'interrogatorio del ferito e dei congiunti che lo accompagnavano. Dalle loro deposizioni è stato possibile ricostruire il fatto: il Giuseppe Berola ha tre figli e due figlie. Una di queste, appunto, la ventiduenne Maria, è stata la causa dell'accaduto. Costei amoreggiava con tale Luigi Baggetto, di 29 anni, da Rondissone, il quale convegnava da tempo l'avvenente fanciulla facendole serie promesse di matrimonio. Dalla loro relazione nasceva tre mesi or sono una creatura; il Giuseppe Berola, allora, per il tramite della figlia e poi personalmente richiamò al suo dovere il Baggetto, ma questi fece il sordo, anzi da allora cercò ogni mezzo per sfuggire alla fidanzata e ai di lei parenti. Ad oggi modo la fanciulla sperava, perchè il Baggetto, alla dicevano, non era un malvagio. Ieri, primo giorno a Rondissone si solennizzava l'anno nuovo tra cantilene allegre, delle quali una era di suonatori, di cui faceva parte il Giuseppe Berola. Di osteria all'altra, i suonatori capitavano in quella esercita dal padre del Baggetto, il fidanzato della Berola. Costui se la batté all'apparire del Berola; ma ecco che all'uscio dell'esercizio, dopo il rituale balletto sul piazzale, appariva anche la madre del Baggetto.

La donna, alla vista del Berola, che poco discosto aveva cessato di suonare, si sentì in dovere di coprirlo di ogni sorta di ingiurie. Il vecchio a sua volta, forte della verità dei fatti, rimbeccò la donna; si aggiunse quindi a prestar man forte alla Baggetto, certo Secondo Actis, pure di Rondissone, cognato della Baggetto. Il battibecco degenerò in una disputa in cui i due parenti del fidanzato si credettero in dovere di sfogare tutto il loro disprezzo sul vecchio. Il Berola, poco dopo, disgustato, se ne andò. Alla mezzanotte, due ore dopo l'incidente, scioltasi la comitiva, il Berola rifece la strada passando davanti all'esercizio del Baggetto per recarsi a casa. Era solo, quando un'ombra si staccò improvvisa dal muro prospiciente l'esercizio stesso e si avventò sul vecchio. Il povero retto intravvide il brillar di una lama alla fioca luce della luna e parò il colpo, scostando con il braccio l'aggressore. In cui egli ha creduto di riconoscere l'Actis; ma costui, con un brusco scarto, lo colpì violentemente al ventre. Il vecchio cadde rovesciando avvenuto per circa un quarto d'ora a terra; poi, sostenuto con le braccia e appoggiandosi al muri, si trascinò fino alla sua casa, invocando debolmente aiuto. Fu udito dai famigliari; poco dopo era trasportato a Chivasso con una macchina messa a disposizione dal Podestà di Rondissone.

La Benemerita, messa al corrente del fatto, provvedeva all'immediato arresto dell'Actis, che tranquillamente si era messo a riposare. L'Actis è stato più tardi tradotto alle nostre carceri.

Nel pomeriggio di oggi è giunto a Chivasso il Sostituto Procuratore del Re, dottor Enrico Jovane, il quale ha proceduto all'interrogatorio del Luigi Baggetto, che, dopo ulteriori indagini, era stato arrestato sotto l'imputazione di avere compiuto egli stesso l'aggressione. Il giovane si è tenuto dapprima sulla negativa; messo poi davanti alle prove schiaccianti emerse dalla deposizione di Giuseppe Berola, ha finito con l'ammettere ogni cosa, dichiarando di aver agito in un momento di sovraeccitazione.

L'abile truffa di un ex-commerciante

Milano, 2 notte.

Una truffa in grande stile è stata compiuta ai danni del calzaturificio Bianchi di Giussano. Nello scorso novembre, si presentava alla direzione del calzaturificio un giovanotto elegantemente vestito che, qualificandosi per il figlio dei noti negozianti in calzature Asinari-Canelli di Asti, chiedeva di prelevare una partita di scarpe.

Trattandosi di una ditta notoriamente solvibile, il Bianchi non ebbe difficoltà ad acconsentire alla domanda del giovanotto e dispose perchè la merce fosse immediatamente consegnata al richiedente, il quale se ne andò, dopo avere ordinato un'altra rilevante partita di calzature da spedire al più presto al padre suo ad Asti, cui doveva pure essere aggiunta la fattura riferentesi alla merce prelevata di presenza.

Quando le calzature ordinate furono pronte, il Bianchi le inviò, com'era d'accordo col giovanotto, alla ditta Asinari-Canelli; ma quale fu la sua meraviglia, nel ricevere poco tempo dopo una lettera dell'Asinari stesso, in cui era detto che nessun figlio suo essendosi trovato da Asti, si doveva trattare di un evidente errore. L'accaduto fu chiaramente spiegato poco dopo: si trattava di un'abile truffa.

Del fatto venivano immediatamente informati i carabinieri di Carate Brianza, che, dopo attive indagini, potevano stabilire che l'autore della truffa era stato il ventiquattrenne Francesco Mezzanzani, di Parabiago. Si tratta di un ex-fabbricante di calzature, già in rapporti d'affari con le due ditte e che vanta sul certificato penale, numerose condanne per truffa. Il Mezzanzani, che si è dato ora alla latitanza, è attivamente ricercato dai carabinieri.

Arresto di una snaturata madre

Livorno, 2 notte.

Si ha oggi notizia da Piscinello di Sassetta che la contadina ventiduenne Ella Bussotti, il 30 novembre dell'anno scorso dava alla luce un bimbo. Impressionata per le conseguenze alle quali, lei che con molta abilità era riuscita a nascondere a tutti la gravidanza, sarebbe andata incontro, la mattina stessa del parto sopprimeva il neonato e ne sotterrava il cadaverino in un bosco, nelle vicinanze della sua abitazione.

I carabinieri, venuti a conoscenza del fatto, stamane hanno proceduto alla esumazione del cadaverino e all'immediato arresto della Bussotti, che sarà tradotta nel carcere di Piombino.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA BIELLA

A causa del freddo della notte, tale Basilio Delinvalle, di 57 anni, da Cascine San Giacomo Vercellese, che si era fermato mentre percorreva a piedi il tratto Biella-Cossato, è stato colto da malore ed ha dovuto essere ricoverato all'ospedale.

DA TORTONA

Ignoti ladri hanno rubato qualche centinaia di bottiglie di vino, mosciato e liquori dal vigneto del contadino Giuseppe Fossati, in frazione Bettole di Villaverna.

Mons. Parroco di Sant'Eusebio di Fontanazzo, S. E. Mons. Vescovo di Tortona ha nominato il Rev. don Ernesto Pignatelli, trasferendolo da Lemmi.

I PROCESSI

L'istruttoria del Serviatti

Il dibattimento a febbraio?

La Spezia, 2 notte.

Con l'avvenuta traduzione alle carceri mandamentali di Sarzana — che a differenza di quelle spezzine offrono la possibilità di un completo isolamento dei detenuti — di Anna Morsiani, tutti i presunti complici dell'assassino Serviatti sono detenuti in quel carcere. A questo proposito l'autorità competente stanzierà nella maniera più assoluta che il Serviatti, che è sottoposto alla più assidua vigilanza, possa avere avuto modo di fare delle confidenze a dei detenuti ora usciti dal carcere.

Ultimato il sopraluogo nell'appartamentino occupato dal Serviatti e dalla Gorletti, si dovrebbe iniziare ora la fase prima della istruttoria relativa alla uccisione della cinquantenne Pasqua Bartolini vedova Farinbocchi, delitto non ancora contestato al Serviatti. E' logico prevedere che dinanzi ai precisi elementi raccolti dalla nostra Questura, il Serviatti verrà messo in condizioni di confessare anche questo delitto, come ha già fatto per quelli della Gorletti e della Margaricci. Il rinvenimento della parte centrale della mandibola inferiore nel pozzo nero della pensione dove la Bartolini fu ospitata e gli ulteriori accertamenti non lasciano più dubbi sulla sorte toccata alla Bartolini.

Non è ancora possibile affacciare previsioni per quanto riguarda la data del processo. Ammesso che il Serviatti confessi il delitto contro la Bartolini — il che faciliterebbe in speditezza il lavoro dei giudici — sarebbe possibile emettere la sentenza di rinvio a giudizio verso la fine del mese, il che renderebbe possibile la discussione del processo anche nel mese di febbraio.

L'efficacia dei contratti di lavoro stipulati prima della legge del 1926

Roma, 2 notte.

Una notevole sentenza sulla efficacia giuridica dei contratti di lavoro stipulati antecedentemente alla legge sindacale del 3 aprile 1926, è stata pronunciata dalla seconda sezione civile della Corte di Cassazione. Con ricorso 24 agosto 1931 il signor Vittore Brusa chiedeva avanti il Tribunale di Milano, come controversie individuali del lavoro, la condanna della Società Anonima Lubrificanti Preinach di Milano al pagamento delle indennità dovutegli, a seguito del licenziamento, sulla base di dodici mensilità, oltre ai quattro dodicesimi della gratifica, con gli interessi e le spese, calcolando le indennità alla stregua del concordato stipulato nell'ottobre '19 fra l'Associazione Nazionale industriali chimici e l'Associazione impiegati industrie chimiche. La Società convenuta offriva invece di corrispondere le indennità di licenziamento ai sensi della legge sull'impiego privato, opponendo che il detto concordato, per essere anteriore alla legge del 3 aprile '26, era essere quindi regolato soltanto dalle norme del Codice Civile, non poteva avere efficacia normativa collettiva da valere anche nei confronti dei terzi. Ma tanto il Tribunale che la Corte d'Appello di Milano, in funzione di Magistratura del Lavoro, accoglievano la domanda del Brusa, condannando la Società al pagamento delle indennità dovute. Di qui il ricorso per Cassazione della Società soccombente.

La causa non ha però avuto sorte diversa dinanzi al Supremo Collegio che, respingendo il ricorso, ha interamente confermato la sentenza dei giudici di merito.

« Esattamente — dice la sentenza della Cassazione oggi pubblicata — che il contratto collettivo vero e proprio si ha soltanto quando vincola la volontà di tutti gli appartenenti almeno al gruppo se non alla categoria professionale, fuori, senza e contro la volontà degli appartenenti stessi: ma se questa efficacia obbligatoria « ex lege » mancava prima della legge 3 aprile 1926, sarebbe eccessivo sostenere che mancava anche la possibilità di vincolarsi giuridicamente, oltrechè a concrete prestazioni e controprestazioni di lavoro, anche ad un concordante regime di futuri rapporti. Il contratto collettivo esisteva anche prima della legge 1926, ma aveva natura ed efficacia giuridica diversa da quello corporativo. Nulla impediva che le imprese avessero estesa, in conformità della tendenza del contratto collettivo, i benefici di questo oltrechè agli iscritti alle Associazioni, anche a prestatori di lavoro non associati. Con l'aggiunta dei singoli lavoratori senza espliciti patti diversi, quel regime diveniva obbligatorio anche in loro confronto ».

Le imputazioni al banchiere Jorio

Bancarotta fraudolenta, falso e truffa

Roma, 2 notte.

Il 24 corrente comparirà dinanzi alla 2.a Sezione della nostra Corte d'Assise l'ex-titolare del Banco Bombelli, comm. Giuseppe Jorio. Egli è chiamato a rispondere anzitutto di bancarotta fraudolenta per avere distratto attività consistenti in valori e titoli che provenivano da operazioni di comodato, depositi e riporti per un ammontare assai rilevante, cagionando uno sbilancio di circa 16 milioni di lire. E' imputato altresì di falso per avere — al fini di tenere le perdite del deficit sempre in aumento e prospettare l'azienda in floride condizioni — falsificato i libri contabili, facendo apparire dagli stessi come a lui dovute dal visconte De La Celle, somme corrispondenti all'ammontare delle perdite, nonchè per avere riportato come attività crediti in parte prescritti ed in parte inesistenti e interessi corrispondenti per depositi in conto corrente, in misura inferiore a quella realmente pagata. Un'ultima imputazione è di truffa per avere, mediante l'emissione di « chèques » a vuoto sulla « Guaranty Trust Company » di New York, sorpreso la buona fede del Credito Marittimo, della Banca Commerciale Italiana, del Monte dei Paschi di Siena, e di altri Istituti per somme rilevanti. Appena determinatosi il dissesto, lo Jorio — come si ricorderà — si rese latitante, lasciando uno scoperto di circa 10 milioni. Ma successivamente egli veniva tratto in arresto ad Atene e il 1.o marzo, ottenuta la estradizione, veniva tradotto nelle carceri di Roma. Frattanto il giorno successivo alla sua scomparsa, e cioè il 1.o novembre 1929, veniva dichiarato il fallimento del Banco da lui gestito.

Secondo gli accertamenti del magistrato che ha condotto le indagini, il dissesto fu determinato da continue speculazioni in Borsa che portarono l'ex-banchiere a sottrarre dalle attività del Banco da lui rilevato nel giugno 1922, nove milioni e 776 mila lire, nonchè ad eccessivi interessi corrisposti ai correntisti, e ad ingenti spese personali dello Jorio, come l'acquisto di una sontuosa villa a Ronciglione e una altra a Roma per la somma di due milioni e 211 mila lire. Risultò inoltre che lo Jorio, per insistenti utili personali, aveva prelevato dal Banco oltre tre milioni.

Lo Jorio sarà difeso dagli avvocati Mario Ferrara e Palessi. Un creditore, certo Corvisieri, si è costituito P. C.

Il delitto di via Gino Capponi

Il presunto istigatore prosciolto da ogni accusa e scarcerato

Roma, 2 notte.

E' ancora vivo il ricordo del delitto avvenuto lo scorso novembre in Roma, in un palazzo di via Gino Capponi. Il commesso di pizzicheria, Giuseppe Pompa, ragazzo sedicenne, dopo una vivace discussione con la signora Lucrezia Liani la uccideva sul pianerottolo della sua abitazione. Secondo i risultati delle prime indagini l'orribile fatto di sangue sarebbe stato provocato da un debito di lire 21 che la Liani aveva con il pizzicagnolo Tammaro, principale del giovane. Quest'ultimo, recatosi dalla signora per chiedere il pagamento del piccolo credito, non avrebbe avuto come risposta che dinieghi ed allora, in seguito ad una vivace discussione, in un momento di aberrazione, avrebbe ucciso la disgraziata colpendola più volte con un grosso coltello.

Subito arrestato, il Tammaro e il Pompa venivano denunziati all'autorità giudiziaria per rispondere il primo di istigazione, il secondo di omicidio. Si è conclusa ora una prima fase della istruttoria affidata al giudice Trocini, il quale, dopo gli interrogatori degli imputati e di numerosissimi testimoni, ed un laborioso ed esauriente esame degli atti processuali, stamane, aderendo alla richiesta dei difensori avvocati Miceli-Picardi e Garofani, ha prosciolto da ogni accusa il Tammaro ordinandone la immediata scarcerazione. Continua frattanto l'istruttoria riguardante la colpabilità del Pompa che sarà rinviato a giudizio della nostra Corte d'Assise.

Il « privilegio automobilistico » e l'efficacia delle annotazioni sul P. R. A.

Una decisione di notevole interesse circa l'applicabilità, in sede esecutiva, delle norme contenute nel Decreto Legge 15 marzo 1927, col quale venne istituito il « Pubblico Registro Automobilistico », e circa l'efficacia del cosidetto privilegio automobilistico in uso di insolvenza del debitore, è stata emanata in questi giorni dalla Corte di Cassazione. La questione era dibattuta variamente e l'autorità giudiziaria di Milano, in due gradi di giurisdizione, si era pronunciata difformemente. Ma ecco il caso concreto: con regolare contratto 3 aprile 1930, la Ditta Felice Fossati, di Biella, agenzia di Milano, vendeva ai signori Giuseppe Malvaso ed Eliseo Marini un'automobile Ansaldo per il prezzo di 20.220 lire, pagabili per 3500 lire immediatamente e per la rimanenza in trenta rate mensili di 574 lire ciascuna, a far capo dal 30 aprile dello stesso anno. Per tale rimanenza veniva iscritto formale privilegio sul « Pubblico Registro Automobilistico » (P.R.A.) di Milano, con relativa annotazione sul foglio complementare, ai sensi del D. L. 15 marzo 1927. Ma, contrariamente ai patti concordati, i signori Malvaso e Marini non provvedevano nè al pagamento delle iniziali 3000 lire, nè delle rate successive, pur usando del veicolo acquistato, per cui la ditta Fossati si vide costretta ad agire in conformità dell'art. 7 del D. L. 15 marzo 1927, instando ed ottenendo dal Pretore di Milano ordinanza di sequestro e vendita coattiva, in data 21 novembre 1930. Senonchè all'ufficiale giudiziario che, in esecuzione di tale ordinanza, si presentò all'Autorimessa Cirene, dove risultava trovarsi in custodia l'automobile, per addivenire al sequestro, veniva comunicato che l'autorimessa era fallita e che la macchina era acquisita alle attività fallimentari.

Le parti volevano così rivolgersi avanti il Pretore che ordinava la prosecuzione del sequestro per la vendita e l'automobile veniva in seguito consegnata al signor Luigi D'Angelo, custode nominato dal giudice. Ma, fissata l'asta di vendita, il signor Malvaso, dichiarandosi custode della macchina in nome della fallita Autorimessa Cirene, evocava avanti il Pretore la ditta Fossati ed il Curatore della fallita, chiedendo la sospensione della vendita. Per ragioni di competenza, la causa nata da questo atto, passava dalla Pretura al Tribunale: il Malvaso tuttavia abbandonava l'azione ed il curatore della fallita Autorimessa Cirene, invece, conveniva in giudizio la ditta Fossati ed il Malvaso, esponendo che con verbale 19 novembre 1930 (l'istanza di sequestro portava la data 20 novembre) egli aveva inventariato fra le attività fallimentari l'automobile Ansaldo « risultando di proprietà » della fallita, alla quale era stata venduta dal signor Malvaso, e chiedendo perciò che fosse dichiarato nullo il sequestro eseguito dalla ditta Fossati e fosse ordinata la restituzione al fallimento della macchina stessa. A questa istanza si oppose naturalmente la ditta Fossati, rivendicando il proprio diritto a proseguire nel sequestro in virtù del privilegio sancito dalle annotazioni esistenti sul P.R.A. Ma il Tribunale dichiarava nullo il sequestro operato dalla ditta Fossati, ordinava la restituzione della macchina alla fallita Autorimessa Cirene e condannava la ditta Fossati alla rifusione dei danni. E la Corte d'Appello confermava la sentenza del Tribunale.

Contro questo giudicato, con il patrocinio degli avvocati Goria-Gatti di Torino e Orsi di Roma, la ditta Fossati è ricorsa in Cassazione, sostenendo che la Corte milanese è caduta in un duplice errore: quello di ammettere come legalmente acquisita alle attività fallimentari un autoveicolo per il quale non risultò nè la denunzia del passaggio di proprietà, in Prefettura, nè la annotazione conseguente del passaggio di proprietà a favore del fallito sul P.R.A. e sulla licenza di circolazione (in contraddizione palese con le norme del Codice stradale e del D. L. 15 marzo 1927) e quello, infine di avere ritenuto che l'azione svolta dalla ditta Fossati, in applicazione dell'art. 7 del D. L. 15 marzo 1927, sia un'azione di rivendicazione e soggetta quindi alle norme dell'art. 807 del Codice di Commercio. La Corte di Cassazione (Pres. il conte Piola-Caselli) ha accolto il ricorso, riconoscendo l'efficacia del privilegio automobilistico, discendente dalle annotazioni sul P.R.A. e l'applicabilità piena e completa delle norme della legge speciale concernenti gli attributi speciali del privilegio.

CRONACA CITTADINA

La Befana fascista

Il concorso del pubblico

E' ancora viva l'eco del magnifico successo conseguito dal Natale fascista — al quale *La Stampa* si allieta di aver potuto dare il suo fervido concorso — che già fervono i preparativi per celebrare consimile fascista, vale a dire beneficando i bisognosi, l'imminente festa dell'Epifania.

Nel giorno tradizionalmente dedicato alla fresca e limpida gioia dei bimbi, le innumeri falangi degli adolescenti riceveranno a cura dell'Ente Opere Assistenziali della Federazione fascista il pacco-regalo, nel quale, insieme con il giocattolo e i dolciumi, ogni bimbo troverà un prezioso «taglio» di stoffa per confezionare un abito o un pastrano. Sarà bene ricordare, infatti, che sui *diciannovemila* pacchi promessi ai piccini torinesi dalla Befana Fascista, 18.700 conterranno: un panettone finissimo da mezzo Kg., un taglio di ottimo tessuto per confezionare abiti da m. 1,50 ed una tavoletta di cioccolato al latte e miele da gr. 40; mentre i rimanenti 300 pacchi speciali: un taglio tessuto da m. 1,50, una tavoletta cioccolato da gr. 40, un giocattolo, un sacchetto caramelle gr. 150 e quattro mandarini.

Come già l'anno scorso, anche venerdì prossimo il Segretario Federale, Andrea Gastaldi, interprete fedele delle precise direttive del Duce, porterà i doni — appositamente scelti — ai poveri piccoli degenti negli Ospedali Infantili, mentre altri pacchi speciali — settecento in tutto — distribuirà ai «Nidi dei Bambini», l'encomiabilissima opera pro' infanzia organizzata dall'Istituto delle Case Popolari.

Ier l'altro, domenica, anticipando la benefica opera e continuando nella sistematica assistenza ai disoccupati ed ai bisognosi tutti, Andrea Gastaldi ha visitato — come è noto — diecine e diecine di famiglie povere, ad ognuna recando l'auspicatissimo e provvidenziale «dono del Duce».

Tanto intenso fervore, [illegible] così sollecita completa e vigile cura degli interessi dell'umile gente, è soprattutto frutto della generosità mirabile dei torinesi che, concordi e pronti, hanno risposto e rispondono ogni giorno all'appello umanissimo e luminoso del Capo.

Veramente Torino dimostra sempre più che, conquistato un nobilissimo primato nella generosa gara assistenziale, vuole tenacemente mantenerlo, [illegible] di superare il fulgido esempio che essa stessa ha dato agli Italiani.

Le prime decisioni della Commissione per le borse di studio «A. Mussolini»

Si è riunita questa mattina la Commissione Regionale per il Concorso Borse di Studio in memoria di A. Mussolini, composta da S. E. il Prefetto della Provincia di Torino, Presidente, dai Segretari federali del Piemonte, dal Rettore Magnifico della R. Università di Torino e dal R. Provveditore agli Studi pel Piemonte.

In seguito alle [illegible] ultimamente ricevute, venne ripresa in [illegible] la ammissione dei concorrenti alle singole Borse di Studio. Risultano ammessi alla Borsa riservata per gli studenti medi: Lanari Ezechiele e Levi Leo.

Nessuna assegnazione venne fatta per la Borsa riservata ai figli dei giornalisti, causa la mancanza di concorrenti.

Alla Borsa riservata agli Studenti universitari vennero ammessi i seguenti goliardi: Giuliano Enrico; Jarach Dino; Frieri Salvatore. La prova scritta si svolgerà domenica, otto gennaio, alle ore nove, presso la Casa Littoria.

Il Consiglio Scolastico regionale

Il Consiglio scolastico regionale, riunitosi il 30 dicembre 1932, presieduto dal R. Provveditore agli studi comm. dott. Gaetano Gasperoni e presenti tutti i consiglieri, comm. dott. Giuseppe Marchi, cav. prof. Eugenio Pelizzari, on. gr. uff. senatore prof. Vittorio Cian, cav. uff. prof. Giulio Morganti, gr. uff. prof. Pietro Gorgolini, ha deliberato su diverse pratiche di Comuni autonomi ed ha espresso parere favorevole per la concessione di diplomi di benemerenza, pensioni maur[iziane] ed assegni di benemerenza ad insegnanti elementari, nonchè sull'accoglimento di diverse domande di riassunzione nei ruoli da parte di insegnanti elementari, ed ha ratificato vari provvedimenti di ordinaria amministrazione.

Il R. Provveditore, porgendo il saluto di commiato, ha quindi riferito sull'azione da lui svolta durante il biennio di sua permanenza in Piemonte, sugli ideali che lo hanno mosso ad operare nel campo didattico, culturale ed assistenziale della scuola. Il Consiglio, unanime, ha ricambiato cordialmente il saluto, esprimendo la propria ammirazione per l'opera svolta dal [illegible] Gasperoni. Dei sentimenti del Consiglio si è reso interprete autorevole il senatore Vittorio Cian, cui ha fatto seguito il gr. uff. Gorgolini.

L'esame del contratto di lavoro dell'industria del legno

E' stata tenuta la riunione del Direttorio provinciale e dei corrispondenti della categoria lavoranti in legno. Scopo della riunione era l'esame della situazione in riferimento alla disdetta del contratto di lavoro dell'industria del legno, avvenuta per parte dell'Unione Industriale, delle proposte fatte da quest'ultima e delle controproposte che si sarebbe ritenuto opportuno avanzare per meglio concretare le quali, la segreteria ritenne opportuno compilare un nuovo schema nel quale vennero tenuti nella dovuta considerazione tutti gli inconvenienti verificatisi nell'applicazione del vecchio patto di lavoro. Ogni articolo del contratto è stato attentamente esaminato e vagliato e gli intervenuti con le loro osservazioni portarono il contributo dell'esperienza pratica sui rapporti di lavoro. Dopo l'esame del contratto i camerati Moncalvo e Tufariello si intrattennero ancora su varie questioni di carattere generale e richiesero notizie sulle situazioni sindacali di varie aziende. Il capo sezione inoltre invitò i presenti ad incominciare le operazioni di tesseramento in modo che sia possibile ultimarle nel più breve tempo. Portò pure a conoscenza che su segnalazioni della Sezione arredamento, la segreteria dell'Unione ha potuto ottenere che gli operai disoccupati siano iscritti alle scuole operaie di S. Carlo gratuitamente. A facilitare tale iscrizione è intervenuta la Cassa Nazionale.

Il buon auspicio...

Una meteora luminosissima ha attraversato il cielo

Un interessante fenomeno celeste, tanto più notevole in quanto che avvenuto di giorno, si è verificato l'altro ieri, 1.o gennaio, nel cielo della nostra città.

Potevano essere le 17,10 e le 17,15 ed il giorno era ancora molto chiaro, poichè il sole si era appena avviato al tramonto dopo la magnifica giornata di Capodanno. Molta gente era a quell'ora per le strade, uscita a passeggio o diretta a tornare a [casa] dopo essersi goduto per i viali e per i giardini il sereno pomeriggio invernale.

Così moltissimi hanno avuto occasione di osservare quanto nell'ora suindicata è accaduto nella limpida atmosfera. Descriviamo il fenomeno come è stato notato da piazza Castello. Ad un certo punto, dunque, nella direzione del parco del Valentino ed alquanto al disopra della linea che le colline torinesi segnano sull'orizzonte, è apparso nel cielo un grosso punto luminoso, splendente di una luce vivida e bianchissima. La fulgida massa celeste, percorrendo una traiettoria simile a quella delle stelle cadenti, ma assai più lunga e rigando l'azzurro con una striscia incandescente, si è spostata velocissima da sud a nord-est, seguendo cioè un percorso inverso a quello del sole e della luna.

Giunta ad un punto corrispondente presso a poco alla zona situata fra la borgata Monterosa e il Cimitero, la meteora è come esplosa, si è sfioccata, divisa in due o tre lingue raggianti, e quindi si è spenta.

Un grido di stupore si è levato da quanti hanno potuto notare il meraviglioso fenomeno, durato non più di due o tre secondi.

E siccome era il 1° gennaio, lo straordinario fatto celeste è stato subito interpretato come un ottimo presagio, come una manifestazione di buon augurio per tutto il 1933. Fra il popolo minuto poi l'avvenimento ha dato luogo ai più fantastici commenti, tutti però fausti, tutti improntati al più sorridente ottimismo. Si è detto: questo è il segno che un'epoca nuova incomincia. La meteora è sbocciata sopra il Valentino, sul parco famoso che è quasi il simbolo della città, e, attraversando tutto il centro di Torino, si è dileguata presso il Cimitero. Quindi felicità e prosperità per i [illegible] vivi, pace per i morti che non saranno più crucciati per il disagio e i fastidi delle persone care lasciate al mondo.

Il globo di fuoco poi ha percorso il cielo in un senso insolito, da mezzogiorno ad Oriente, cioè in direzione contraria al cammino delle stelle e dei pianeti. Il suo significato è quindi chiaro... Annunzia un capovolgimento nel corso degli eventi, non si andrà più verso la crisi e i tempi grami, ma si farà macchina indietro, si ritornerà al benessere e all'abbondanza; dal meriggio declinante si risalirà al radioso mattino, come la stella ha proceduto da sud-ovest a levante. Inane è sorprendente che essa sia apparsa il primo giorno del 1933, dichiarato dal Pontefice Anno Santo per la diciannovesima ricorrenza secolare della Passione di Gesù Cristo.

Queste ed altre cose si sono udite l'altra sera e ieri in giro per la città. E siccome non abbiamo nessuna ragione per smentire questi lieti presagi popolari, li accogliamo anche noi senza riserve, chè i buoni auspici — umani e soprannaturali — non sono mai di troppo per nessuno.

Il pellegrinaggio goliardico alla Mostra della Rivoluzione

Il Guf avverte tutti i goliardi che hanno fatto domanda di partecipazione gratuita al viaggio - Roma del G.U.F. che i nominativi degli ammessi sono visibili presso l'Ufficio Viaggi del G.U.F., ove gli interessati possono informarsi tutti i giorni, dalle ore 18 alle ore 19. Nel contempo si rende noto che sono ancora disponibili alcune quote di partecipazione a L. 70; le iscrizioni si chiudono il giorno 9 gennaio, alle ore 19, mentre il viaggio verrà improrogabilmente effettuato il giorno 12 corrente.

Le attività del «Faro»

Il Faro, proseguendo nella sua instancabile attività — intensificatasi notevolmente durante il periodo delle feste — sta preparando in questi giorni una nuova serie di manifestazioni e possiamo sin d'ora annunciare che il programma dell'anno XI, nella seconda fase, sarà non meno interessante della prima. E' ancora vivo il ricordo del grande [successo] ottenuto dalle recenti esposizioni: la I Goliardica, originale e promettentissima, quella personale del Cecconi, tenutasi nel periodo pre-natalizio, e quella del Paschetto, ultima in ordine di tempo, hanno ottenuto i massimi successi che la cronaca registrò. Le opere del Paschetto rimangono esposte al pubblico sino dopo l'Epifania. Resta aperta, in attesa della Befana, la Mostra di strenne e giocattoli.

I telefoni della Federazione Fascista

Dal giorno 24 corrente mese, i numeri telefonici della Federazione Provinciale Fascista sono i seguenti: 45101 - 45102 - 45103 - 45104 - 45105; in sostituzione dei numeri: 45020 - 46153 - 47492 - 50063 - 42591. Per chiamare la Federazione Provinciale Fascista bisognerà combinare il solo numero 45101, che, per mezzo del contatto multiplo, inserirà la linea libera.

Gite dopolavoristiche

La terza gita organizzata dal Dopolavoro [illegible]

Il Dopolavoro ricorda inoltre che nei giorni 7 e 8 corr. [illegible]

Voci del pubblico

Desideri di pensionati

Un gruppo di vecchi pensionati ci scrive:

«Lo «Stadium» era, fino a poco tempo fa, la mèta di molti vecchi operai pensionati, che nelle belle giornate assistevano nel vasto recinto ai giuochi di gruppi di giovani. I vecchi che non hanno mezzi, e a cui gli anni hanno tolto la possibilità di partecipare direttamente ai giuochi, si divertono anche di riflesso: vedendo cioè gli altri a divertirsi. Ma anche questo innocente passatempo è ora loro interdetto. Allo «Stadium» si entrava un tempo da molte porte, ma con recente provvedimento l'accesso è ora riservato a chi passa dal caffè. In tal modo si è venuto applicando un pedaggio a persone che non possono permettersi il lusso di una consumazione giornaliera. Lo «Stadium» è di proprietà del Municipio, come qualsiasi altro parco o giardino della città, perchè dunque non deve esservi libero accesso? Molto spesso si sarà osservato, nei giuochi da bocce, che intorno ai competitori vi sono gli osservatori: dei vecchi che seguono con interesse le vicende del giuoco: è quello l'unico svago loro consentito, in tutto simile all'altro di veder giuocare alla palla, al football o al tamburello, che per i pensionati che si recavano allo «Stadium» costituiva l'unico passatempo: si vorrà privarci anche di quello?».

***

Un altro lettore esamina con ampiezza la triste situazione di certi pensionati: specialmente degli impiegati di qualsiasi categoria collocati a riposo per i raggiunti limiti d'età e che sono senza famiglia. Egli fa insomma il quadro dell'uomo solo, costretto a vivere in una camera ammobiliata, abbandonato a mani mercenarie quando cade ammalato. Per venire in aiuto di questa categoria, il lettore auspica la istituzione de «La casa dei pensionati»: casa decorosa e signorile in cui, pagando una retta mensile non troppo elevata, possano trovare una bella camera, un vitto sano ed igienico, comodità, ecc. Il firmatario, che è un vecchio fascista, afferma di aver già ideato una casa di riposo per pensionati a Pinerolo e chiede che altrettanto venga fatto a Torino.

ALL'INSEGNA DELL'AMORE NASCOSTO

Gli sportelli delle "ferme in posta,,

Un mestiere simpatico - Non tutte le multe vengono per nuocere - I frutti degli annunzi matrimoniali - Cóma ch'l l'hai da fè? - Facce appassionate e passioni incomprese - Le infedeli - Le due Adalgise - L'amore è più importante della minestra - L'«ora buona»

— Desidera?

— Niente. Vorrei solo restare un po' qui vicino.

— Perchè? Chi è lei?

— Guardi, sono un giornalista. So che un certo personaggio, il quale è altrove inavvicinabile, deve venir oggi qui a ritirare della posta. Ho bisogno di intervistarlo. Lasci che io lo attenda al varco, se non disturbo.

— Resti pure.

E così il giovane impiegato non mi guarda più con aria inquisitoria. Pare anzi che abbia una gran voglia di attaccar bottone, fra una pausa e l'altra del servizio. Tanto meglio.

Con aria svagata io mi appoggio ad un angolo dell'arcata sotto cui si trovano i due sportelli delle «ferme in posta» nel salone della nostra Posta Centrale. Sarà questo un ottimo osservatorio sopra un aspetto curiosissimo e poco noto della vita cittadina d'ogni giorno.

A questi sportelli — a parte una infima e mutevole minoranza di persone serie che non ha altro mezzo di farsi recapitare la corrispondenza — fanno capo gli «amorosi senza», più o meno frivoli, più o meno illeciti, più o meno clandestini, di centinaia e centinaia di individui, fra i quali il gentil sesso è largamente rappresentato.

Se la Direzione delle Poste potesse per un momento abbandonare la giusta ed imparziale austerità che distingue tutti i suoi atti, come ha messo un dolce paralume verde a rischiarare teneramente questo ufficio chiuso nel fondo del semicerchio degli eleganti casellari, così potrebbe porre a mo' di fregio, sopra i due sportelli in questione che si dividono in parti uguali le lettere dell'alfabeto, due Cupidi con arco e faretra, non bendati ma con gli occhi maliziosamente ammiccanti.

Donnine

E se io rinascessi e fossi destinato a fare l'impiegato postale, non mi darei pace finchè... Ma abbandoniamo la sequela dei «se», che non servono a niente, tantopiù che si avanza una elegante incognita, impellicciata e pitturata, con tanto di semi-cappellino alla imperatrice Eugenia.

Essa si conferma al primo sportello, senza proferir parola, senza accennare a tirar fuori una tessera dalla borsetta. Lancia solo uno sguardo bruciante sull'impiegato.

Questi non si scompone. Si gira appena a sinistra, fissa un attimo gli occhi sopra una casella vuota e poi fa un cenno silenzioso di diniego. La bella se ne va di scatto, mordendosi appena il labbro inferiore.

— Chi è? — chiedo.

— Oh... una di quelle! Viene tutti i giorni, sei o sette volte; non occorre che mostri documenti. Da una settimana il suo amico è partito e pare che non abbia voglia di dar sue notizie. Ma guardi, guardi queste.

Ora sono arrivate quattro o cinque insieme di queste donnine. Sono le undici. E' la loro ora. Appena alzate e vestite corrono alla posta. E ghermiscono le lettere con avidità, quando ci sono, e pagano senza discutere la piccola multa per la omessa affrancatura supplementare, tirando fuori gli spiccioli con le dita dalle unghie laccate ed ingiallite di nicotina. Sono le «poste fisse» dell'ufficio.

— Una — mi fa l'addetto — ritirò un giorno mezza dozzina di lettere, scritte dalla stessa persona, tutte multate. Poco tempo dopo la bella mi confidò tutta allegra che, essendosi lamentata con l'amato bene di queste multe, costui gli spedì un vaglia di 500 lire a titolo di risarcimento e di preventiva indennità.

Misteri

Continua la sfilata, ma i soggetti — [andando] verso mezzogiorno — si alternano. Ecco che si avanza una coppia che si direbbe di coniugi. Lui si ferma presso l'entrata del salone e lascia che lei vada da sola allo sportello. Poco dopo un'altra coppia mette in atto la stessa misteriosa dislocazione, ma è l'uomo che si avanza. Chiedo lumi al giovanotto che sa tante cose (all'altro sportello c'è una impiegata che non è in vena di confidenze).

— Coppie irregolari. Lei non è «signora» come vorrebbe far la vera che porta alla sinistra, oppure è la signora di un altro; e siccome debbono mostrare la carta d'identità, temono sorprese, confronti, inopportuni (per loro) riconoscimenti.

L'impiegato, negli intervalli, smista ed esamina dei mucchietti di lettere.

Chi sarà la signora Gigliola R.? (lascio il cognome nella penna). Al suo indirizzo giacciono ben tredici lettere, che dai timbri risultano spedite entro gli ultimi tre giorni. Vengono, le lettere, da Gorizia, Piacenza, Atri, Treviglio, Padova, Torino, Roma, Genova, Muscolente, Varese, Milano, Iglesias e Lucca. Tutta l'Italia, compreso le isole, è rappresentata. «All'anima!», direbbe un romano, quanti innamorati ha costei! Ma io sono un ingenuo: l'impiegato mi spiega subito — sicuro — che si tratta certamente delle risposte ad un annunzio matrimoniale.

— Molte, caro lei, specie le ragazze impiegate e le «bellezze professionali», pubblicano offerte di matrimonio. Spessissimo lo fanno per divertimento, e vengono poi qui in tre o quattro, per ridere alle spalle dei gonzi che rispondono. L'incredibile è che questo genere di gonzi non si esaurisce mai.

Un altro pacchetto di lettere — sono otto — vengono tutte da Chianciano, sono indirizzate ad un uomo, portano sulla busta dei nervosi caratteri femminili e giacciono lì da circa quindici giorni. Il giovanotto sentenzia indifferente: «Donna innamorata». Non ci fa caso, lui, che di robe simili ne vede continuamente, ma io provo una certa compassione per quella poveretta, che da lontano scrive e scrive, senza che [l'uomo] si degni di risponderle. Mi sembra che quelle buste vibrino di amore, che quei caratteri gridino la incompresa passione... Mah, pazienza! Non ci posso far niente.

Delusioni

Ecco un vecchietto. Non si è ancora fatto allo sportello che l'addetto gli dice: «*Ancora gnente, mònssù, per chiel*». E quello, [illegible] vestito, curvo, strascicando i piedi entro due specie di ciabatte di feltro se ne va crollando il capo e brontolando: «*Sempre gnente, sempre gnente... Cóma ch'l l'hai da fè?*»

E' un vecchio ebreo, che mi spiega, senza fissa dimora. Ha tre o quattro figli sparsi per l'Italia, che ogni tanto gli mandano venti o trenta lire. E lui tutti i giorni, senza fallo, almeno quattro volte, viene qui a domandare, e se non c'è nulla invariabilmente se ne va lamentandosi: *Cóma ch'l l'ai da fè?*

E' poi la volta d'una tedesca, magra, lentigginosa, dai capelli stopposi. Da un mese è a Torino e tutti i santi giorni tormenta il povero impiegato per certe lettere che dovrebbero arrivare ma che non giungono mai.

— Abbia pazienza, *fräulein* — dice il giovanotto che mastica qualche parola di tedesco. — Arrivenano.

— Arriferanno, arriferanno. Uff! Cosa ci state a fare foi telle poste?!?

E la irata virago teutonica se ne va di corsa.

— Fra due ore è qui di nuovo — mi dice il giovanotto con aria di rassegnazione.

Le infedeli [sono] numerose fra le clienti delle ferme in posta. Si avanzano sempre circospette, e non si sfilano mai il guanto della mano sinistra.

Molte donne sono restie a mostrare la tessera, non tanto per l'impiegato quanto per i vicini che si trovano allo stesso sportello. Eccone una che, pur essendo arrivata prima, alla richiesta della tessera si sposta e cede il posto ad un giovanotto sopraggiunto al suo fianco. E' piccola, magrolina, ben aggiustata, dimostrerà al massimo 18 anni. Sbrigato il giovanotto, torna ad avanzarsi, tessera spalancata. Allungo lo sguardo: *nata nel 1902*. La giovincella dall'aria adolescente non voleva far vedere di aver trent'anni suonati!

Bega in famiglia

E' già mezzogiorno, e la sfilata si fa più intensa. Vengono molti uomini: facce ansiose, appassionate, simulatamente indifferenti, o burlone, o sardoniche: ce n'è per tutti i gusti. Alcuni fanno i prepotenti: tirar fuori la tessera è cosa che a parecchi non garba affatto.

Ecco delle studentesse, coi libri sotto braccio. Ah birichine! Se lo sapesse la mamma!...

— Una, di mamme, l'ha saputo, e sa che cosa ha fatto? — mi dice il compiacente impiegato. — Si chiamava Adalgisa Augusta, mentre la figlia era solo Adalgisa. Ha raschiato il secondo nome dalla propria carta d'identità e si è presentata a ritirare le lettere che un vagheggino spediva alla sua ragazza. Ira e fulmini in famiglia! Ma la studentessa non ha disarmato. Ha avuto la faccia tosta di venir qui a denunziare la gherminella materna, ha scritto all'innamorato di aggiungere sulle buste diretto a lei anche la paternità, e mi ha messo in guardia di non consegnare ad altri la sua corrispondenza. Quando si dice le signorine d'oggi!...

Sopravviene un nugolo di ragazze. Sono le 12,20, e le sartine, le dattilografe uscite dal lavoro, si precipitano qui a cercare la loro razione di amore epistolare, prima di correre a casa per la minestra.

Gli sportelli si affollano, comincio a perdere i contatti con l'impiegato.

— E quel suo personaggio [non] si decide a venire?

Stavo per rispondere «Quale personaggio?», ma mi sono ricordato in tempo del mio pretesto.

— Pare di no. Me ne vado. Arrivederla e grazie.

— Torni oggi dopo le sei. Vedrà quante ragazze! E' quella l'ora buona.

— Tornerò, tornerò. Buongiorno!

Tornare... Si fa presto a dirlo. E' divertente, non c'è dubbio, ma bisognerebbe avere del gran tempo da perdere.

CAR.

La vicenda delle bollette del lotto smarrite e ritrovate

La vertenza tra le due vicine risolta

La curiosa avventura toccata alla contadina Maria Vesco ved. Enrietti residente alla frazione Sant'Antonio di Castellamonte, ha fornito argomento alla nostra cronaca del 15 dicembre scorso. Come si ricorda, alla Vesco era apparsa in sogno la buonanima del marito a portarle tre numeri del lotto. Dall'al di là l'Enrietti aveva pensato alla moglie: ed infatti i numeri da lui recati uscirono tutti e tre per la ruota di Torino. La Vesco, avendo smarrito le prime bollette giuocate al botteghino di Castellamonte, ripetè la giuocata e vinse; ma all'atto di ritirare le tremila e tante lire che le competevano, essa ebbe cura di avvisare il collettore del lotto della perdita dei precedenti biglietti al fine di scoprire chi se ne fosse impossessato. La precauzione sortì il desiderato effetto, e — come si ricorda — quando certa Ceresa della «la Nana», una vecchietta, sua vicina di casa, si presentò qualche giorno dopo all'Intendenza di Finanza, si vide ritirare i biglietti e rimandare per il pagamento.

La Vesco, informata del fatto, si recava a Torino dall'avv. Vittorio Vercellino a chiedergli assistenza per la tutela dei suoi diritti. L'avvocato, attraverso una regolare querela contro la Ceresa, per appropriazione indebita di valori smarriti di cui la Ceresa conosceva la proprietaria, otteneva l'immediato fermo del pagamento: in conseguenza la denuncia passava alla Procura del Re di Torino e da questa a Ivrea che assegnava la discussione della causa alla Pretura di Cuorgnè. Ma la vertenza delle due vecchiette di Castellamonte doveva conchiudersi extragiudizialmente. L'avv. Vercellino, recatosi a Castellamonte per chiarire attraverso ad un'indagine personale, e raccogliere nel contempo elementi a favore della sua cliente, parlando con la Ceresa otteneva da questa una spontanea e precisa confessione: le bollette perdute dalla Vesco erano state da lei rinvenute, e ne aveva tentato l'incasso. Alla Vesco non interessava che una cosa, e cioè ricuperare il denaro del quale la buon'anima del marito aveva voluto beneficiarla, e poichè su questo punto, dal momento che la Ceresa dichiarava di abbandonare ogni sua pretesa sulla vincita, la faccenda si accomodava; essa non volle infierire sulla vicina di casa che per una deplorevole debolezza si era messa in un brutto pasticcio e dichiarò di ritirare la querela. La Ceresa, dal momento in cui si era visto rifiutare l'incasso delle bollette e aveva avuto notizia della querela sporta contro di lei, era stata assai preoccupata per le conseguenze a cui l'inconsiderato suo atto l'aveva esposta. Essa, dopo aver pregustato la gioia di un illecito guadagno, si era poi rassegnata al tramonto del suo sogno. Il proverbio «la farina del diavolo va tutta in crusca» aveva avuto per lei piena conferma. Da quel giorno non aveva più avuto un'ora di pace e i suoi sogni erano stati popolati di fantasmi che non recavano numeri del lotto.

La Vesco non solamente riconobbe che la vicina era stata sufficientemente punita, ma ricordando nell'ora del... trionfo i rapporti, più che di buon vicinato, di vera amicizia intercorsi in tanti anni passati sotto lo stesso tetto, volle addolcire la sua amarezza. Il suo buon diritto era stato riconosciuto; doveva [essa] dunque nel momento in cui la fortuna le sorrideva mostrarsi buone verso l'avversaria. Ed essa fu più che buona, addirittura generosa. Sulla somma della vincita essa accordò alla Ceresa una modesta tangente che servì a cancellare ogni possibile rancore dopo tante ore di gravi preoccupazioni, fra le due vicine e a far rifiorire l'antica amicizia. Con la remissione della querela davanti al Pretore di Cuorgnè avv. Perottino, e con un cordiale abbraccio delle due comari, è così finita la vicenda delle bollette del lotto smarrite.

Una lite tra moglie e marito

Ieri notte, verso le ore 3, la signora Margherita Falcetto di Valentino, di 33 anni, abitante in corso Novara 2, venne a diverbio col proprio marito. Le ragioni? I soliti «futili motivi». E' un triste destino, ma i coniugi litigano sempre per futili motivi. Fatto sta che il signor Falcetto perdette la pazienza, ed in un impeto di rabbia colpì la consorte al viso con un corpo qualificato «da punta» ma non meglio precisato.

Ma alle alte grida della donna, che perdeva sangue dalla faccia, il bravuomo si calmò immediatamente e dalla collera passò al pentimento. Torturato dal rimorso il signor Falcetto si provò a calmare ed a consolare la furente metà. Ma questa non se ne dava per intesa.

— Voglio denunciarti alle guardie! Voglio farti andare in prigione! — urlava come forsennata.

Il signor Falcetto non sapeva a che santo votarsi.

— Vuoi denunciarmi alla polizia? — disse, — Ebbene ti accompagno.

Poveretto! Non lo diceva per spavalderia ma perchè la moglie gli faceva pena.

Difatti, infilato il cappotto, uscì con la Margherita per la strada e la accompagnò fin presso la sezione delle guardie municipali della barriera di Milano. Qui la lasciò, perchè... non si sa mai.

La donna versò le sue pene nel seno dei vigili urbani, finchè la guardia Rodolfo De Paolis non credette opportuna accompagnarla al S. Giovanni mediante un'autoambulanza. Al nosocomio la Margherita Falcetto fu medicata per una ferita triangolare alla regione molare sinistra e rimandata con l'assicurazione che, salvo complicazioni, sarebbe guarita in 10 giorni.

Non sappiamo poi se i due coniugi si siano riconciliati, ma tra moglie e marito... è meglio non ficcare troppo il naso.

Ruoli di imposte e tasse comunali

Il Municipio comunica che in via Corte d'Appello N. 1 (padiglione) sono in pubblicazione per otto giorni consecutivi, a partire dal 3 gennaio corrente, i ruoli principali 1933 e suppletivi 1932 e retro delle varie imposte e tasse comunali.

Collocamento di mano d'opera

Cercansi: un ragazzo anni 14-15 — una operaia addetta tornio revolver — un aiutante falegname ebanista — un aiutante verniciatore a spruzzo — un aiutante lucidatore anni 20-25 — 4 sarte lavoratorie in serie (indumenti militari) — una cucitrice a macchina braccio (trapunti militari) — 40 ragazze anni 16-18 — una tessitrice — una rimagliatrice calze — 18 carpentieri.

L'ufficio di collocamento per gli addetti al commercio comunica:

Cercansi: due commesse alimentari 17-22 anni (tutto fare, vitto alloggio) — sei piazzisti articoli igienici 25-35 anni — tre fattorini pratici bicicletta 15-17 anni — un piazzista pratico generi alimentari 20-30 anni (solo provvigione) — una commessa alimentare abilissima (25-30 anni) — una cameriera camera e sala per servizio personale grande albergo di stazione (climatica) — un aiuto guardarobiera 20-30 anni — una interna in genere pratica cucina (tutto fare) — un apprendista parrucchiere (14 anni).

Associazione Nazionale Combattenti. — Si invitano i soci del Gruppo Centro, che ancora non si sono dati in nota per il pacco della Befana, a volerlo fare entro oggi [illegible]

Un morto e un ferito grave per un investimento in corso Francia

Un duplice e mortale investimento è avvenuto ieri sera, verso le ore 19,30, in corso Francia. Un'automobile contrassegnata con la targa n. 21787-TO, guidata dal proprietario Giulio Ariollo fu Giovanni, di 23 anni, residente a Rivoli in Cascina Vica, proveniente dalla nostra città, percorreva detto corso diretto verso Rivoli. La sua macchina viaggiava a velocità moderata.

Nei pressi della frazione Regina Margherita, e più precisamente alla sommità del ponte sul cavalcavia di Collegno, si pararono davanti all'automobile due individui che, tenendosi verso il centro della strada, discutevano fra di loro assai animatamente. Il guidatore della macchina sterzò a sinistra certo di poter passare, ma proprio in quello stesso momento, uno degli individui, che presentava segni manifesti di ubriachezza, afferrò il compagno per un braccio trascinandolo verso la parte opposta della strada. L'Ariollo, nell'impossibilità di poter eseguire altra manovra, azionò i freni della macchina, ma ormai era troppo tardi. L'investimento avvenne, inevitabile, con inaudita violenza. I due vennero gettati al suolo e travolti, rimanendo esanimi e sanguinanti. Mentre la macchina investitrice si arrestava, un'altra automobile che viaggiava nella stessa direzione sopraggiungeva. Anche questa si arrestava e gli automobilisti si affrettavano a prestar soccorso ai due infortunati le cui condizioni apparivano gravissime. Sulla seconda macchina, avendo la prima riportate nell'incidente gravissime avarie, gli investiti venivano trasportati a Torino.

Uno di essi veniva portato all'astanteria Martini dove però il medico di guardia, dott. Croce, non poteva che constatarne la morte. Si tratta di certo Andrea Piccatto di Andrea, di 40 anni, residente a Collegno, in via Giacomo Leopardi 25. Il Piccatto aveva riportato una vasta ferita lacerocontusa alla regione frontale e la frattura della base cranica. Il secondo infortunato veniva trasportato all'ospedale Martini dove veniva identificato per il calderaio Gioacchino Seren Piccca di Domenico, di 39 anni, abitante in regione Alpette. Il medico di guardia che lo visitava, gli riscontrava una vasta ferita lacero-contusa alla regione occipitale, la probabile frattura della base cranica e la commozione cerebrale, per cui lo faceva ricoverare con prognosi riservata.

I carabinieri di Rivoli, avvertiti del fatto, si recavano sollecitamente sul posto per le indagini del caso e procedevano all'interrogatorio dell'investitore e di un testimone oculare.

Alla Pro Cultura femminile

Donna Edvige Toeplitz terrà una conferenza, sabato 7 gennaio, sui gravi e delicati problemi riguardanti la vita femminile in rapporto alle esigenze odierne. I biglietti d'ingresso si ritirano alla Segreteria della Pro Coltura in via Bogino 5, dove sono già numerose le prenotazioni.

I numeri della Befana

Questo è un punto intorno al quale sovente divergono i punti di vista dei cabalisti, i quali attribuiscono a tale ricorrenza, numeri diversi a seconda della loro interpretazione. Possiamo aggiungere però che nessun dissenso invece esiste nella opinione del pubblico nel riconoscere che il miglior modo di festeggiare la tradizionale solennità è di riunirsi intorno alla mensa famigliare per gustare una delle squisite focaccie dell'Alleanza Cooperativa Torinese.

STATO CIVILE

2 Gennaio 1933-XI

NASCITE: 10. Maschi 6, femmine 4.

MORTI: 27. Prossi Alessandro fu Silvio, di anni 26, di Scurzo, meccanico, strada Viassa, 556 — Silano Teresa fu Battista, id. 80, di S. Stefano Roero, casalinga, via Digione, 29 — Bovassoni cav. Augusto fu Francesco, id. 68, di S. Lazzaro Parmense, colonnello a riposo, via Cristalli 14 — [illegible]

E. I. A. R. - Radio Torino

Il programma d'oggi

Ore 8,15, 12,45, 16,30, 18,45, 20, 23: Giornale radio — 11,15, 12,30: Concerto variato — 13,30: Dischi — 13-14,15: Radio orchestra n. 6 — 13,30-13,45: Borsa e dischi — 16,40: Cantuccio dei bambini — 17-18: Musica da ballo.

Ore 18,45: Com. del Consorzi agrari e del Dopolavoro — 19: Concerto variato — 19,25: Com. Società Geografica — 19,30: Dischi — 20,30: «Voci del mondo» (Visita di alcuni ballila al «Popolo d'Italia» con la guida di Gino Rocca — 20,45: 2.o atto dell'operetta «Orfeo all'inferno» di Offenbach — 21,30: Selezione di operette e musica da ballo — Negli intervalli: Notiziario artistico e com. dell'Enios.

Roma-Napoli: «Voci del mondo», «Orfeo», azione drammatica in tre atti di Raniero De' Calzabigi, musica di C. C. Gluck. — **Bruxelles:** Concerto orchestrale (Strauss, Lehar, Benatzky, Rossini, Ravel, Mozart). — **Praga:** Musica per strumenti a fiato (Beethoven, «Sestetto op. 71 per 2 clarinetti, 2 corni e 2 fagotti»; «Ottetto op. 103») — **Parigi:** Concerto orchestrale. — **Tolosa:** Musica varia. — **Londra:** Orchestra (Mussorgski, Ciaicovski) — **Madrid:** Selezione della «Traviata» di Verdi. — **Radio-Suisse:** Varie.

Seguendo la Cronaca

Anno nuovo: BIOEPATINA

E' il ricostituente prodigioso per tutte le età, pronto e sicuro nei risultati. Questa è una delle migliori epoche per iniziarne la cura.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO (Stagione lirica). — Ore 21: «La Sonnambula» di Bellini (serata abb. pari).
ALFIERI (Compagnia della Commedia). — Ore 21,15: «Una donna rapita» di Louis Verneuil.
CHIARELLA (Compagnia Ital. Febo Mari). — Ore 21,15: «Il bacio davanti allo specchio» di Ladislao Fodor.
VITTORIO EM. (Compagnia operette «Città di Milano»). — Ore 21,15: «Parigi che dorme» di Carlo Lombardo (novità).
BALBO (Compagnia Mario Casaleggio). — Ore 21,15: «Una gloria di Scioira», di Giovanni Drovetti.
ROSSINI (Compagnia «La Stabile di Torino»). — Ore 21,15: «Lasciati servire da ma'» di L. Lovazzano; musica di Piccillo.
GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 21: «Giro l'Italia» bizzarria.
MAFFEI: 21,15: Riv. Bazarra dei tre moschettieri.
MOSTRA «AMICI DELL'ARTE» AL VALENTINO dalle ore 9,30 alle 12 e dalle ore 14 alle 18.
IL FARO (via Pietro Delpiano, 14). — 10-12, 14-19,30: Mostra dei quadri e xilografie del pittore Paschetto. Mostra delle strenne natalizie. Mostra turistica del Sestrières. Ingresso libero.
CIRCOLO DEGLI ARTISTI. — Esposizione della «Società d'incoraggiamento alle Belle Arti». Aperta tutti i giorni dalle ore 14 alle 18,30; lunedì, mercoledì, venerdì anche dalle 21 alle 23.
Y.M.C.A. (via Magenta, 6). — Mostra personale pittore E. Marmo; ore 10-12, 16-19 e 21-23. Ingresso gratis.

Spettacoli cinematografici

CHERSI: Il Principe d'Arcadia. Liana Haid.
VITTORIA: «La tavola dei poveri». Film Cines con Raffaele Viviani e Leda Gloria.
ITALA: «L'armata azzurra». Film Cines.
SPLENDOR: Cervoni modella. Poltrone L. 2.
IDEAL: Vincitore e Navigatori abissi.
ALPI: «Condannata». Elissa Landi.
STATUTO: «Chi la dura la vince». Keaton.
BORSA: «Pioggia miracolosa». J. Gaynor.
PRINCIPE: «Le luci della città» e Varietà.
SAVOIA: «Congorilla» e Topolino.
TORINESE: Cervoni modella. Elsa Merlini.
AMBROSIO: Hallo Parigi!... Hallo Berlino!... Josette Day, Wolfgang Klein, 2, 6 e 4.

I divertimenti

Comando della 1.a Legione M.O.I.C.A.T. - 7.a Batteria s. a. — Tutti i dipendenti si troveranno domani sera, 4 corrente, alle ore 21 precise, alla Caserma «A. Cascino» (piazza S. Martino), per importanti comunicazioni.

Comando della 1.a Legione M.O.I.C.A.T. - Corso Premilitare. — I premilitari dipendenti della classe 1912, si troveranno questa sera alle ore 21 precise, alla Caserma «A. Cascino» (piazza S. Martino) per istruzioni.

Associazione militari Guardia Finanza in congedo. — Per opportune comunicazioni, invitiamo tutti gli [illegible]

ULTIME NOTIZIE

I comunisti tedeschi chiedono la riconvocazione del Reichstag

La preparazione d'una «marcia della fame»

Berlino, 2 notte.

E' spirata oggi la cosidetta «tregua civile», come qui si chiama con bell'eufemismo quella proibizione totale di riunioni, cortei, manifestazioni, sia all'aperto che in locali chiusi, di partiti politici, che di tanto in tanto il governo del Reich, nell'attuale delicata situazione, crede assai salutare di indire, e che durava dall'indomani delle elezioni del 6 novembre. Il periodo di tregua è però stato tutt'altro che calmo ed arcadico, perchè è proprio in questo periodo, ad esempio, che i comunisti hanno intensificato non soltanto nella capitale ma in tutto il Reich, e specialmente nelle regioni industriali dell'ovest, le loro agitazioni dei disoccupati segnate dai sistematici saccheggiamenti di negozi, che hanno costituito il modo specifico comunista di celebrazione della pace natalizia. Nel frattempo la larga amnistia concessa dal Gabinetto von Schleicher ai partiti politici non ha fatto altro, per quanto riguarda almeno la parte comunista, che gettare olio sul fuoco di queste agitazioni, nelle quali è inscindibile il limite fra il motivo politico e il crimine comune, e che, alla fine, hanno raggiunto un massimo nella notte di San Silvestro e nella giornata del 1.o gennaio, che dalla polizia è stato definito «il più torbido capodanno che si ricordi», con molte centinaia di feriti e otto morti in tutto il Reich e una serie innumerevole di atti di violenza e di delinquenza sempre di carattere inscindibile fra politica e comune».

La ripresa politica

Per tutto questo, è da prevedere una certa vivacità di ripresa delle manifestazioni politiche a tregua spenta; e già i comunisti hanno indetto un primo comizio a Berlino nel Lustgarten per mercoledì prossimo, per inscenare una «marcia della fame», una dimostrazione a puro scopo agitatorio, con quindici grandi cortei di disoccupati che si raccoglieranno dai varii punti periferici della città e affluiranno verso il centro. La polizia prende naturalmente le misure necessarie per prevenire disordini.

In questa atmosfera ha luogo anche la ripresa politica vera e propria: il Consiglio degli anziani del Reichstag è convocato per dopodomani mercoledì per decidere circa la riconvocazione del Reichstag chiesta dai comunisti, che sarà fissata pare per il giorno 17, e secondo alcuni anche addirittura per il giorno 10. La grande domanda è sempre quale sarà l'attitudine dei nazional-socialisti, da cui dipende in sostanza la piega che la situazione generale potrà prendere: se cioè i nazional-socialisti si presteranno in qualche modo a lasciar passare le dichiarazioni del governo senza un voto contrario, che metterebbe in scacco il Gabinetto e condurrebbe quindi senz'altro ad un nuovo scioglimento del Reichstag, ovvero se essi approfitteranno dell'occasione offerta dalla mozione comunista di voto di sfiducia al governo von Schleicher, per dare la battaglia che, come abbiamo detto, segnerebbe la fine dell'Assemblea.

La situazione è tale che per evitare questo voto di sfiducia e il conseguente nuovo scioglimento del Reichstag non vi è altra via — a meno di manovre sempre equivoche di assenza o simili — se non un nuovo rinvio della discussione politica. Questo pare chiederà il governo come minimo ai partiti. Il Reichstag, insomma, udite le dichiarazioni del governo, si dovrebbe senz'altro ancora rinviare come la volta scorsa. Praticamente è — come si vede, l'abolizione del Parlamento. La questione si riduce dunque a questo: preferiranno i nazional-socialisti il prolungamento ancora per qualche tempo dell'azione di governo del Gabinetto von Schleicher che possa ancora maturare di un poco la situazione, ovvero propenderanno per affrontare immediatamente le nuove elezioni che avrebbero luogo in marzo o in aprile? A questa domanda non è possibile ancora rispondere. Su una possibile attitudine di remissività dei nazional-socialisti si conta, presso a poco, in tutti gli altri partiti, nei quali si mostra la convinzione che da nuove elezioni il nazional-socialismo non avrebbe nulla da guadagnare, ma perderebbe altri milioni di voti e qualche altra decina di mandati; per il che il partito si deciderebbe a tollerare il governo, adottando un rinvio della discussione politica. Ma di tutto ciò nulla si è in grado di prevedere.

Sintomi collaborazionisti

A Monaco la direzione del partito discute in frequenti riunioni dei principali capi, fra cui Frick e il Presidente del Reichstag Goering. Vi sono anche voci che aggiungono che un colloquio di Hitler con Gregorio Strasser dovrebbe avere luogo in questi giorni, dappoichè non bisogna dimenticare che le tre famose settimane di congedo con le quali Hitler accomodò [illegible] la crisi Strasser sono scadute proprio in questi giorni, e che la [illegible] medesima [illegible] definitiva. Attorno alla persona di Strasser si collegano poi sempre le voci che invece accennerebbero a possibili atteggiamenti collaborazionistici dei nazional-socialisti, nel senso di accelerare in qualche modo, dopo il tacito rinvio del Reichstag, trarre a forme di collaborazione che servirebbero di avvio e che dovrebbero cominciare [illegible] in questo modo, [illegible] A questa speranze, contribuiscono parecchi elementi ed episodi: uno, il voto ieri espresso dal Presidente del Reich von Hindenburg nel suo discorso di risposta agli auguri rivolti dal Cancelliere, nel quale ha espresso il voto che il nuovo anno «porti alla collaborazione per un migliore avvenire, anche coloro che oggi sono riluttanti o tentennanti», accennando evidentemente ai nazional-socialisti; secondo, il voto anche ieri espresso dal delegato del Reichsrat Cossmann negli auguri, il quale si è fatto interprete del desiderio del Reichsrat che la situazione del duplice governo in Prussia possa essere al più presto regolata, evidentemente nel senso di un governo parlamentare e con la eliminazione del governo commissariale; terzo elemento [illegible] la lettera che il Presidente del Reichstag, deputato nazional-socialista Goering, assente da Berlino, ha diretto al Presidente von Hindenburg, anch'egli per la circostanza.

G. P.

La politica finanziaria di Chéron suscita vasti allarmi

Parigi, 2 notte.

Il progetto attribuito al Ministro Chéron di consultare i sindacati di funzionari e i sindacati operai circa l'azione da intraprendere per giungere ad un progressivo risanamento del bilancio ha suscitato le apprensioni dei ceti industriali e commerciali i quali si domandano se sotto la pressione degli interessi che le tendenze socializzanti del governo tendono a mettere in primo piano, Chéron non sarà condotto a sacrificare con una ripresa di fiscalità unilaterale le forze che fanno capo alle camere di commercio. A tale proposito l'assemblea delle camere di commercio francesi riunita in questi giorni a Parigi ha diretto al Ministro delle Finanze una lettera di avvertimento e di protesta.

Negli ambienti interessati tale gesto è commentato pressapoco nei seguenti termini:

«La sollecitudine dei poteri pubblici si estende forse soltanto ad una piccola categoria di francesi e vi sono forse in materia finanziaria allorquando si tratta di chiedere un nuovo sforzo e nuovi sacrifici al paese, due pesi e due misure a seconda che si sia funzionario o commerciante, industriale od operaio? Non bisognerebbe dimenticare che il commercio e l'industria pagano da sè sole i due terzi delle imposte necessarie al bilancio dello stato, e noi troviamo strano che dopo avere ricevuto le delegazioni operaie l'onorevole Chéron non abbia creduto di dovere indirizzarsi ai rappresentanti qualificati del commercio. Siamo decisi a non lasciarci strangolare in silenzio, e a non fare da soli le spese della ripresa finanziaria. Noi vedremo il Ministro delle Finanze prima che vengano pubblicati i suoi progetti, e gli mostreremo la nostra situazione sotto la luce più cruda. Dopo la nostra visita egli avrà ampi soggetti di meditazione.

«In seguito esamineremo i progetti finanziari del governo e peseremo le incidenze che possono esservi sulla produzione, gli scambi, le industrie, il costo della vita, e i prezzi dei redditi. Se tali progetti presentano un pericolo qualsiasi siamo risoluti ad agire con estrema energia. Manifesti, conferenze, riunioni esporranno in particolari momenti dinanzi all'opinione pubblica le difficoltà schiaccianti del commercio. E se questo non basterà andremo anche più lontano. Anche noi siamo cittadini liberi, e siamo disposti a difendere i nostri interessi essenziali con tutti i mezzi. Non abbiamo più un solo pollice di terreno da perdere, altrimenti centinaia di case crolleranno. Noi non lo permetteremo. Tutti solidali realizzeremo il fronte comune contro la politica socializzante che ci si vuole imporre. Da anni ed anni i commercianti hanno dato fin troppe prove del loro patriottismo e della loro devozione all'interesse generale perchè abbiano ora il diritto di parlare alto e chiaro».

Il malcontento di cui queste argomentazioni fanno fede non è di molto esagerato. La formazione del gabinetto Boncour non è stata seguita a Parigi da alcun largo movimento di fiducia, ed il silenzio volontariamente o involontariamente mantenuto sino a questo momento dal governo sui propri progetti finanziari non contribuisce di certo a rasserenare l'atmosfera.

Gli auguri politici si accordano generalmente nel prevedere che il Ministero non si reggerà a lungo, e che alle prime difficoltà suscitate dal bilancio che Chéron ha promesso di presentare alla fine del mese, l'ala estrema della maggioranza non saprà resistere alla tentazione di fare l'esperimento di un Gabinetto più a sinistra di quello attuale. Nei corridoi della Camera e nei gruppi più diversi si sente esprimere ogni giorno il desiderio o il timore di vedere costituire un Governo autoritario deciso a governare a forza di decreti legge, e a mettere il Parlamento in quarantena. Sono voci alle quali non è naturalmente il caso di attribuire per ora grande valore: ma quello che è certo è che un anno addietro discorsi simili non li avrebbe tenuti nessuno, mentre oggi essi cominciano ad avere larga eco anche nel Paese dove la necessità di un governo forte è sempre più nettamente sentita.

Renaudel va mormorando a destra e a sinistra che la Francia è alla vigilia di fare l'esperienza di un governo fascista. L'*Echo de Paris* risponde che la Francia sarebbe forse lieta di avere un dittatore, ma che disgraziatamente quello che le manca è l'uomo adatto.

«Ad ogni modo, conclude questo giornale, è innegabile che l'opinione pubblica inclina verso l'idea del fallimento dell'istituto parlamentare e che si parla già di sotterrare la Repubblica».

Sotto questi spunti polemici è da notare soprattutto il vivissimo desiderio della destra di creare nel paese una situazione abbastanza grave per giustificare delle nuove elezioni e liberarsi dell'attuale Camera social-radicale. Ma il movimento è interessante perchè nuovo in Francia, e perchè atto a farci comprendere fino ad un certo punto anche il profondo mutamento di stato d'animo prodottosi qui nei riguardi dell'Italia fascista che oggi non è più se non soggetto di interesse e di ammirazione.

C. P.

Due funzionari fucilati in Russia

e un Vescovo condannato a sei anni

Londra, 2 notte.

Si ha da Mosca che il vescovo ortodosso di Orenburg è stato condannato a sei anni di carcere e cinque anni di esilio dopo scontata la pena, perchè si è opposto alla campagna antireligiosa delle autorità sovietiche.

A Tasckent poi sono state pronunziate ed eseguite due sentenze di morte contro funzionari dello Stato che avevano rubato notevoli quantità di sete, sapone, tessuti, carbone e altri articoli inviati dal governo sovietico ai contadini della regione per incoraggiarli a consegnare il raccolto. Il valore delle merci sottratte sarebbe stato di venti milioni di lire. Tre altri funzionari russi, per gli stessi delitti, vennero condannati a 10 anni di reclusione.

Il Giappone in preghiera

perchè nasca un Principe ereditario

Parigi, 2 notte.

Notizie da Tokio dicono che l'Imperatrice Nagako è [illegible] castello di Shinjo [illegible] rimarrà fino a quando abbia partorito. Tutto il Giappone attende con emozione la nascita del quinto figlio sperando che questa volta il cielo farà la grazia all'Imperatore di concedergli un maschio. Finora [illegible] all'Imperatrice ha dato alla luce solo delle bambine.

Roosevelt rovescierebbe la politica estera degli Stati Uniti

Londra, 2 notte.

A Washington si sta sempre cercando di indovinare quale sarà la politica futura del Presidente nuovo della Confederazione. Che essa non sia stata ancora delineata da Roosevelt lo dice il fatto che i democratici facenti parte del Congresso sono completamente discordi nel pronosticarla. Roosevelt, ad ogni modo — ed è la sola cosa che appaia certa — rovescierà i principi ai quali si è informata la politica estera americana negli ultimi dodici anni. L'isolamento dell'America dal mondo inaugurato da Harding nel 1920, e che in pratica è stato osservato anche dai successori di lui fino ad oggi, sarebbe completamente abbandonato.

Un autorevole giornale di New York, facendo il bilancio dell'annata, ha criticato su tale punto aspramente il Governo attuale, e implicitamente anche quelli precedenti, dicendo che in futuro l'America dovrà decidersi a collaborare con l'Europa anzichè limitarsi a dare a tutti dei consigli che non sono richiesti, contegno questo derivato dall'illusione degli americani di possedere una inesistente superiorità morale o di essere direttamente ispirati dal cielo. L'isolamento, termina l'articolo, ha fatto perdere all'America i grandi vantaggi che la collaborazione le avrebbe fruttato.

Secondo quanto i giornali ricevono da Washington, nei giorni passati si è attribuita soverchia importanza alla figura di Norman Davis come intermediario fra Hoover e Roosevelt. Benchè Davis indubbiamente abbia prestato a questo fine dei grandi servizi, non si avrebbe ora più bisogno di lui perchè i due Presidenti avrebbero trovato un altro più sicuro ed efficace mezzo di intesa. Non si dice quale esso sia, ma si fa capire che quando la diplomazia ordinaria e straordinaria degli Stati Uniti compirà nel cosidetto periodo di interregno, e cioè fino all'avvento di Roosevelt, non avrà bisogno di alcuna revisione in seguito perchè essa, già ora, agisce nello spirito dell'Amministrazione futura.

Norman Davis, si è detto nei giorni passati, non tornerebbe più a Ginevra. La ragione sarebbe da trovare nella sua aspirazione a diventare Segretario di Stato nel futuro Gabinetto. Egli avrebbe due seri concorrenti in John W. Davis, che altrimenti succederebbe a Mellon alla Ambasciata di Londra, e il liberale progressista dello Stato di Nuova Messico, Bronson Cutting, amico personale di Roosevelt. Segretario del Tesoro nel nuovo Gabinetto sarebbe il senatore Carter Glass, dello Stato di Virginia, un nemico dichiarato del sistema plutocratico.

Passando a un soggetto più allegro, il problema del giorno in America è se si debba permettere la vendita di birra anche prima che siano decise le sorti del proibizionismo in blocco. Si tratterebbe di dare il passaporto a una birretta di quattro gradi, leggerissima e incapace di fare del male; ma in America la sua innocenza non è ammessa senz'altro; perciò si propone di far fare delle appropriate libazioni a un Comitato di studio che dovrebbe accertare se essa non «avvelena». Se i membri del Comitato, dopo la prova, riveleranno sintomi di intossicazione, il Senato non passerà la legge, che ha già l'approvazione della Camera dei Rappresentanti e il Senato, afferma l'intransigente senatore Borah, sarebbe in tal caso incriminabile per avere ordinata la prova. Ma se, come è da aspettarsi, la birra a quattro gradi si dimostrerà innocente, il Senato darà il consenso di venderla subito liberamente, mentre le altre bevande alcooliche dovranno pur sempre aspettare la decisione del nuovo Congresso sul loro conto.

R. P.

«Il Fascismo non è stato mai più forte»

Entusiastici consensi del «Times»

Londra, 2 notte.

Il *Times*, esaminando gli avvenimenti politici italiani, scrive che le celebrazioni italiane dell'Anno X sono state degne dell'evento. La imponente rivista passata da Mussolini il 28 ottobre nella nuova magnifica Via dell'Impero illustrò non solo la forza materiale, ma anche e soprattutto le nuove forze morali di cui il Duce ha animato le giovani generazioni italiane.

Tutti gli osservatori competenti concordano nel dichiarare che il Fascismo non è stato mai più forte, e che in particolare il prestigio personale e la popolarità di Mussolini sono oggi più alti che mai. Questa popolarità è stata maggiormente accresciuta da una generosa amnistia che, liberando fra gli altri oltre 1000 condannati e detenuti per attività antifascista, ha offerto ulteriore prova che il Governo fascista si sente tanto forte da poter commettere atti di clemenza.

Il giornale continua affermando che il fatto di maggiore importanza di politica interna è stato la ricostituzione del Gabinetto dello scorso luglio. Rileva l'importanza di trasferimento di Grandi alla Ambasciata di Londra, ed aggiunge che la riassunzione da parte di Mussolini del portafoglio degli Esteri non importerà nuovi orientamenti alla politica estera dell'Italia.

Dopo aver rilevato che durante lo scorso anno le relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra sono state più che mai armoniche, il *Times* prosegue nel campo della politica estera non si è presentato alcun problema particolarmente italiano. Se i litigi con la Francia si sono in gran parte calmati l'Italia ha tuttavia assunto, nello scorso marzo, un atteggiamento opposto a quello francese per quanto riguarda l'Europa centrale, ed ha criticato i proposte francesi per il disarmo. Il giornale ricorda infine la franca ammissione di Herriot che nel passato la Francia non aveva sempre trattato equamente l'Italia.

Il redattore diplomatico del *Daily Telegraph* scrive di saper da buona fonte che l'idea di una riunione a cinque a Londra per la ripresa ai lavori della Conferenza del disarmo stata virtualmente abbandonata, e se vi saranno conversazioni a cinque, queste avranno luogo a Ginevra durante i lavori della Conferenza del disarmo. In un articolo editoriale, il *Daily Telegraph* deplora che il progetto Macdonald sia stato abbandonato attendo in rilievo la difficoltà di compiere una pubblica discussione a Ginevra in proposito della divergenza tedesca alla interpretazione del principio della parità. Ritiene altresì improbabile che MacDonald possa recarsi a Ginevra per la ripresa della Conferenza.

29 monarchici spagnuoli fuggono da Villa Cisneros

Madrid, 3, ore 4.

Il Ministro dell'Interno ha comunicato pochi minuti fa ai giornali che ventinove monarchici, confinati a Villa Cisneros, nel Rio de Oro, sono fuggiti.

I ventinove individui, tutti appartenenti alla nobiltà spagnuola, erano stati confinati in seguito alla tentata rivolta del 7 agosto. Essi, con la complicità di alcuni indigeni, sono riusciti a imbarcarsi su una goletta francese.

Il Governo ha immediatamente destituito il comandante militare del presidio e i principali ufficiali.

La notizia, diffusasi subito nei ritrovi notturni della città, suscita viva emozione.

R. F.

Preziose scoperte in Egitto

Re, regine e dignitari

Cairo, 2 notte.

L'archeologo Wooley ha fatto una scoperta sconcertante a Ur, l'antica città di Abramo. Sotto pesanti lastre di pietra sono state trovate tre casse funebri di re e regine. In un ordine perfetto a seconda della loro posizione 23 dignitari e servitori si tenevano immobili intorno ai re defunti pronti, a quanto sembra, ad alzarsi in piedi per assolvere, in una seconda esistenza, il loro ministero anteriore. Più lungi, e fra gioielli, oro, e lapislazzuli si affollava 72 persone immolate, collocate in corteo muto per adorare un re che regnò parecchie migliaia di anni or sono.

Al pozzo della morte, pure a Ur, è stato trovato un altro corteo di 74 sacrificati pronti anche essi a levarsi in piedi per onorare il loro re. Nessuno di tutti questi scheletri reca segni di violenza.

Gli archeologi dinanzi alla perfetta tranquillità di tutta una corte steso a terra coi re morti sono venuti alla conclusione che parenti, dignitari e servitori dopo avere ingerito della stupefacente, forse oppio, vestiti dei loro costumi di cerimonia siano scesi pieni di allegria nelle tombe preparate e vi si siano addormentati. Sarebbero poi passati dei sacerdoti che avendo verificato l'atteggiamento della varie persone raccolte ne avrebbero rettificato la posizione dando a ciascuno un andamento naturale come di essere viventi. I corti i commerci nel sonno sarebbero poi stati sepolti sotto terra e lastre di pietra.

(Petit Parisien).

Il Corpo diplomatico al Quirinale per gli auguri ai Sovrani

Roma, 2 notte.

Le LL. MM. il Re e la Regina hanno ricevuto oggi nel pomeriggio al Quirinale, per la presentazione degli auguri, i membri del Corpo Diplomatico e una rappresentanza ufficiale del Sovrano Ordine Militare di Malta.

Il gradimento per la nomina del nuovo Ambasciatore di Francia

Roma, 2 notte.

S. M. il Re si è degnato concedere in data odierna il gradimento alla nomina del sig. Henri De Jouvenel quale ambasciatore di Francia a Roma. (*Stefani*).

Il gagliardetto di un manipolo della Confinaria inaugurato da S. E. Federzoni

Intra, 2 notte.

Il manipolo della Milizia confinaria della Val Formazza, ha inaugurato, oggi, il suo fiammante gagliardetto, donato, con squisito pensiero, dal Fascio femminile di Pallanza.

La cerimonia, semplice e solenne, si è svolta nell'incantevole quadro della Val Formazza, davanti alla Casermetta dell'Alpe Riale, posta a poca distanza dal confine italo-svizzero. La neve, caduta in abbondanza in questi giorni, ha contribuito a dare maggiore risalto all'ambiente, già di per sè molto suggestivo. Centinaia e centinaia di sciatori, appartenenti alle sciopoli studentesca, organizzata sui monti della Val Formazza dallo Sci Club Novarese, hanno portato lassù, all'Alpe Riale, una nota di giovinezza.

Moltissime le autorità e le personalità che hanno voluto presenziare alla manifestazione. Erano fra esse il Presidente del Senato, Sua Eccellenza Federzoni, con la consorte, il console Bracci, comandante la 26.a Legione della Milizia, la signora Lia Albasini, segretaria del Fascio femminile di Pallanza, i podestà di Baceno, Premia e di Formazza ed altri. La cerimonia ha avuto inizio alle ore 12. Dopo la consegna del gagliardetto da parte della madrina signorina Tina Albasini, il parroco di Formazza ha impartito la benedizione al vessillo: quindi il console Bracci, che rappresentava anche il comandante del primo Gruppo Legioni di Milano, ha rivolto brevi parole di ringraziamento alle donne fasciste.

Salutato da vibranti alalà, Sua Eccellenza Federzoni ha poi preso la parola ed ha tenuto l'orazione ufficiale, che ha suscitato vivo entusiasmo.

La morte del più vecchio segretario comunale d'Italia

Genova, 2 notte.

E' morto colui che, salvo errore, va considerato come il più vecchio segretario comunale d'Italia: il cavaliere Annibale Porta, altamente apprezzato nella città, nelle quale per tanti anni aveva esplicato la sua attività di funzionario.

Il Porta, che è deceduto all'età di 83 anni, aveva iniziato la sua carriera di segretario comunale del 1876, quando fu chiamato a coprire tale carica nel comune di Avegno. Dopo qualche anno passò ad Uscio e quindi a Recco. Vecchio e forse colto dalla nostalgia del luogo nel quale aveva trascorso la sua giovinezza, ritornò, sempre come segretario comunale ad Avegno, dove la morte lo ha sorpreso.

Incrociatore tedesco a Messina

Messina, 2 notte.

Proveniente dalla Spagna, è qui giunto oggi l'incrociatore tedesco *Kelm*, comandato dal capitano di fregata Schniewind, con a bordo gli allievi ufficiali, molti dei quali erano già stati imbarcati sul *Niobe*, affondato nel Baltico.

Il comandante della nave-scuola e le autorità locali si sono scambiate le visite d'uso. La nave si tratterrà a Messina fino alla metà del mese, per proseguire poi per l'estremo oriente.

CRONACA

S. E. De Sanctis ha lasciato Torino

Ieri sera, con il direttissimo delle ore 21 ha lasciato la nostra città per stabilirsi a Roma, S. E. Luigi Mattia De Sanctis, che è stato recentemente collocato a riposo dopo aver ricoperto per diversi anni a Torino l'alta carica di Procuratore Generale. A salutare il partente alla stazione di Porta Nuova si sono trovati S. E. il Prefetto Ricci, S. E. Casoli, Primo Presidente della Corte d'Appello, il Procuratore del Re avv. Maiola ed un largo stuolo di magistrati e cancellieri, oltre a numerose signore che hanno voluto testimoniare la loro simpatia a Donna De Sanctis, partita con il marito. La manifestazione ha vivamente commosso S. E. De Sanctis, il quale ha ringraziato con effusione le autorità e tutti gli altri convenuti.

La Deputazione della Borsa Merci

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto ministeriale che così costituisce per tutto l'anno 1933 la Deputazione della Borsa Merci di Torino: membri effettivi: 1) Calandra comm. dott. Antonio, delegato governativo; designati dall'Istituto di [illegible]: 2) Visalino [illegible] cav. Giuseppe; 3) Bonacchi cav. Francesco; designati dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa: 4) Bisi S. E. comm. Tommaso; 5) Palli ing. Stefano; 6) Riccardi Candiani conte Guido; 7) Stradella dott. cav. Cesare. Membri supplenti: designati dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa: 1) Ceresa cav. Vincenzo; 2) De Ferrari Marco; 3) Monti geom. Enrico.

Operazioni dei «Cittadini dell'ordine»

Movimentato inseguimento in bicicletta e cattura di un ladro - Due ciclisti feriti - Una villa aperta

La notte dall'ultimo al primo dell'anno, il «Cittadino dell'Ordine» Cairo Antonio percorreva in bicicletta via San Secondo, quando all'altezza del numero 101 incontrò un altro ciclista che procedeva in senso inverso e recava sulla bicicletta un sacco assai voluminoso. Avvicinato lo sconosciuto il Cairo gli chiese informazioni sul contenuto del sacco. L'interpellato rispose: «Nulla: roba mia, vado al mercato». Affatto persuaso il «Cittadino dell'Ordine» seguì a distanza lo sconosciuto, e poichè questi accelerava l'andatura, i sospetti del Cairo aumentarono e l'inseguimento si fece più accanito. Il fuggitivo, a un certo momento, gettò a terra il sacco. Il «Cittadino dell'Ordine», dopo varie pericolose giravolte a velocità fantastica, raggiunse il fuggitivo in via Gioberti, lo fermò e lo riaccompagnò ove era rimasto l'involto. Ma improvvisamente l'arrestato tentò una nuova fuga, ma presto veniva raggiunto in corso Galileo Ferraris. Qui l'individuo impegnò col milite una violenta colluttazione. Un collega del milite, Dentico Sergio, di servizio in quei pressi, accorse a prestare man forte al suo compagno, cosicchè fu possibile la definitiva cattura dello sconosciuto, che a mezzo di un'auto pubblica veniva accompagnato alla Questura Centrale.

Venne constatato che il sacco conteneva 24 capi di pollame, formaggio, salame e pancetta di provenienza furtiva. Anche la bicicletta pare sia di provenienza furtiva. Lo sconosciuto fu identificato per certo Romualdo Barberis di Giuseppe e fu Serralunga Maria, nato ad Ottiglio Monferrato il 1904, senza fissa dimora. Nella colluttazione il «Cittadino dell'Ordine» riportò una contusione alla coscia destra dichiarata guaribile in 5 giorni, ed il Barberis varie contusioni alla testa ed al viso dichiarate guaribili in giorni sei.

— La notte fra il 1.o ed il 2.o corrente il «Cittadino dell'Ordine» Luciano Tofaletti, nell'eseguire il servizio di sorveglianza alla palazzina di via Fanti n. 3, constatò che la porta d'ingresso era aperta. Entrò allora, e visitato tutto l'interno trovò tutte le porte aperte, ma non incontrò anima viva. Il milite, poco dopo, con il capo controllore dei «Cittadini dell'Ordine» signor Banchiero, faceva una seconda ispezione nell'interno della palazzina, che confermò la constatazione precedente, cioè che tutto era aperto e nessuno era presente. Il capo controllore ordinò allora al milite di restare di piantone alla villa. Alle ore 6 fu informata, a mezzo telefono, la Sezione di P. S. San Secondo.

SPORT

Dopo la vittoria degli «azzurri»

«L'Italia è imbattibile in Europa» dichiarano i tecnici tedeschi

Berlino, 2 notte.

Larghi commenti i giornali dedicano alla partita di Bologna. La superiorità della squadra italiana è riconosciuta senza riserve e con parole di franca, intrattenibile ammirazione. La *Deutsche Allgemeine Zeitung* scrive che la vittoria italiana è inecceppibilmente meritata e avrebbe potuto, per il valore dei giocatori, essere ancora più completa e assoluta. Tutta la squadra ha dimostrato di possedere un grandioso gioco; e sarebbe impossibile fare menzioni individuali perchè tutti i giocatori erano alla pari. Sbalorditiva la tecnica di ogni singolo, favolosa la precisione del gioco, incredibile la rapidità, grandioso il gioco di testa. Il giornale riporta quindi il giudizio del prof. Ginser, presidente della commissione del D.F.B. (Lega del calcio tedesca), che ha detto che la vittoria è assolutamente di diritto e avrebbe potuto essere anche maggiore: «Nessuna squadra tedesca avrebbe potuto vincere contro l'Italia, perchè l'Italia ci è superiore nel livello di gioco di quasi un'intera classe».

Il *Boersen Zeitung* rileva che durante il primo tempo i tedeschi parevano avvicinarsi in valentia agli italiani, ma nella seconda metà apparve inequivocabile la predominanza degli «azzurri». Tutta la squadra italiana mostrò qui un gioco addirittura oltre il perfetto, che trascinava all'ammirazione più entusiasmante e che costrinse i tedeschi assolutamente alla difesa. Gli italiani nella forma di Bologna sono imbattibili probabilmente da qualsiasi altra squadra del continente.

Il *Boersen Kourier* scrive che la vittoria meritatissima degli italiani è dovuta alla loro tecnica di gioco assolutamente superiore e senza paragone con nessun'altra. La squadra tedesca non è suscettibile di rimproveri o di critiche: «essa ha fatto il possibile, soltanto si trovava davanti ad avversari di una superiorità oltre il paragone».

Il *Lokal Anzeiger* dice: «Gl'italiani sono in una forma quale mai prima; e c'è da meravigliarsene quando si pensi a tutta la grande cura che il Fascismo dedica allo sport». Il giornale vanta il meraviglioso gioco d'insieme della squadra italiana e riconosce come obbiettivo e indiscutibile il giudizio dell'arbitro belga.

La *Deutsche Zeitung* scrive che gl'italiani hanno svolto un gran gioco: «Nessuno nelle loro file è stato inferiore all'altro. Non si può parlare di superiorità dell'uno o dell'altro, ma tutti hanno giocato nel miglior modo che si potesse raggiungere, e si pensa che non si potesse raggiungere di più. La Germania se l'è cavata con relativa fortuna, con una sconfitta di solo uno a tre».

Anche l'*Angriff* celebra con parole dell'entusiasmo più schietto la vittoria italiana dovuta all'impeccabile gioco di una squadra che si è dimostrata assolutamente invincibile non solo da una squadra tedesca ma da qualunque altra squadra d'Europa.

Sulla rivista specializzata *Fussball Woche* il critico Werner dedica a ciascun giocatore un'analisi veramente magistrale e conclude dicendo «che gli «azzurri» sono dotati di tali e tante risorse che è lecito pronosticare per essi un assoluto primato europeo». Il Werner celebra quindi lo sviluppo straordinario che lo sport ha preso in Italia durante il regime fascista e a questo proposito rileva il significato speciale che conferiva alla partita di Bologna la presenza di S. E. Arpinati.

La squadra veneta di pallacanestro batte quella svizzera per 28 a 23

Trieste, 2 notte.

La selezione svizzera ha conosciuto, oggi, a Trieste, la seconda sconfitta del suo magnifico giro nella Penisola. Pur cedendo per uno scarto minimo, gli svizzeri hanno impartito una indimenticabile lezione di tecnica, abilità e correttezza. La prova dei rappresentanti giuliani è stata coraggiosa e pregevole, ma bisogna ammettere che i campioni in maglia scudata sono stati superati in linea tecnica dai competitori. Discreto l'arbitraggio del signor Giacomelli. Il primo tempo si è chiuso con 17 punti a favore degli svizzeri contro 16 per la rappresentativa giuliana, che, nella ripresa, svolgendo un gioco serrato sotto il canestro avversario, riusciva a raggiungere prima il pareggio e poi la vittoria.

Ultime finanziarie

Borse estere

Londra, 2. — Chiusura cambi: Italia 65,15; New York 3,33,68; Francia 85,53; Germania 14,02; Spagna 41; Amsterdam 8,30,50; Belgio 24,09,50; Svizzera 17,36; Copenhaghen 19,39; Stoccolma 18,37; Oslo 19,41; Helsingfors 226; Praga 112,81; Budapest 24,75; Belgrado 244,50; Sofia 465; Bucarest 562,50; Costantinopoli 695; Atene 585; Austria 29 3/8; Varsavia 29,40; Buenos Aires pesos oro uff. 42,50; non uff. 34,50; Rio Janeiro 5,56; Yokohama 15.

Zurigo, 2. — Chiusura cambi: Italia 26,62; Francia 20,24; Inghilterra 17,36; New York 5,19,76; Belgio 71,95; Spagna 42,40; Olanda 208,90; Germania 123,72,50.

Berlino, 2. — Chiusura cambi: Italia 21,07; Francia 16,44; Svizzera 81,02; Vienna 52; Londra 14,05; Amsterdam 169,35; New York 4,21,30; Praga 12,47.

Vienna, 2. — Chiusura cambi: Italia 36,32; New York 7,09,20; Parigi 27,77; Bulgaria 5,10; Jugoslavia 10,616; Berlino 168,30; Svizzera 136,40; Amsterdam 285; Praga 20,985; Budapest 124,295; Varsavia 79,31; Londra 23,65; Belgio 98,15.

Borse del Sud America

Buenos Aires, 2 (S.I.A.). — Cambi stabiliti dalla Commissione governativa: Cambio su Italia 11,34 pesos-oro; id. 4,99 pesos-carta; su Londra 42,3/16 pesos-oro; id. 12,95 pesos-carta; su New York 1,71 pesos-oro; id. 3,8882 pesos-carta.

Rio Janeiro, 2. — Cambio su Italia [illegible] medio; su Londra 5 5/8.

Montevideo, 2. — Cambio su Italia 9,27; su Londra 34,50.

Santiago, 2. — Cambio su Londra 64,60 pesos cileni per lira sterlina.

Lima, 2. — Cambio su Londra 19,70 soles peruviani per lira sterlina.

BOLLETTINO METEOROLOGICO

2 gennaio 1933-XI.

LOCALITA'	Mass.	Min.	CIELO	MARE
Roma	14	8	coperto	l. mosso
Milano	7	—1	nebbia	
Genova	12	4	piovoso	l. mosso
Venezia	6	2	nebbia	»
Firenze	10	5	piovoso	
Ancona	8	3	coperto	mosso
Bologna	7	2	nuvolo	
Napoli	15	11	coperto	calmo
Taranto	15	7	½ cop.	l. mosso
Palermo	17	6	sereno	calmo
Catania	17	8	½ cop.	mosso
Cagliari	17	6	coperto	l. mosso
Tripoli	17	7	sereno	calmo
Messina	17	9	»	»
Trieste	9	8	nebbia	l. mosso
Trento	5	—1	sereno	
Fiume	12	10	nebbia	l. mosso
Bari	13	8	sereno	calmo
S. Remo	13	11	coperto	l. mosso
Bengasi	18	9	»	»

Temperatura di Torino

Dal R. Osservatorio di Pino:
Minima notte dall'1 al 2 + 2,2
Massima del giorno 2 + 6,8

In città (Stazione Martino):
Minima notte dall'1 al 2 + 1,2
Massima del giorno 2 + 6
Press. bar. (ore 9): 732 - Coperto.

Previsioni

Roma, 2, notte.

Cielo nuvoloso prevalentemente coperto, nuvoloso con brevi precipitazioni intermittenti sull'alta Italia settentrionale e centrale e con nebbie specialmente in Val Padana. Annuvolamenti frequenti sull'Italia meridionale. Venti deboli vari sull'Italia continentale, deboli e moderati grecali sull'alto Adriatico e sull'alto Tirreno, libecciali sulle isole, generalmente intorno al levante altrove. Temperatura in lieve oscillazione. Mare poco mosso o mosso.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia del giornale LA STAMPA

Per breve e crudele morbo mancava ai suoi cari la

N. D. Maria Teresa del Conti LAZARI ved. QUAGLIOTTI

I figli Ing. **Luigi** con la moglie **Tiziana Gemi** e le piccole **Madai** e **Luciana**, Notaio **Emilio** ed Avv. **Eugenio**; la sorella **Camilla**, la cognata **Maria**, la fedele **Pinina** ed i parenti tutti ne danno il tristissimo annunzio.

I funerali avranno luogo mercoledì 4 corr. alle ore 9 partendo da Via San Massimo 24, indi la cara Salma verrà trasportata a Schierano d'Asti per essere tumulata nel sepolcreto di famiglia. Non fiori ma beneficenza.

Torino il 2 gennaio 1933-XI.

Via delle Rosine, 8.

(Castellana, Tel. 41-363 - Primo Stab. Ital.)

Dopo lunga e penosa malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, munita dei conforti religiosi, spirava serenamente l'anima buona di

Olocco Agnese ved. Turello

Ne danno il doloroso annunzio il figlio **Carlo** che tanto adorava, l'affezionata cugina **Vittoria Cabutti** che le fu sempre come figlia, la nipote **Angela Zoccola**, i nipoti, i cugini **Masera**, i parenti tutti, la [illegible] **Ines Ribel**-**zi** e la fedele **Margherita Franco**.

I funerali avranno luogo martedì 3 corr. alle ore 11,30, partendo da Via Cassala 29. Non fiori ma preghiere, e si dispensa dalle visite.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Improvvisamente mancava ai [illegible] il

Cav. Emilio Verga

Chimico Farmacista

Ne piangono addolorati la perdita: la vedova **Virginia Barberis**; le figlie **Benedetta**, **Giuseppina** col marito **Alfredo Bonzanini** e figlie, **Rosina** e **Virginia**; i fratelli Ing. **Vittorio**, Avv. **Giuseppe**; la cognata **Margherita Ferrerio** ved. **Verga**; i parenti tutti.

La cara Salma verrà trasportata a Torino ove avranno luogo i funerali martedì 3 corr. alle ore 15, partendo dall'abitazione dell'Estinto, Via Governolo, 25.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

La Ditta **Bonzanini & C.** partecipa con dolore la morte del

Cav. Emilio Verga

Chimico Farmacista

suocero del titolare Sig. Alfredo Bonzanini.

Torino, via Governolo, 25.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

La **S. A. Agricola Italiana** annuncia il decesso del

Cav. Emilio Verga

Chimico Farmacista

suocero del Sig. **Alfredo Bonzanini**, Vice Presidente della Società.

Torino, via Governolo, 25.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Modesto Corzi e Famiglia partecipano con dolore il decesso della Signora

Clotilde Rolando n. Martini

sorella della signora Carpignano Ermenegilda e madre del signor Francesco Rolando. (A

L'Agenzia Generale del Piemonte della «**S. A. Petrolea**» annuncia con dolore la morte della signora

Clotilde Rolando n. Martini

adorata madre del contitolare signor Rolando Franco.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Errata-Corrige

Nell'annuncio relativo al decesso della signora

Clotilde Rolando n. Martini

è stata omessa la cognata **Virginia Martini** coi figli **Cesarina** ed **Enrico**.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo breve malattia, munita dei Conforti Religiosi, serenamente è spirata

Carimati Angela ved. Vittino

Costernati ne danno la dolorosa partecipazione i figli: **Giuseppe** colla moglie **Gambetta Celeste** e figli **Gabriella** e **Mario**; **Carlo** colla moglie **Cay Lidia**, la sorella **Maria** e parenti tutti.

I funerali avranno luogo martedì 3 corr. alle ore 11,30, partendo da via Stampatori, N. 11.

Per espressa volontà della defunta si prega di non inviare fiori.

La presente serve di ringraziamento.

Croce Nera - Tel. 52-183 - Stab. Onor. Fun.

La Ditta **Fratelli Prochet, Succ. Robert Gay & C.**

Torino, via Pietro Micca, 6.
Genova, via Luccoli,

annuncia con profondo dolore la morte del Signor

Prochet Pietro Adolfo

padre dei titolari, avvenuta domenica 1.o gennaio in Luserna S. Giovanni, dove avrà luogo la sepoltura martedì 3 corrente, alle ore 15,30, partendo dal Tempio Valdese. [U. 346 T.

La Famiglia **Brizzolara**, l'ex consocio **A. Rua** e congiunti ringraziano sentitamente quanti presero parte al loro dolore per la perdita dell'amatissimo

Ernesto Brizzolara

confortandoli con visite, omaggio di fiori ed intervenendo ai funerali.

Particolarmente ringraziano l'Egregio Signor Dottor Ernesto Oggero per le premurose cure prestate durante la lunga e penosissima degenza; alla Società Lavoranti Orefici ed alla Direzione delle Scuole Orefici intervenute con bandiera.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Mercoledì 4 corrente, primo tristissimo anniversario dell'immatura dipartita dell'indimenticabile e caro

Gaetano Mondino

verrà celebrata una Messa solenne nella Parrocchia di S. Barbara, alle ore 11.

I genitori inconsolabili ringraziano i buoni che si uniranno alle loro preghiere. 10062

MEMENTO

Nel secondo doloroso anniversario di **SERENO LUIGI** mercoledì 4 gennaio nella Basilica di Maria Ausiliatrice alle ore 9,30 verrà celebrata una messa di suffragio. La vedova sarà riconoscente a chi vorrà unirsi a lei nel ricordo e nelle preghiere. 10063

Nel terzo anniversario della dipartita del compianto Comm. **ANGELO CRAVARIO** mercoledì 4 corrente dalle ore 10,30 alle 11,30, saranno celebrate messe di suffragio nella Chiesa del Buon Consiglio (via Cortatone). La famiglia ringrazia quanti vorranno unirsi alle sue preghiere. 10090